

Gazzetta di Genova

Rassegna dell'Attività Ligure

Direttore: Prof. GIOVANNI MONLEONE

Editori: FRATELLI PAGANO

Anno LXXXIV

Numero 4

30 Aprile 1916

SOMMARIO

• I vasi ceramici della Gallia Romana nelle collezioni del Museo
del Palazzo Bianco (*Orlando Grosso*)

Albo ligustico: Pietro N. Arata
(*Annie East-Luigi*)

Spigolando nella vecchia "Gazzetta,, (***)

Emanuele Celesia poeta
(*Umberto Monti*)

Noi

• L' "Officium Robarie,, dell' antico Comune Savonese
(*Filippo Noberasco*)

Schiaffi e carezze alla Superba

CONTRO CORRENTE COLLA POSTA



Abbonamento annuo L. 3,00 - Ogni Numero Cent. 30

Direzione ed Amministrazione: Vico Stella - Num. 4

"LA FIORENTE,, Premiata Impresa
— di Pulizia —

CERATURA - LUCIDATURA PAVIMENTI

SPECIALIZZATA NELLA PULIZIA GENERALE DEGLI APPARTAMENTI

SERVIZIO IN OGNI PARTE DELLA LIGURIA

GENOVA - Piazza S. Lorenzo 18-1 — Telefono N. 26-37 - GENOVA

Dentifricio Moscatelli

preparazione veramente completa e razionale per l'igiene della bocca, la conservazione dello smalto, la nitidezza e lo splendore dei denti

MERAVIGLIOSO PER:

rinfrescare, tonificare, disinfettare la bocca e rendere sani i denti e rosee le gengive

*Polvere L. 1,— la scatola — Pasta L. 1,— il tubo
Liquido L. 2,— e 5,— la bottiglia*

Prodotti igienici di A. MOSCATELLI - FARMACIA INTERNAZIONALE - GENOVA

Capsios Moscatelli

LOZIONE ANTISETTICA
CONTRO LA CADUTA DEI CAPELLI

Il Capsios toglie la forfora e le pellicole,
mantenendo la cute in condizione
la più vantaggiosa alla crescita dei capelli :: ::

Con profumo semplice L. 2 e 3,50 la bottiglia
con profumo alla violetta L. 2,50 e 4,50 la bottiglia

CASA “LA UNION” COMERCIAL DE PIETRO P. CONSIGLIERE

CALLAO (Perù) - Calle Mareo Polo 73-75-77 y Union 179 - CALLAO (Perù)

Casilla Postal 163 - Dirección Cablegráfica: Consiglieri-Callao

AGENTE COMMISSIONARIO

CON 27 ANNI DI PRATICA NEL COMMERCIO SUD-AMERICANO
RICEVE MERCE IN DEPOSITO ED A COMMISSIONE

RAPPRESENTANZE — ESCLUSIVE

S'incarica di riscossioni d'affitti per conto di assenti - Liquidazioni di negozi - Collocazione di denaro - Compra e vendita di stabili - Informazioni Commerciali d'ogni genere.

* AGENTE PER IL PERÙ
DELLA RIVISTA MENSILE

“GAZZETTA DI GENOVA”

RASSEGNA DELL'ATTIVITÀ LIGURE

Direttore: Prof. G. MONLEONE - Editori: FRATELLI PAGANO - GENOVA, Vico Stella N. 4

Referenze in Genova presso: C. F. HOFER & C.

G. BOZZANO & C.

Via Roma, 26 rosso - Genova

BANCO E CAMBIO

COMPRA-VENDITA AZIONI, OBBLIGAZIONI
E RENDITE ITALIANE ED ESTERE — INTE-
STAZIONE E SVINCOLO DI RENDITA IN-
TESTATA — ANTICIPI SU TITOLI — ORDINI
DI BORSA — SI PAGANO COUPONS

Recapito

L. D. GALEPPINI - Agente di Cambio
ACCREDITATO AL DEBITO PUBBLICO

FOTOINCISIONI

COMMERCIALI E DI LUSO
LE PIÙ PERFETTE, LE PIÙ NITIDE ED ACCURATE

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 · GENOVA · TELEFONO 20-97

TRICROMIA · FOTOLITOGRAFIA · CALCOGRAFIA

GAZZETTA DI GENOVA

RASSEGNA DELL' ATTIVITÀ LIGURE

DIRETTORE: Prof. GIOVANNI MONLEONE

AMMINISTRATORI: FRATELLI PAGANO

VICO STELLA - NUM. 4 (DA VIA LUCCOLI)

ABBONAMENTO ANNUALE L. 3.—

UN NUMERO SEPARATO L. 0.30

SOMMARIO: I vasi ceramici della Gallia Romana nelle collezioni del Museo del Palazzo Bianco (Orlando Grosso) — Albo Iligustico: Pietro N. Arata (*Annie East-Luiggi*) — Spigolando nella vecchia "Gazzetta" (***) — Emanuele Celesia poeta (*Umberto Monti*) — Noi — L' "Officium Robarie", dell'antico Comune Savonese (*Pilippo Noverasco*) — Schlaffi e carezze alla Superba.

I vasi ceramici della Gallia Romana nella collezione del Museo di Palazzo Bianco⁽¹⁾

Da più tempo desideravo studiare alcuni frammenti di coppe della collezione romana del nostro Museo di Storia e d'Arte che venivano assegnate alle imitazioni aretine, se non alle fabbriche stesse, mentre invece ritengo che possano appartenere alle ceramiche gallo-romane. Per onorare la morte gloriosa sul campo dell'Aisne (4 settembre 1914) del loro grande illustratore, Giuseppe Déchellette, capitano comandante il 278° fanteria e direttore del Museo di Roanne, ho scritto questi brevi appunti, che attraverso alle opere dell'insigne archeologo francese, definiscono il nostro materiale ancora dubbioso nell'attribuzione e ricordano anche ai Genovesi un valoroso che diede alla patria la vita oltre al suo acuto ingegno.

Fra i numerosi frammenti di vasi provenienti dagli scavi delle città romane della Liguria, si trovano diverse coppe di terra rossa verniciate, ornate da rilievi stampati con calchi, che venivano indicate genericamente colla denominazione di figuli aretini, poichè sono molto simili agli splendidi esemplari delle fabbriche di Arezzo, anzi sono i prodotti d'imitazione locale delle opere aretine importate in Gallia, che ben presto non solo entrarono sui mercati in concorrenza coi prodotti italiani, ma vennero esportati nei porti del Mediterraneo e del mare britannico.

I vasi che il Museo di Genova conserva appartengono alle fabbriche della Graufesenque e di Lesoux.

La tecnica dei vasi della Graufesenque è simile a quella delle coppe aretine, ma la pasta e le vernici rosse differiscono alquanto fra loro, poichè nei vasi attribuiti alla Graufesenque la pasta è più dura e sonora e la vernice la più brillante fra tutte quelle delle fabbriche italiane o galliche, e inoltre riflette la luce come uno specchio metallico, mentre la terra dei veri aretini è più dolce e facilmente intaccabile dall'unghia e la vernice meno vitrea.

I vasi gallo-romani del Museo genovese riproducono in generale le forme 29 e 37 (fig. 1 e 2) della classificazione istituita da M. Dragendorff: quelli della forma 29 recano nella parte esterna decorazioni ornamentali mentre le composizioni con figure di moni e animale appartengono alla forma 37 (fig. 1 e 2).

I vasi della fabbrica di Lesoux si distinguono da quelli delle altre officine per la varietà di prodotti e dal colore poichè mentre i vasi della Graufesenque hanno la vernice rossa, quelli di Lesoux sono ricoperti da una vernice giallo-aranciato; inoltre le forme sono più delicate e i motivi ornamentali si ripetono sempre uguali.

I vasi, la cui decorazione si svolge in due o tre zone, secondo la suddivisione studiata dal Déchellette, si possono classificare in varie categorie sia per la loro ornamentazione sia per le ondulazioni dei motivi floreali, ora semplici ora ornati nei lobi da medaglioni con figure o quadrupedi ed uccelli oppure se l'ondulazione nella parte inferiore abbia un ornamento di frecce embricate ed ancora le zone dei semicerchi inquadrino le volute terminante a rose o se le zone sono suddivise da metope.

Entro queste decorazioni lineari e floreali si trovano delle figure umane che rappresentano Giove, i Centauri, Diana, Minerva, Mercurio, Amore, Venere, gladiatori, uomini nudi o vestiti, la Vittoria, Romolo e Remo, donne nude e drappeggiate, soggetti di genere, ecc., oppure degli animali, leoni, pantere, cervi, cani, cavalli, tori, lepri, uccelli, pesci ecc.

Le figure non sono però riunite da un logico legame allo scopo di rendere una scena nella sua completa rappresentazione, costituendo così una composizione d'insieme, ma invece sono raggruppate arbitrariamente senza ordine e relazione alcuna ai miti e alle leggende.

Senza addentrarci nelle più sottili classificazioni scientifiche, i vasi del Museo di Genova si possono suddividere a seconda della fabbrica a cui essi appartengono ed ancora il materiale di ciascuna fabbrica si deve classificare secondo il luogo di scavo dal quale proviene. Il materiale della Graufesenque è il più

numerioso e comprende due tazze intere e un numero discreto di frammenti con ricca ornamentazione; qualcuno reca anche le marche dei vasi. Gli esemplari di Lesoux sono pochi ed incerti.

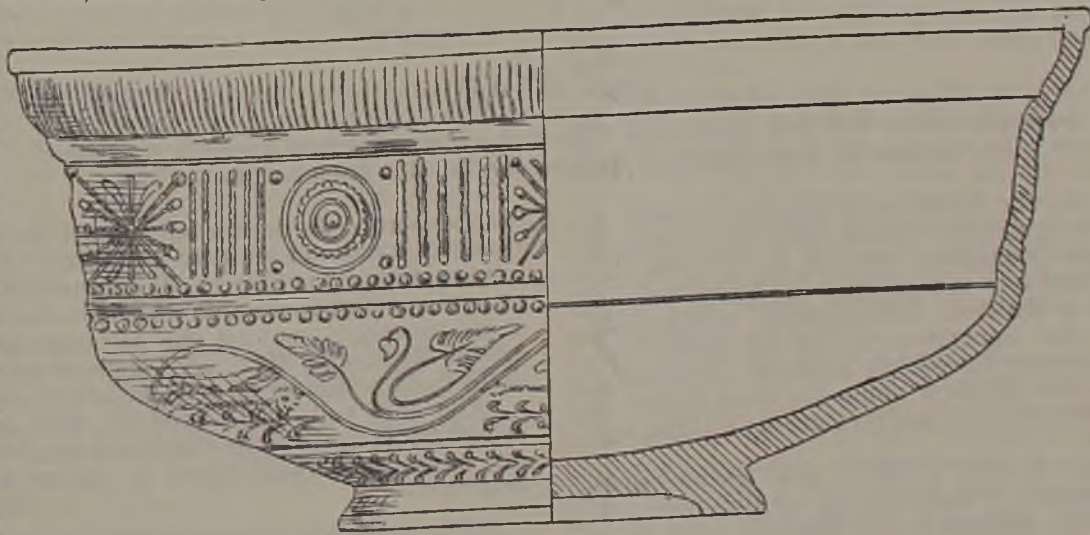
Uno splendido esemplare della Graufesenque proviene dalla necropoli arcaica di Genova mentre la rimanente parte fu trovata a Libarna e a Tortona.

La tazza della necropoli arcaica proviene dalla regione di S. Andrea appartiene

alla forma 29 e reca nella parte esterna una figurazione di animali. Sotto il bordo di ovuli che orna la pancia del vaso si trova una zona suddivisa a metope con un motivo di tre foglie: nello zona sottostante sono collocati dei leprotti in corsa. Nelle metope si trova un cane che corre, abbaiando, da destra a sinistra, mentre le lepri della zona inferiore corrono in senso inverso.

La tazza è intera, la vernice è un po' guasta per la lunga permanenza nell'umido: nella parte interna non si trova traccia alcuna di marche. Questa tazza proviene da una tomba che apparteneva al gruppo delle sepolture del periodo imperiale praticato nel sepolcreto di Sant'Andrea accanto alle tombe dei IV e III secolo A. C. Essa costituisce con i frammenti di Libarna e di Tortona uno dei pochi documenti del commercio genovese di quel tempo.

Daremo pertanto la descrizione di qualche vaso della nostra raccolta, per offrire ai lettori la disposizione delle decorazioni delle coppe gallo-romane a fine di poterle quindi



Coppa N° 29

Fig. 1 — Coppa gallo-romana n. 29 della classificazione Dragendorff. (Ricostruzione da un frammento appartenente al Museo genovese di Storia ed Arte) dis. di M. Oberti dell'Ufficio di B. A.

meglio identificare. La decorazione si compone in generale dell'orlo che è liscio, di una decorazione ad ovuli e di una composizione ad una o due zone, spaziate in modo vario da file di perline che compongono speciali corde tese secondo motivi ornamentali geometrici alternati da motivi floreali o da figure che ornano le metope.

Le piante più comuni di queste decorazioni sono le foglie di sicomoro, foglie di alloro, le felci, la vigna e i motivi floreali composti.

Fra i diversi esemplari con rilievi esclusivamente floreali, oppure con ornamenti lineari o con decorazioni composte e non tolte dal vero o con figurazioni ricordiamo per descrivere la decorazione delle coppe gallo romane il frammento n. 1573 (fig. 2) del nostro Museo: esso appartiene alla forma n. 37: sotto l'orlo la fascia di ovuli e poi una grande zona decorata a metope ripartite da file di perline a scomparti. Gli scomparti sono alternati da un campo grande e da uno suddiviso in due zone. Nello scomparto grande si trova una figura femminile alata vestita della tunica, una Vittoria che liba, ed in quelli piccoli sono collocati uccelli, lepri, amorini, zolle erbose. Un serto di alloro chiude in basso tutta la composizione.

La collezione dei vasi gallo-romani del Museo genovese è ricca di figurazioni che cercheremo di interpretare.

Diana cacciatrice che tiene nella mano sinistra l'arco e nella destra una lepre, si trova nel frammento Num.

1576: questa figurazione, che deriva dalla scultura neo-attica e appartiene ai tipi del figulinaio. Flavus della Graufesenque, è riprodotto anche da Déchellette (Vol. 2. p. 17 n. 65).

Il frammento N. 1582 reca le seguenti belle figurazioni: un satiro nudo, voltato a sinistra, colla nebride posata sulla spalla destra, figura che appartiene ai tipi del vasaio Germanus della Graufesenque riprodotto anche da Déchellette. (Vol. 2 p. 61 n. 35): una figura d'uomo che tiene al braccio la tunica, modello derivato dalla scultura greca: e infine due lottatori.

Le Vittorie ornano il vaso n. 1573: esse libano; sono girate di profilo a sinistra e derivano da un tipo noto nell'arte ellenistica e sono comuni ai tipi usati dai vasai della

Graufesenque. Anche Déchellette riproduce questi modelli. (Vol. 2 p. 80 n. 479).

Uomini nudi distesi in terra, colle gambe rialzate e con una belva (orso) che poggiando le zampe su loro divora il petto, si trovano nei vasi n. 1583 - 1582.

Figure di lottatori e di gladiatori, che non sono elencate nella raccolta di Déchellette, si vedono pure ai n. 1576 e 360.

Si trova inoltre in un nostro frammento il curioso gruppo dei due amorini sopra il cavallo che cade sulle zampe posteriori, da Déchellette elencato al n. 575 del Voi. 2.

Fra le rappresentazioni degli animali, cani, lepri, uccelli, la più importante è quella del delfino natante appartenente ai tipi del vasaio Mommo dello Graufesenque, riprodotto da Déchellette. (Vol. 2 p. 150 n. 1049).

E' interessante ora conoscere come pervennero sui nostri mercati dalla Francia, queste coppe ornate da delicati rilievi che riproducono in gran parte le opere dell'arte greco-romana allora conosciute.

Il vasellame gallo-romano che appartiene al periodo imperiale sostitui, come abbiamo già detto, sui mercati europei le fabbriche aretine e non solo i suoi prodotti si trovarono nelle Gallie e nelle isole Britanniche, nell'Italia ma anche qualche esemplare venne scoperto nell'Africa del Nord.

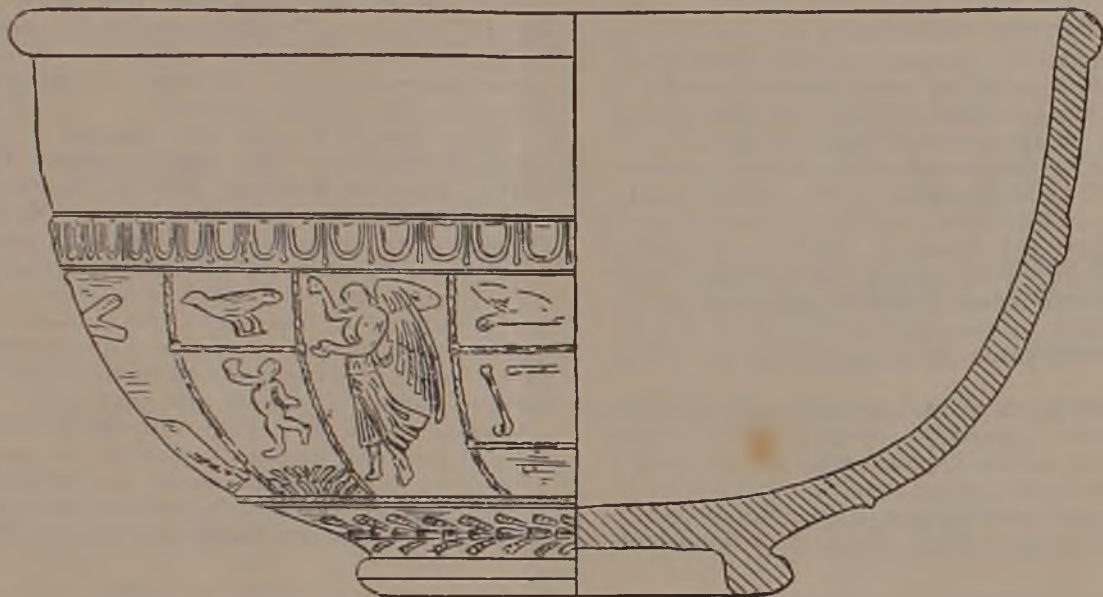
Il commercio di queste coppe veniva fatto sui mercati europei per la loro natura, nello stesso modo che si usa ancora oggi per il vasellame domestico e non perchè essi

contenessero delle derrate alimentari che da un paese venivano trasportate ad un altro. I prodotti della ceramica gallo-romana sulle numerose vie di comunicazione di terra e di mare si irradiarono durante il periodo degli imperatori Flavi a conquistare i mercati che lo spegnersi delle fabbriche aretine lasciavano liberi, per l'abbassamento dei prezzi prodotto dalla concorrenza delle fabbriche galliche.

Alla loro volta poi i prodotti della ceramica gallica, e specialmente quelli della Graufesenque, furono in Italia imitati, senza però raggiungere la finezza e lo smalto degli originali.

ORLANDO GROSSO

(1) Joseph Déchellette. — Les vases céramiques ornés de la Gaule-romaine. — Picard, Paris. — Dragendorff. Terra sigillata. — Bonner Jahrbücher, 1894.



Coppa N° 37

Coppa gallo-romana n. 37 della classificazione Dragendorff. (Ricostruzione da un frammento appartenente alla collezione del Museo genovese di Storia ed Arte) dis. di M. Oberti dell'Ufficio di B. A.

ALBO LIGUSTICO

PIETRO N. ARATA

Non c'è Italiano che sia stato in Argentina, il quale per un motivo o per un altro non abbia ricorso per consiglio o per aiuto al « Dottor Arata », come viene chiamato con reverente familiarità ed affetto da tutti, oppure non ne abbia sentito parlare con ammirazione in tutto quanto ha attinenza con l'istruzione, l'igiene, la chimica, e le industrie più svariate che con la chimica hanno relazione, compresa l'agricoltura, la conservazione degli alimenti e l'enologia.

E' la mente più eclettica e completa di scienziato, commista di letterato e di artista, che abbia prodotto la « Nuova Liguria »: quella mirabile collettività di Liguri che s'è stabilita da qualche generazione sulle rive del Plata e vi ha fondato una città di oltre 200.000 abitanti, « La Boca », accanto a Buenos Ayres, dove si parla genovese, anche dai non Liguri e persino dagli stranieri. Anzi l'influenza del dialetto ligure, che si irradia dalla « Boca » — « da Bucca »

— per mezzo dei capitani e marinai, negozianti e uomini di affari che trafficano lungo le rive del Plata, è tale, che ha avuto un marcatissimo effetto sulla stessa lingua spagnola — « el castellano » — che si usa in Argentina, talchè è molto diverso l'argentino parlato lungo il litorale — dove c'è l'influenza marcatissima dei Liguri — per esempio a Buenos Ayres e Rosario ed a Montevideo, dal castigliano puro che si parla all'interno del paese, lontano centinaia di chilometri dal mare o dal Gran Río Paraná, che è quasi un mare, ma di acqua dolce. Mentre all'interno, come a Catamarca, Tucuman, Mendoza, si parla il castigliano, con la stessa pronuncia della doppia « ll », che si usa nella Spagna e si pronuncia dolce e liquida come « gli », invece lungo il litorale si usa un misto di spagnolo e di parole italiane, prevalentemente liguri, — l'« argentino » che viene pronunciato marcatissimamente con accento genovese. Il « ll » castigliano diventa un vero e proprio « gg ». E così la « familia » diventa « famiglia » e tutto l'insieme del discorso, a chi lo ode da una certa distanza, pare sia piuttosto in genovese che non in castigliano, tanto è la spiccata variazione che subisce la lingua spagnola nelle città e nelle adiacenze del litorale argentino dove vivono

e prosperano tante migliaia di famiglie di Liguri o di origine ligure.

Il Prof. Dott. Comm. Pietro N. Arata — attualmente Presidente del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione — è nato in questo ambiente, della « Nuova Liguria », da parenti Liguri, della Fontanabuona, e precisamente di Cicagna; ma fu educato a Genova dove arrivò all'età di sei anni e vi rimase fino che compì tutti gli studi all'Università, laureandosi Dottore in Medicina ed in Chimica.

Quando venne per la prima volta, tutto solo a Genova, in un bastimento a vela sotto l'ala paterna del Capitano, impiegò ben quattro mesi, quattro mesi di patimenti: e se si pensa che in quell'epoca non si conoscevano ancora le precauzioni contro le epidemie e contro le alterazioni degli alimenti che si usano adesso e che pure allora non bastano, è un miracolo che le grandi agglomerazioni a bordo di quelle piccole navi, per mesi e mesi, traverso mari in gran parte nel tropico, non portassero alla distruzione di buona parte dei viaggiatori e specialmente dei bambini. E il Dott. Arata — il più grande igienista del Sud America — quando ne parla, attribuisce il merito d'aver resistito a quel terribile viaggio alla forte costituzione e resistenza speciale della fibra ligure, temprata da secoli ai viaggi ed ai loro pericoli e disagi.

A Genova il bambino Arata fu dapprima alla scuola degli Scolopi, poi successivamente seguì i corsi regolari fino alla Università dove fu allievo del sommo Cannizzaro e collega di laboratorio col Paternò, i due fra i più grandi chimici italiani. E della permanenza a Genova e soprattutto dell'ambiente scientifico in cui si è formato, il Dott. Arata conserva il più grato ricordo. Un particolare che può dimostrare la forte fibra dell'Arata ed il suo eccezionale amore allo studio è quello che cresciuto alquanto negli anni, andava regolarmente a passare le domeniche presso certi suoi parenti che risiedevano a Cicagna, oltre 35 chilometri da Genova: ed egli al sabato finiti i compiti scolastici, partiva a piedi e per strade mulattiere — ché allora non ce n'erano altre — traverso alle montagne della Fontanabuona, arrivava a notte fatta a Cicagna e tutte le domeniche ritornava, sempre a piedi, a Genova per trovarsi pronto e fresco allo studio la mattina del lunedì!

Ed a questo esercizio vigoroso, nell'aria pura delle montagne liguri, l'Arata deve il suo eccezionale sviluppo fisico, che fa degna simmetria all'eccezionale sviluppo del suo cervello eclettico, che va dai problemi più astrusi della Chimica e della Medicina, a quelli non meno difficili della Politica e della Educazione Pubblica, fino alle concezioni geniali dell'Arte, della Letteratura Italiana e Latina, in cui è veramente maestro, a quella Francese, Tedesca e Spagnuola.

Tornato a Buenos Ayres già addottorato, l'Arata si diede alla libera professione, esercitando la Medicina con onore sommo; ma attratto dalle ricerche scientifiche tornò in Europa e visse per qualche anno nei laboratori scientifici di Parigi, Londra e Berlino per approfondirsi negli studi di chimica e in quelli di fisiologia, di igiene, nei vari loro rapporti con la chimica e la biochimica.

Ritornò poi alla sua diletta terra natale dove gli fu offerta la cattedra di chimica nella Università di Buenos Ayres, poi il posto di consulente in biochimica dei vari ospedali della capitale argentina e successivamente l'incarico di fondare e dirigere l'« Istituto di Chimica Municipale », incarico importante e difficilissimo, sia per il campo vastissimo della parte scientifica, quanto per la necessità di scoprire e reprimere le adulterazioni di cibi e di bevande che in quei tempi si offrivano al pubblico.

A vero dire Buenos Ayres, anticamente, era la città dove forse si falsificava di più qualsiasi derrata, vino o liquore e persino le acque minerali e i medicamenti, con danno gravissimo della salute pubblica, mentre adesso è una città modello dal lato della sicurezza degli alimenti posti in vendita e che tutte le nostre città italiane potrebbero imitare con profitto della salute e della borsa dei cittadini.

Basta citare per esempio che a Buenos Ayres non è permessa la vendita del ghiaccio se non è fatto con acqua distillata e sterilizzata: del latte se non è pastorizzato, e dei vari prodotti alimentari in scatole, o in bottiglie, se non vi è la marca speciale per ciascun invaso dell'Istituto di chimica, che ne garantisca la qualità e purezza.

E laggiù, più che da noi, gli agenti dell'ordine sono di una severità esemplare per tutelare la salute dei cittadini, e i venditori poco scrupolosi oltre essere puniti, son messi alla gogna pubblicandone i nomi senza riguardo ad alcuno,

oltre applicare multe fortissime, che tolgono la voglia di sofisticare gli alimenti.

Basterebbe questo solo risultato per fare del Dott. Arata un benemerito della salute pubblica di Buenos Ayres.

Ma è nel campo scientifico dove rifugge maggiormente il suo valore sommo. Si può dire che non vi son miniere, acque minerali, terreni speciali dell'Argentina, che il Dott. Arata non abbia analizzati allo scopo di favorire lo sviluppo delle industrie e dell'agricoltura; e i suoi lavori sulla migliore produzione vinicola di Mendoza salvarono quella regione da un disastro, che sarebbe stato una calamità nazionale. Avviando la coltura della vite e la produzione del vino con norme scientifiche e razionali, Mendoza divenne uno dei centri più prosperi e ricchi dell'Argentina.

Studiò in modo speciale tutte le piante industriali e medicinali del Sud America, dalla « llareta » che nasce sulle più alte vette delle Ande — dove il clima è così secco che di giorno al sole la temperatura sale da 40 a 50 centigradi, e di notte scende da 10 a 20 centigradi; un vero clima eccezionale analogo a quello che deve esservi nella Luna — dalla « coca » della Bolivia, e dal « mate » del Paraguay, che formano la delizia e rendono meno dura la vita ai lavoratori delle Pampas Argentine, fino agli estratti dei legnami di « quebracho », di « lapacho » ed altri moltissimi prodotti delle foreste del chaco argentino, i quali trovano applicazione nella conceria delle pelli e nelle industrie delle materie coloranti.

E' del Dottor Arata, in collaborazione col Senatore Paternò, lo studio completo sulla « greenhartina » l'alcaloide che imbeve i legnami atti a resistere alle devastazioni della « teredo navalis » — un vermicciattolo che nei mari specialmente tropicali distrugge in pochi mesi le più solide strutture di legno o le navi meglio lavorate — e son del Dott. Arata le vastissime ricerche sopra i metodi curativi della « sarna » o scabbia delle pecore, e di altre malattie che annualmente recavano danni gravissimi agli immensi armenti che popolano le sterminate pianure argentine; malattie che ora sono prevenute o curate opportunamente, con vantaggio grandissimo della pastorizia, che è una delle maggiori fonti di ricchezza dell'Argentina.

Immedesimato della necessità che l'Agricoltura e la Zootecnia nazionali dovevano essere meglio guidate e sviluppate, profittando delle moderne scoperte della scienza, il Dott. Arata, con l'aiuto del Governo e dei privati, riuscì a fondare in Buenos Ayres la Scuola Superiore di Agricoltura, la quale ebbe subito un grandissimo successo, grazie agli ottimi professori chiamati dal nostro illustre Ligure; fra i quali i Proff. Baldassarre e Perroncito, di fama mondiale, e i valentissimi Proff. Conti, Grandi, Montanari ed altri, chiamati espressamente dall'Italia.

La Scuola Superiore d'Agricoltura coi suoi 100 ettari di campi sperimentali in breve ha preso tanto sviluppo e importanza scientifica così notevole, che fu incorporata all'Università Nazionale di Buenos Ayres e ne forma la Facoltà di Agricoltura e Veterinaria. E' considerata al pari di quella di Medicina, della quale è pure *magna pars* il nostro Dott. Arata, ed al pari delle altre Facoltà di Legge, Scienze e Lettere ed Ingegneria. E si capisce tale importanza se si pensa che l'avvenire dell'Argentina è connesso intimamente con lo sviluppo della sua agricoltura e zootecnia. E quando si pensa che laggiù non si guarda a spese pur di avere i più famosi « riproduttori » e si paga un montone fino a 15.000 lire, un toro di « pedigree » fino a 100.000, come fu fatto pel « Palikao »; e non si esita a comprare stalloni che costano anche di più, si capisce come i dottori in veterinaria abbiano altrettanta importanza — per gli interessi materiali a loro affidati — quanto i dottori in medicina.

In un altro campo vastissimo e di importanza nazionale anche maggiore si sta ora applicando la mirabile attività del Dott. Arata, nella sua qualità di Presidente del Consiglio Nazionale di Educazione.

E' questo un posto di estrema responsabilità, sia per le grandi somme che amministra tale dicastero, quanto per tutti i problemi di istruzione e di educazione morale e fisica che vi sono connessi. Oltre le somme stanziare annualmente dal Governo Federale, le quali sommano a varî milioni ed alle elargizioni di privati, vige in Argentina una legge per la quale il 10 % di tutte le eredità, donazioni, lasciti, giuochi d'azzardo, corse, lotterie, ecc., deve essere pagato al « Consejo Nacional de Educacion » allo scopo di costruire nuove scuole e provvedere all'educazione popolare; la quale laggiù è intesa

non solo ad insegnare a leggere e scrivere, — come pur troppo ci limitiamo a fare da noi, perchè ci occupiamo soltanto dell'istruzione pubblica e trascuriamo l'educazione del popolo — ma ad educare il cuore, ad insegnare i lavori manuali compresa la coltivazione della terra, e a fortificare il corpo con la ginnastica militare, onde formare così ottimi cittadini, utili a sè stessi ed alla collettività. E così, già pratici degli elementi della disciplina, si può accorciare il servizio effettivo delle reclute sotto le armi a soli sei mesi, e per i giovani già provetti nel tiro a segno è ridotto anche a tre mesi.

Ed in questo difficilissimo posto, di somme responsabilità, che gli fu affidato sei anni or sono dal compianto Presidente Saenz-Pena, il Dott. Arata ha dato tutta l'attività della sua mente liberale, aperta a tutte le più alte concezioni della educazione popolare e sorretta dall'esperienza dei suoi 40 anni di insegnamento universitario, e di vita pratica attivissima.

* * *

Oltre essere un grande scienziato ed un valentissimo educatore il Dott. Arata è pure scrittore forbito, artista appassionato e bibliofilo — si potrebbe dire bibliomane impenitente — perchè ha speso tesori di denaro e di tempo per formare la collezione di libri più completa — di proprietà privata — di tutta l'Argentina: l'ha signorilmente alloggiata in un palazzetto di stile ligure-fiorentino da lui fatto costruire appositamente, e che colpisce subito per le sue nobili linee che percorre la interminabile « Calle Rivadavia », l'arteria principale della capitale argentina. Una sezione della biblioteca è riservata ai documenti « Colombiani » e per l'importanza delle opere in essa raccolte, che trattano di Colombo e della scoperta dell'America, può rivalere con le biblioteche più famose del mondo, anche per manoscritti ed edizioni rarissime. E non solo è un appassionato bibliofilo il nostro concittadino, ma un vero divoratore di libri, perchè gli bastano quattro ore di sonno, e le restanti quando non le dedica all'istruzione, le occupa leggendo, studiando e scrivendo nella sua magnifica biblioteca.

* * *

Stretto di cordiale amicizia coi più eminenti scienziati d'Europa, onorato di speciali distinzioni ed ordini cavallereschi spagnuoli, francesi ed italiani, — è commendatore della Corona d'Italia — il nostro illustre Dott. Arata ebbe missioni di grande importanza presso Governi Esteri e specialmente quella di appianare le difficoltà sorte col nostro Governo a causa delle restrizioni sanitarie all'emigrazione italiana durante l'epidemia colerica del 1911. Inviato dal Governo Argentino per trovare un *modus vivendi* nella interpretazione delle leggi sanitarie e del trattamento igienico degli emigranti durante il viaggio, il Dott. Arata seppe svolgere azione conciliante con somma perizia e delicato tatto, che facilitò il ritorno ai più cordiali rapporti fra le due Nazioni Sorelle, e che vennero poi cementati in forma ufficiale colle visite a Roma di S. E. il Senatore Manuel Lainez, Ambasciatore Straordinario dell'Argentina, che lasciò così grato ricordo di sè nelle varie città da Lui visitate.

* * *

Il Dott. Arata di statura molto più alta della normale, di aspetto nobile, di modi affabili e di temperamento aperto e gioviale, è una delle figure più caratteristiche e simpatiche di Buenos Ayres.

Tutti lo conoscono e lo apprezzano, e tutti lo ammirano quando esce con la sua numerosa famiglia composta di otto figli e tre figlie, tutti d'alta statura e di nobilissime, simpatiche sembianze, accoppiate a ingegno svegliato, per le scienze e per le arti. Anzi una delle figlie è valentissima pittrice e due dei figli poi sono professori universitari; un terzo è pittore caricaturista di eccezionale abilità e tutti seguono con onore le orme del padre.

Non a torto si disse, in principio di questi appunti, che il Dott. Arata è la personalità più nota agli Italiani di tutta l'Argentina: tutti coloro che hanno avuto da trattare con lui ne hanno ricevuto cortesie: a nessuno ha mai negato aiuto materiale o consiglio disinteressato ed illuminato.

I Liguri dell'Argentina in special modo vanno superbi di questo loro figlio, « Principe della Scienza », che tiene così alto il nome della terra d'origine nelle affascinanti terre del Plata, e che ha saputo cambiare l'antico motto del *Genuensis ergo mercator* in quello di *Ligure, dunque, uomo di fibra, di ingegno, di scrupolosa onestà*.

E i Liguri hanno davvero contribuito in sommo grado all'evoluzione delle popolazioni del litorale argentino-uruguayo, ed allo sviluppo delle bellissime città di Buenos Ayres, di

Montevideo, di Rosario, dove il dialetto genovese è parlato da un numero di persone molto maggiore di quelle che vivono da Ventimiglia a Sarzana, talchè la « Nuova Liguria » è già maggiore dell'antica.

E tutti i figli di Liguri che risiedono al Plata, molti dei quali sono generali, ammiragli, professori universitari, deputati, senatori, ed uno — il sommo Dr. Pellegrini — fu anche Presidente della Repubblica, fanno onore alla terra d'origine; a quella terra che i Romani invano per 400 anni tentarono di soggiogare e con i cui fieri abitanti finirono con venire a patti e stringere amicizia, per tenerli poi in grande estimazione come arditi navigatori e valenti operatori nello sviluppo dell'Impero. Ed alla fiducia in loro riposta, i figli della Liguria fecero sempre onore.

ANNIE EAST LUIGGI.

Spigolando nella vecchia "Gazzetta,,

Cent'anni fa.

6 Aprile 1816

Regio editto per le leve Provinciali. — Art. 67. — La durata del servizio obbligatorio, che dovranno prestare gl'individui di leva, è fissata:

Per la cavalleria, dragoni, e cavalleggieri, ad anni 8; per la fanteria di linea, e per l'artiglieria, ad anni 12; per la fanteria leggiera ad anni 6.

Art. 73. — I renitenti, quando sono legalmente dichiarati tali sono condannati a servire per lo spazio d'anni dodici in un corpo franco.

Art. 76. — L'individuo, sopra di cui cadesse il fondato sospetto di un delitto di mutilazione della persona, commesso ad oggetto di ottenere l'esenzione dal servizio militare, sarà dal comandante della Provincia rimesso all'Uditorato generale di guerra, acciocchè venendo a rimaner convinto di avere maliziosamente eseguito tale mutilazione, esso sia giuridicamente condannato a servire per lo spazio di anni dodici nelle compagnie de' zappatori, ed operai del genio, ogniquale volta lo stato della sua persona non lo renda a simile servizio affatto inabile; in quest'ultimo caso il delinquente sarà condannato ad una pena afflittiva non minore di anni tre di prigionia.

13 Aprile

L'antico caffè, detto dei *Camerieri*, posto in Genova, piazza *Vigne*, va a riaprirsi la seconda Festa di Pasqua sotto il nome di *Caffè Americano*. Uno de' più esperti ripostieri Torinesi ne avrà la direzione. Un comodo biliardo sarà stabilito nelle sovrapposte stanze.

20 Aprile

Abbiamo da due giorni in Genova il sig. conte Alessandro Volta, professore celeberrimo dell'Università di Pavia, il più illustre dei fisici viventi e non inferiore ad alcuno degli antichi, le cui numerose ed insigni scoperte e quella segnatamente della Pila, hanno illustrato la Fisica, e reso immortale il suo nome.

27 Aprile

Le beneficenze, e le cure paterne di S. M. (Vittorio Emanuele I) verso de' nuovi suoi sudditi del Ducato, e particolarmente della città di Genova vanno crescendo ogni giorno. Tutti i Genovesi si ricordano l'epoca funesta, nella quale dopo di essere caduti sotto il governo francese, videro strappare da' luoghi pubblici, e perfino dalle chiese alcuni quadri preziosi, che assieme ad altre ingiuste spoglie dell'Italia divennero non legittimo ornamento di una reggia straniera. Il dolore sopra ogni cuore profondamente impresso va ad avere finalmente il suo fine. S. M. ha ordinato che tutti i detti quadri (già pervenuti a Torino) siano restituiti alle autentiche loro sedi, ed il convoglio di essi deve essere partito fin dal 22 corrente a questa direzione. Esso è di più arricchito col ritratto di S. M. destinato per questo Supremo Magistrato, nelle cui sale ognuno potrà avere la contentezza di contemplare l'effigie dell'amato, ed Augusto nostro Sovrano.

* * *

EMANUELE CELESIA POETA

Emanuele Celesia (1821-1889) ha molti titoli all'ammirazione riconoscente dei Genovesi. Professore di lettere italiane prima nell'Istituto Tecnico, poi nell'Ateneo ligure — dove fu anche dal 1865 Bibliotecario —, spese il multiforme ingegno in studi letterari e pedagogici, in ricerche sulle antichità liguri, e non pago dell'attività data agli studi si occupò con zelo pari all'intelletto dell'amministrazione cittadina, della cultura popolare, della beneficenza pubblica, riportando in ogni campo meritate testimonianze di plauso e di riconoscenza. Fu anche poeta, e come tale soltanto io lo ricorderò qui, lieto se altri troverà da queste pagine motivo ed incoraggiamento a trattare di lui in modo più completo e più degno.

Celesia cominciò giovanissimo a scriver versi, sui vent'anni; erano i primi anni del decennio 1840-1850 che cominciati coi languori romantici dovevano chiudersi cogli inni marziali, e le squillanti trombe di guerra.

Il C. pubblicava qua e là nei periodici italiani i suoi versi, e n'ebbe fama; n'ebbe anzi tanta che trovò — cosa piuttosto rara ai nostri giorni — a 22 anni un editore, il Guglielmini di Milano, che raccolse in un volume nel 1834, col titolo *Canti*, le prime sue liriche.

Vi premesse un verso discretamente brutto non ostante sia del Pindemonte e dica cosa lodevolissima:

Bello o no dal mio cor sgorga il mio verso (1).

Questo primo libro può definirsi un volume d'attesa; il poeta, incerto ancora nella forma, non ha un campo d'ispirazione ben definito; si sente qua e là che egli è a disagio, e che anela a liberarsi, ad agire, e l'azione difatti darà ai suoi versi impeto e forza e una più profonda sincerità. Carattere ardente e audace non nasconde la sua sete di gloria nè si perita di elevarsi contro la società contemporanea troppo ligia a melliflui cantori.

Nelle terzine a Cevasco, glorioso scalpello ligure, dice:

*Il suono io sprezzo di femminei vati,
e carmi chieggo, che a viltà sien dardi,
carmi all'incude d'Alighier temprati.*

Il libro ebbe una discreta fortuna, e non mancarono al poeta lodi di critici di fama come Felice Romani il quale trova, sì, nel libro « certe strane locuzioni, certe lambiccature, certe turgidezze ed iperboli del dì d'oggi, per cui sembra voler rifiorire lo sgraziato seicento », ma riconosce nel giovine concittadino « anima sensitiva, calda fantasia e cuore ardentissimo, preziose doti senza le quali non avvi poesia » (2). In conclusione, secondo il Romani, quello che nel Celesia era di criticabile era colpa delle scuole del tempo, d'altri insomma, quello che v'era di bello e di buono era tutto merito del poeta, e non era piccolo elogio per un giovane di 22 anni. Il Celesia inviò il suo libro in omaggio anche al Giordani. Doveva avere senza dubbio dinanzi l'esempio del Leopardi che lo scrittore piacentino avea rivelato all'Italia, ma il Giordani si schermì con bella maniera dal lodarlo, pur riconoscendo che il libro era « pieno di spiriti ardenti ». Del resto una lode del Giordano per il nostro si era avuta qualche tempo prima a proposito dei sensi di rinnovamento pedagogico che il C. manifestava nel periodico *l'Espero*. E un'altra si ebbe nel 1844 quando il C. tradusse e pubblicò la tragedia *Lucrezia* del Ponsard (3). — « Certo — scriveva il Giordani — mi par di sentire le difficoltà di tale traduzione: e perciò fin da quando ne vidi i primi saggi m'incerebbe che l'ingegno di V. S. volesse sottoporsi ad una fatica ingrata, ed onorarne un dramma in se stesso mediocre, e tanto vantato dove nacque, perchè primo a ritirarsi dalla comune frenesia. Ma V. S. avendo superata l'ingrata difficoltà di vestire altrui, si sentirà più facile l'esprimere sè stesso. » (4)

Alla tragedia tornò il C. qualche tempo dopo, ma sempre negli anni giovanili, e scelse un personaggio genovese, *Paolo da Novi*, tema già vagheggiato da G. Mameli. La tragedia del C. fu però rappresentata in anni assai tardi, nel febbraio 1876 al Teatro Nazionale. Il successo, lusinghiero per l'autore, non uscì però dalla cerchia cittadina (5). Oggi quella tragedia dal verso aspro, dal fraseggiare incisivo, a sentenze, quale piaceva all'Alfieri, dà a chi la legge l'impressione di un uomo vestito di ferro che s'avanza in un'accademia di Arcadi.

Tornando alla lirica del C. noteremo che se gli mancò la tromba del Giordani, pure la sua fama di poeta fu consolidata in Liguria e fuori. Poeta lo riconobbe Angelo Brofferio che lo ebbe poi sempre amico e collaboratore talvolta, anche nell'esercizio professionale dell'avvocatura, e poeta lo riconobbe Lorenzo Costa, il cantore di Colombo, che nel 1845 scriveva al nostro di parlargli dei suoi studi poetici, perchè, soggiungeva, « già sapete che li stimo assai e spero che un giorno gioverete al costume, e alle italiane lettere, se la giurisprudenza non vi tarpa l'ale o ve le impiomba ». (7)

Un elogio che non era senza consiglio, e a questo consiglio deve certo aver ripensato il nostro nel 1851, quando stretto più che mai dai bisogni della vita tutto dovè dedicarsi all'avvocatura, trascurando le Muse. Fu allora che gli uscì di bocca il lamento, nel sonetto *Arpa e Toga*:

*Lappole e stecchi sol convien ch'io mieta;
se intero agli estri scior potessi il freno
avria Genova forse il suo poeta.*

Tra gli autori che in questo primo periodo più predilesse il C. e la cui influenza si sente nei suoi versi, vanno ricordati, oltre Dante, l'Alfieri e il Foscolo, A. Manzoni e il Pellico. Ondeggia tra il classicismo della forma e il romanticismo del pensiero; al primo più s'accosta nella lirica personale; al secondo nella lirica narrativa. Due novelle *L'ultima vestale* e *Isabella De' Medici* hanno tutto l'andamento delle cantiche del Pellico, e cantiche difatti anche il nostro le chiamò. La lettura del Leopardi, la cui fama allora giganteggiava, si sente qua e là in tutto il volume. Le canzoni a *Dante Alighieri* e a *Cristoforo Colombo* sono composte con interi emistichi tolti al Leopardi, da cui anche volle prendere alcuni spunti pessimistici applicati alla sua lirica personale. Così terminava le *Rimembranze* con un tragico « muoio fremendo », che fece dire al Giordani: « Mi rattrista di vedere nelle sue poesie che anch'ella si duole del mondo; ma spero che le sieno sufficiente consolazione gli studi ». E lo furono, nè di consolazioni fu scarsa la vita.

Un nuovo passo fece il C. nel 1846 pubblicando, a Genova questa volta per l'editore Grondona, le *Nuove liriche*. In questa nuova opera gli *spiriti ardenti* hanno agio di orientarsi e di manifestarsi meglio. Dedica il libro a G. B. Nicolini, e pone sul frontespizio l'epigrafe dantesca *Parole d dolore, accenti d'ira*. Nella dedica scrive sdegnoso: « Lo studio delle leggi e la pratica dell'avvocare omai mi tolgono al sentier delle lettere cui fervidamente sentiammi tratto fin dagli anni più verdi ».

La partita letteraria sembra perduta per lui: « Altri con meno torbidi auspici e più splendori d'ingegno correrà la via ch'acerbo fato mi chiude ». E termina foscolianamente: « A me resta il conforto di non aver mai patteggiato co' vili, nè venduto quel vero, cui ho sacra la non lieta mia vita ».

L'impeto era del Foscolo, ma la parola del Manzoni:

*Non far tregua coi vili, il santo vero
mai non tradir...*

La fonte letteraria tradisce la *posa* che il Celesia assume di vinto nell'arringa letterario, mentre era allora che cominciava la sua vera gloria. Il libro era difatti una buona presentazione agli scienziati italiani che si radunavano nel settembre di quell'anno a Congresso a Genova. A quel congresso lesse il Celesia la sua lirica *Il fuoco sacro*, una delle migliori e di cui solo una parte avea pubblicato in *Nuove liriche*, sia per timore della censura, sia altresì perchè voleva riservato il componimento intero per l'altissimo consesso (7). A questo congresso partecipava, giovine di 19 anni, Goffredo Mameli, che a un banchetto leggeva la sua lirica *l'Alba*. La poesia del C. e quella del M. attingono al medesimo concetto che i tempi stanno per farsi maturi e che l'Italia sta per ritornare sull'orizzonte della storia, non più schiava, ma padrona di sè, maestra di civiltà. Parole dette coi fronzoli di un po' di retorica, qua e là... velate; ma tuttavia assai chiare, e le compresero bene gli Austriaci che perseguitarono il Celesia, come risulta dalle Memorie del Gualterio.

Le *Nuove liriche* segnano per il nostro un progresso.

La nota patriottica vi è accentuata e costituisce la parte più bella. Il Pellico fa capolino ancora colle cantiche *Properzia De' Rossi* e *Nella*, nella quale ultima è un andamento travodico, caro al Berchet, al Carrer, al Prati.

Da quest'ultimo prese anzi in *Mirti e cipressi* la strofa monorima di tre versi differenti e digradanti:

*In cupo abisso mi balzò la sorte!
Del duol fra l'ombre io forte
Chiamo la morte.*

Strofa che fu ripresa, con lode del Carducci, dal Mameli in una imitazione del libro di Giob. (8).

Degna di nota mi sembra una lirica in cui il C. mostra il suo interessamento per l'educazione popolare e gli asili infantili, istituzione che sorgeva in quei tempi. Inaugurandosi in Genova uno di questi asili, il 14 marzo 1844, il C. compose una lirica da esser cantata dai bambini, e nel proemio invocava le celesti benedizioni sul sacerdote cittadino, sull'italo Aporti che per il primo aveva aperto

*alla deserta puerizia un fido
asil di pace,*

e chiudeva il suo dire con questi versi che ricordano quelli del Leopardi ad Angelo Mai:

*O generoso
campion, prosegui il tuo sentier; risveglia,
risveglia almeno a forti cose i figli
poichè giacciono i padri.*

Nel 1847 tutto prelude alla guerra e il C. compone anche lui il suo « Inno di guerra: »

*La guerra, la guerra! Nel nome di Cristo
dall'Alpe allo Stretto sorgete a pugnar.*

L'influenza qui è del Berchet:

*Nell'irto tedesco puntate i fucili,
si tragga vendetta ch'uguagli il rancor.*

La guerra del 1848 va male; il C., come tutti i partigiani del Mazzini, non disarma, non pensa che alla riscossa. E *Alla riscossa* è difatti intitolata una lirica ch'egli lesse la sera del 3 sett. di quell'anno in un banchetto al Carlo Felice, in cui si doveva festeggiare l'unione tra governo e cittadini genovesi. Il poeta diceva:

*Nè vinti noi fummo, ma oppressi, venduti...
E il Giuda del turpe mercato chi fu?*

Non c'era male, per festeggiare la concordia col governo piemontese! La *Gazzetta di Genova* chiamava il giorno dopo l'inno « veramente ispirato », ma si guardava bene, e se ne capisce il perchè, dal citarne dei versi.

Abbiamo la ripresa infelice del 1849 e nell'Aprile l'insurrezione di Genova. Celesia fu segretario del governo provvisorio, e dovette, con la resa della città, esulare in Toscana, raccomandato da Giuseppe Revere al Mordini. La sua lira cominciava a diventar fioca.

Trovò ancora qualche accento nel 1861 per cantare la spedizione dei Mille e dedicò i versi a Gian Carlo Di Negro, grande apostolo d'Italianità in Genova, morto qualche tempo prima.

Dopo, se ne toglie qualche poesia di scarsa importanza, la Musa del C. tacque definitivamente. Aveva fama come letterato, come scrittore; le cure dell'insegnamento lo assorbivano. Nel 1877 fu incaricato dell'insegnamento delle lettere italiane nell'Università di Genova, e nel 1879, mentre attendeva a esser nominato ordinario, pubblicò la raccolta completa delle sue liriche, col titolo *Canzoniere*.

L'opera, che fu uno dei suoi buoni titoli per quel concorso, era divisa in tre parti: 1° La patria, o canti patriottici; 2° Voci alte e fioche, o lirica civile; 3° Frondi sparse, poesie varie.

Come già un tempo al Giordani, questa volta si rivolse al Carducci, mandandogli in omaggio il volume e pregandolo di inviargli un qualche scritto da essere inserito in una pubblicazione che dovea farsi a beneficio dell'Istituto dei Rachitici (9). Il poeta si schermì dicendo che non aveva nulla di pronto e che le cure dell'insegnamento gli impedivano lì per lì di comporre. « Ma — soggiungeva — prendo l'occasione per ringraziarla del grato dono delle poesie sue nobilissime e per significarle, che non ho potuto finora, la mia profonda stima per l'ingegno suo, e per le opere di varia e peregrina e utile coltura onde Ella ha adornato la letteratura dei nostri tempi e illustrato specialmente la sua gloriosa città ». (10)

La lode dunque, fioca per i versi, è ampia e solenne per le benemeritenze del Celesia verso gli studi e verso la sua città natale.

Ma più encomiastico è il giudizio che diede in quel medesimo tempo Enrico Panzacchi, giudizio contenuto nella lettera che riporto integralmente. In essa si rivela la soddisfazione di un giovane poeta, come era il bolognese, di esser fatto segno alle attenzioni di un provetto insegnante e patriotta; e colla foga dei giovani risponde ringraziando e lodando. Importante è la lettera anche perchè contiene l'eco di polemiche che agitarono allora e qualche tempo appresso il campo letterario intorno ai fini dell'arte, polemiche a cui parteciparono il Chiarini, il Nencioni, il Panzacchi, il Carducci, lo Stecchetti ed altri. Lascio al lettore giudicare quanto le teorie del Panzacchi abbiano trovato applicazione nel campo delle lettere.

La lettera in parola premette in alto il verso

Genova non avrebbe, ha il suo poeta (11)

che è la parafrasi laudativa di un verso del C. da me già riportato. Il testo dice:

Bologna, 4 Nov. '79.

« Non ho parole per degnamente ringraziarla! Avevo « serbata carissima memoria di Lei fin da quando, in Bologna, « ebbi il bene di conoscerla e d'ammirarla.

« L'aveva in conto di nobilissimo poeta per alcuni suoi « componimenti letti qua e là: ora i suoi versi riuniti in « volume mi danno argomento a pensare che la mia ammirazione era al disotto del merito.

« Il suo libro mi dà a sperare in un salutare risveglio « dell'arte vera, dell'arte educatrice in Italia. Forse sarà una « vana speranza, perchè da questo lato siamo caduti troppo « in basso: a ogni modo resterà a Lei il vanto d'averci incoraggiati con ottimo esempio mostrando che in Italia si « possono ancora scrivere versi, che sono opera civile ed « arte eletta.

« Mi conservi la sua preziosa benevolenza e mi creda

« Suo dev.mo affmo.

« E. PANZACCHI ».

P. S. - A giorni spero poterle mandare, tenue ricambio, un mio volumetto di versi (12).

Conchiudendo dirò che la lirica del Celesia ha un valore se considerata nel momento storico in cui sorse, il tumultuoso decennio 1840-1850. Non vi manca slancio, impeto, cultura, e se ciò non basta a elevare l'autore tra i poeti nazionali, costituisce però sempre un titolo di gloria presso i suoi concittadini, e rivela un'altra bella qualità del suo multiforme ingegno, senza notare poi che quei quei versi sono una nuova e sincera testimonianza di un'anima nobilissima, sempre rivolta al bene della patria e dell'umanità: il che è pur sempre la massima lode.

U. MONTI.

(1) Se ne dovette accorgere lo stesso C., giacchè nel *Canzoniere* lo mutò in quest'altro, ancora un po' duro:

Dalle fonti del cuor sgorga il mio verso.

(2) *Gazzetta uff.*, 1843, n. 214. - L'articolo fu riprodotto in: *Critica letteraria*, per cura della moglie R. Branca, Torino, 1883, vol. II, pag. 66.

(3) Pubblicata in Genova nel 1843 dal Ferrando.

(4) G. Ferretti. - Tre lettere inedite di P. Giordani. In: *Rivista ligure di scienze ecc.*, 1915, p. 269 sg.

(5) Cfr. *Gazzetta di Genova*, 12 Febbraio 1876. Lo stesso anno la tragedia fu stampata a Milano dal Molinari.

(6) Collez. di autografi della Biblioteca Universitaria. Al nome: Costa Lorenzo.

(7) La poesia fu pubblicata intera l'anno dopo. Dal 1847 al 1849 attivissima fu l'opera del Celesia. Fu uno dei volontari che accorsero in Lombardia col Mameli, col Bixio, col Boccardo e tanti altri. Pubblicò anche, nell'entusiasmo delle riforme, un inno a Pio IX che fu musicato, non so poi con quanta fortuna popolare.

(8) Il Barrili nel suo volume: *Scritti editi e inediti di G. M.*, ricorda un'ode dello stesso metro del poeta Jacopo Sanvitale, amico di casa Mameli.

(9) Fu poi *La Speranza*, prima Strenna dell'Istituto dei Rachitici. Noto con piacere come nella prefazione figura accanto alla firma del Celesia, quella di Achille Neri, che tant'ala dovea poi stendere su gli studi liguri, e che onora attualmente colla sua Direzione il civico Museo del Risorgimento.

(10) Collez. di autografi cit.: Carducci Glosuè.

(11) La sottolineata è del Panzacchi.

(12) Collez. di autografi cit.: Panzacchi Enrico.

NOI.

*** La « Società Ligure di Storia Patria », la benemerita associazione che spiega — come è noto — da circa sessant'anni un'attività veramente preziosa intorno alla ricerca delle memorie e alla conservazione ed illustrazione dei monumenti della Liguria, ha rivolto una nobile circolare ai privati e particolarmente alle Associazioni di Coltura ed ai Comuni Liguri invitandoli a dar incremento con la loro adesione a questa sua opera che è opera non pure storica ma patriottica, documentata ormai da ben 47 volumi pubblicati dal 1858 ad oggi.

E' vero che la Società gode già dell'appoggio e dei sussidi del Governo, della Provincia e del Municipio di Genova; ma questi — nota la circolare — mentre fanno non dubbia fede del benevolo interesse onde è seguita ed accolta la sua opera, non bastano tuttavia ad allargarne l'ambito ed a renderne più intensa l'azione, come sarebbe desiderabile per il maggior incremento degli studi storici della nostra regione.

Troppi documenti giacciono ancora inesplorati o negletti negli archivi pubblici e privati, troppi fatti sono tuttora ignoti od oscuri per poter tessere la storia genovese con costante larghezza d'intenti e presunzione di verità; senza dire che nell'ultimo secolo si sono svolti alcuni grandiosi avvenimenti, come il Risorgimento Italiano e la sistemazione delle scienze positive, sulla storia dei quali sarebbe pur conveniente che la Società estendesse, in relazione alla Liguria, la sua attività.

Ma a questo accrescimento di attività occorre un adeguato accrescimento di mezzi, per il quale la Società si rivolge, non pure ai privati, ma agli enti collettivi, e principalmente ai Municipi ed alle Associazioni di coltura della Liguria, facendo loro invito a voler diventare soci effettivi di essa.

Quei Comuni specialmente, che mantengono o sussidiano biblioteche pubbliche, avrebbero così modo, mediante il pagamento della modesta quota annua di socio, di arricchirle via via con i volumi degli *Atti della Società*; e tanto essi quanto le persone da essi indicate potrebbero, previo accordo con la medesima Società, giovare della biblioteca di questa, ricca già di circa 20 mila volumi e di moltissime riviste, sia con la frequentazione della sala di lettura, sia col prestito dei libri.

Se lo Stato dev'essere, secondo l'espressione del Romagnosi, una grande tutela ed una grande educazione, non v'ha dubbio che i Comuni, che sono tanta parte dello Stato, hanno fra i loro uffici anche quello di diffondere la cultura storica, specialmente regionale, e di aiutare gli istituti a ciò destinati per renderne l'opera più fruttifera ed efficace.

*** Dove è nato Gabriello Chiabrera? In Savona, nel 1552, ma se ne ignorò, sin qui, la casa. Lo lamentarono tutti i nostri storici, primo il comm. Gerolamo Rossi. Della cosa si occupò il nostro collaboratore, dott. F. Noberasco, che, valendosi di documenti inediti, fra cui un pregiatissimo censimento di Savona, del 1549, ha provato, in uno splendido articolo del giornale *Il Lettimbro*, che il Pindaro italiano vide la luce nella antichissima via «Quadra Superiore», che, colla Chiappinata e la Fossavaria, era la via della primaria nobiltà Savonese.

*** A Savona, dove nacque, a Torino, a Genova, dove fiorì e s'illustrò su quella cattedra che dovea, indi, essere di un altro savonese, il Barrill, è conosciuto Pietro Giuria, di cui testè compivasi il centenario della nascita. Pochi sanno che fu tra i poeti del fatidico 1848, col Cesesia, il Ricotti, il Guidi e tanti altri. I suoi «Inni Italici» eran cantati nelle vie, di Torino specialmente e avean le lodi unanimi della stampa, primo il «Messaggero Torinese» del Brofferio. L'opera del Giuria fu apprezzata negli stessi ambienti di corte e l'eroico Duca Ferdinando di Genova lo incaricava di un Inno per la sua Divisione. Soltanto i tristi avvenimenti, indi seguiti, impedirono che il canto venisse adottato dalla truppa, ma il nome del Giuria si avviò rapidamente alla notorietà ed alla gloria.

*** L'improvvisa e lagrimata morte dell'Ammiraglio Giovanni Bettolo ha fatto rievocare non pochi episodi della sua vita (fiera e diritta vita di ligure) fra i quali è veramente caratteristico quello che Ricciotti Garibaldi ha narrato nel *Giornale d'Italia*. Ricordo — egli ha detto — quando nelle manovre delle flotte intorno alla Maddalena verso il 1905, rimase con la sua divisione di corazzate bloccato nell'Estuario da due navi nemiche. Venne a trovarmi. — Questa notte esco per il passaggio dell'isola delle Biscie — mi disse. Guardandolo stupito, gli feci osservare: «Ma ricordati che non vi sono che circa duecento metri di larghezza e gli scogli prima di arrivarci hanno delle profondità di dieci e venti braccia d'acqua e se una corazzata li tocca va subito a fondo». «Ho fiducia di riuscire. Questa notte sortirò». Non potei a meno di consigliarlo: «Tenta il colpo a stomaco vuoto (ho una teoria mia particolare che la mente italiana è molto più chiara quando lo stomaco è vuoto)». «Macchè! — mi rispose —. Son «zeneise» e prima mangerò una buona bistecca». Quella sera andando a letto dissi alla mia signora: «Se nella notte senti un colpo di cannone (segnale convenuto in caso di investimento) metti a pregare per cinquecento italiani che probabilmente affogano». Ma egli sortì felicemente salvando la sua squadra. Ci volle però un bel fegato! Divertente fu la paura dei pastori dell'isola delle Biscie che quella notte sentirono passare a distanza di settanta o ottanta metri dall'isola quelle enormi masse di ferro senza poter vedere cosa alcuna perchè tutti i lumi erano accuratamente spenti».

L'«Officium Robarie» dell'antico Comune Savonese

Il principio della rappresaglia, maturata nell'assalto proditorio, la cattura, la confisca degli effetti, delle navi avversarie, era parte integrante del diritto medioevale, l'offesa, col guasto, contro il nemico. Per essa, circondavansi le spese guerre, di quell'era di ferro, di un complesso di episodi lunghi, dolorosi, contribuendo ad aggravare, a rendere più oscuro quell'ambiente di lotte, di partiti, di dolori.

E, come troppo operava la parte più bassa dell'uomo, la rappresaglia, o *ruberia*, come con più sincero nome era detta, si allargò spesso ai neutri ed agli amici, causando dissapori, inimicizie, lotte nuove, contribuendo, così, a quella vita agitata e violenta.

Savona, Città eminentemente marinara, non fu immune dall'andazzo e la storia annota spessi incidenti. E' tra i primi e più noti quello intercorso con Ruggero II il Normanno, finito felicemente, nel maggio 1128, con un trattato di amicizia e facilitazioni commerciali. I fatti, occorsi nel lungo duello guelfo-ghibellino, non si contano e giova dire che i Savonesi si ammantarono di spoglie opime.

Il Comune, però, che, più che agli utili immediati di date famiglie, dovea mirare alla sua vita complessa di ente politico-sociale, cercando dirimere ogni ragione di debolezza,

fu costretto ad intervenire contro le indebite offese, creando un apposito Magistrato, l'*Officium Robarie*, che quelle, con severissime sanzioni, rendesse impossibili.

La vita di questo importantissimo Ufficio fu trascurata dagli storiografi savonesi ed è bene parlarne oggi in cui taluni degli antichi sistemi paiono, soltanto con forme mutate, adottati, quai costumi normali, da taluni popoli che mal si ammantano degli orpelli civili.

Il *Capitulum Robarie* fa parte degli *Statuta antiquissima* dell'antico Comune savonese, qual cap. CLIII del Libro III. Sono posseduti dal civico Archivio e sono tuttora inediti.

Vediamo brevemente.

Il *Capitulum*, in un breve preambolo, sancisce il diritto consuetudinario di ruberia contro i nemici, esclusi, quindi, gli alleati e *omnes et singuli extrinseci Janue*. L'influenza genovese è qui, come per tutto, ampia e indiscussa. Lo Statuto, ciò premesso, riconosce il dovere e la necessità di non moltiplicare facili nemici, con atti illegali, l'obbligo del Comune d'intervenire legalmente e, quindi, legifera con norme precise e complesse.

L'*Officium robarie* constava di otto *Sapientes*: quattro popolari, quattro nobili. In ciò si sente, come in altre norme, l'effetto della riforma democratica del 1303, coeva a tanti disposti degli *Statuta antiquissima*. Tra gli otto non poteanvi essere giurisperiti. Se un d'essi dovea assentarsi, per malattia o altra giusta causa, era surrogato subito. Chi lo facea indebitamente, era bandito di Savona colla famiglia o multato in L. 300. Il processo era per via direttissima e sommario. Il Magistrato potea officiare con sei membri, a maggioranza di cinque. Gli otto, al finir d'ufficio, eleggevano i successori. Questo avveniva ogni tre mesi. Il Magistrato avea due notai, eletti annualmente, con onorario di L. 30 genovesi. Non poteva esser eletto ufficiale o notaio chi avesse avuto parte, diretta o indiretta, in qualsiasi ruberia.

Il Magistrato dovea giurare d'esser imparziale e di radunarsi due volte per settimana. Tosto ch'era informato d'una ruberia ingiusta, iniziava ampia e minuta istruttoria. Nomi, cognomi dei colpevoli, dei loro fideiussori, delle cose rubate, degli estimatori stabiliti doveano *extrahere de saculo in quo ipsas ponere teneantur, et ipsas extrahant in presentia officii gubernatorum vel duorum ex eis*. Trascorsi quattro dì, le *cedule* eran presentate al Podestà e non se ne estravano più di quattro. Il Podestà, entro quindici giorni, dovea procedere, vendendo i beni dei colpevoli *in publica calega* sino all'ammontare della ruberia. La denuncia degli otto non ammetteva replica e il Podestà non era che il mero *executor* della legge.

Se il principale colpevole, in uno col fideiussore, non aveano la somma necessaria, eran banditi dal Comune colla famiglia, entro quattro giorni, e lo stavano sino a pagamento ultimato, gravato di soldi due a lira. I figli maschi, sopra i quattordici anni, eran tenuti in ostaggio e i beni, compresi quelli della moglie, nuore, creditori, o comunque alienati, venivano distrutti. Contro i complici si procedeva in modo uguale.

Niuno potea ricettare o sovvenire i banditi, sotto pena di L. 100 e la casa ruinata. Si procedea per denuncia. A ciò, gli otto aveano una cassetta in cui ognuno potea porre qualsiasi accusa. La cassetta era aperta due o più volte per settimana.

Il procedimento colpiva ancora i padroni, comiti, sotto-comiti, scrivani, nocchieri, marinai, galeotti, partecipi nella ruberia. Podestà e magistrati dovean trarre a testimoniare ognuno che indicasse l'Ufficio.

Qual misura preventiva, nessuno poteva armare nave alcuna senza permesso degli otto e se non dopo date *ydoneis cautionibus*. Per ogni cocca, oltre le 7000 mine, si deposita-

vano L. 3000: se stazzava meno, L. 1000. Per ogni galea, con tre uomini a banco, si lasciavano L. 3000; se ne aveva due e portava 1000 mine di frumento, pagava L. 2000. Ogni panfio, da due uomini per banco, depositava L. 1000: ogni saettia L. 500. Chi pagava L. 3000, doveva presentare sei fideiussori: chi 2000, cinque: chi 1000 o 500, ancor cinque. Non era tenuto al deposito chi prestava sicurtà a Genova. Ognuno che contravveniva era punito da L. 100 a 1000.

L'Ufficio, su fondati sospetti, poteva far denunce al Podestà e imporre cauzioni a suo arbitrio.

Chi possedeva terre e ville presso la marina, dovea dar cauzioni preventive, ad arbitrio del Magistrato, nei quindici giorni. Se non obbediva, era sbandeggiato colla famiglia, punito in L. 1000 e ruinato nei beni. In casi speciali potea seguire l'arresto fino a pagamento completo.

Il Giudice ai malefici dovea invigilare che gli otto funzionassero con regolarità e condannarli in caso d'inadempienza. Le multe inflitte dal Magistrato erano, tolte le spese d'ufficio, dedicate all'augumento del porto.

Il Podestà, dietro consiglio degli otto, potea radunare il Consiglio Cittadino onde si pigliassero provvedimenti speciali contro le ruberie. Ogni magistrato dovea prestarsi, pena L. 100. Niuno padrone di nave potea portare i banditi in luogo veruno; se lo faceva, ne seguiva le sorti.

Il Magistrato, a principio del suo ufficio, faceva leggere questo Statuto in pubblico parlamento. Nessuno poteva quindi pretestarne l'ignoranza. Il Podestà dovea vegliare alla lettera della Legge, pena L. 300. Gli otto, di due in due mesi, nominavano quattro Sindacatori savonesi, che vegliavano perchè il Podestà osservasse lo Statuto. L'Abate del popolo, col Consiglio dei Governatori di Savona, sino a 200, 100 nobili, 100 popolari, dovevano, ogni semestre, giurare di prestar man forte al Podestà perchè si compisse la Legge. Nessun giudice, avvocato, procuratore potea allegare contro l'Ufficio, pena L. 100. Così notai e scribi, colpiti in L. 50.

Queste disposizioni modificavano qualsiasi portato dello Statuto cittadino.

Finalmente nessun armatore potea porre nave in cantiere, se prima non prestava l'or vista cauzione. E del pari niun maestro d'ascia o calafato poteva lavorarvi, se prima non si era accertato ch'era stata depositata. S'essi mancavano, i maestri d'opera pagavano soldi 100, gli altri 40. E non era ammessa difesa alcuna e doveasi pagare negli otto giorni. I fideiussori potean essere convenuti a Savona, Genova, Noli, Albenga e in ogni parte del mondo, e non potevan prestar cauzione per più di una nave.

Queste le minute e savie norme del *Capitulum*. Esse attestano della prudenza e della rettitudine del vecchio Comune savonese. Sopra l'utile immediato, vive quel principio di lealtà, di giustizia ch'è il sustrato di tutto lo Statuto, monumento di antica sapienza che i tardi nepoti non possono che ammirare e seguire.

NOBERASCO FILIPPO.

Schiaffi e carezze alla Superba

Il Conte di B***

Quanto agli abitanti di Genova, li trovai così insopportabili che non ebbi più a meravigliarmi della poca stima nella quale avevo veduto tenere da per tutto quei repubblicani. Se alla loro capitale fu dato il titolo fastoso di *Superba*, non dubito che ciò sia stato fatto più per esprimere con tale parola il carattere dei suoi abitanti che per segnalare la magnificenza dei suoi edifici i quali non la distinguono per nulla dalle città ordinarie. E siccome l'orgoglio è il primo, il più grande e quasi il padre di tutti gli altri vizii, così può dirsi con verità che i Genovesi, in generale, riempiono

con i loro tutta l'estensione di tale vocabolo. Avari all'eccesso, l'avarizia li fa capaci di sacrificare al più piccolo interesse quel poco di probità che potrebbero avere. Duri e spietati per tutti fuorchè per sè stessi, guardano con ciglio asciutto la miseria dei loro propri concittadini, e anche la considerano come gloriosa per essi, in quanto che stuzzica la loro vanità. Divoti fino alla superstizione, non si fanno scrupolo di esercitare le più sfacciate usure e di commettere i più neri tradimenti. Galanti in apparenza, tutto il loro amore, specialmente tra la gioventù, non fa capo che alla più turpe erapula. Gelosi fino alla brutalità, presso di loro il più vile assassinio fa perire l'uomo più onesto di questo mondo, che non abbia mai nemmeno lontanamente pensato, nè alle loro mogli, nè alle loro figlie, nè alle loro amanti. Infine, per completare qui il ritratto, tutto ciò che negli altri paesi del mondo passa per vizio, a Genova è considerato come una virtù, o almeno, come un vezzo.

Avevo spesso sentito parlare dei difetti di questa gente; avevo letto ciò che ne scrissero gli storici più antichi e che molto concorda con quello che dicono i nostri viaggiatori moderni; ma credevo che gli uni e gli altri avessero sorpassata la misura.

Ciò che ho visto coi miei propri occhi mi ha disingannato, e ho trovato i Genovesi proprio come gli uni e gli altri ce li hanno rappresentati.

Confesserò che fui stupito di riscontrare, in uno Stato tanto vicino al nostro, costumi così poco degni d'un popolo incivilito. Dopo aver cercato a lungo la causa d'una corruzione sì poco naturale, la trovai, in parte, nella minima cura che i Genovesi hanno dell'educazione dei loro figliuoli, e nel disprezzo che affettano per la gioventù. Esclusivamente occupati nel loro commercio, che è l'anima e il nerbo della Repubblica, divorati d'altronde da una sordida avarizia che li fa metter da parte le spese più necessarie, abbandonano la cura dell'infanzia a un domestico, che le lascia fare ciò che vuole; fortuna poi se non le insegna il male ch'essa ignora! A Genova, più ancora che in Olanda, non si è mai saputo che cosa sia un precettore e un istitutore. Se qualcuno, per eccesso di generosità e di tenerezza paterna, prende la risoluzione straordinaria di dare ai propri figli ciò che a Genova si chiama un'educazione, non crediate che lo faccia sotto i suoi occhi o in qualche accademia e neppure in qualche collegio più o meno rinomato. No: ciò importerebbe, a loro avviso, troppa spesa, e diminuirebbe di tanto il tesoro che si affannano ad ammucciare. Una scuola di villaggio, dove una specie di contadino insegna a buon mercato a leggere, a scrivere, a far di conto, a tenere in ordine i libri di commercio, e altre cose simili; ecco le accademie dei Genovesi; ecco la somma delle scienze; ecco tutta la loro educazione.

Dopo ciò si giudichi dei grandi personaggi che debbono venir fuori da siffatte scuole. Non già che i Genovesi non abbiano per natura ingegno e talento; ma sono questi capitali che, non coltivati affatto, d'ordinario non servono loro che ad essere più malridi, perchè la cattiva educazione ricevuta fa sì che li impieghino malamente.

Una seconda causa dei vizii che ben si rimproverano ai Genovesi, è il disprezzo in cui tengono la gioventù, con la quale le persone attempate si guardano bene dal mischiarsi. Benchè sia quella l'età che più abbisogna di consiglio, a Genova un uomo di cinquant'anni si crederebbe disonorato di frequentare un giovane di venti o di venticinque. La ragione che laggiù si adduce per giustificare una condotta così straordinaria, è, si dice, che la gioventù è molto dissoluta....

Finalmente una terza ed ultima causa dei vizii di quel popolo, sono i pochi rapporti che ha con gli altri, dai quali potrebbe imparare a correggersi. Viaggiare in paesi stranieri per istudiarne i costumi, gli usi e imitare le loro buone qualità a vantaggio proprio, è cosa che non si pratica affatto presso i Genovesi. Due ne sono le ragioni: l'orgoglio e l'avarizia. Credendosi la gente più perfetta del mondo, essi considerano tutti gli altri molto al disotto di loro; e la spesa che sempre importano i viaggi è assolutamente incompatibile col loro carattere avaro e villano. Cosichè se un d'essi va fuori a studiare il mondo e a ingentilirsi, dicono che ciò è un uscire dalle regole, un distinguersi fuor di proposito; e quando torna, ben lungi da tenerlo in considerazione, lo stimano uno sciocco che ha buttato il denaro in cose che paion loro inutili e per di più ridicole. Ecco il ritratto naturale dei Genovesi come li ho visti io, e come resteranno probabilmente ancora lungo tempo, se continueranno a tenere la stessa condotta. Del resto, io con ciò non pretendo dire che non ci sia, come dappertutto, qualche onest'uomo fra loro; ma sono pochi, sol quanto basti per segnare un'eccezione alla corruzione generale, che molto giustamente colà si rimprovera. Non ho trovato nei Genovesi che due buone qualità molto lodevoli se fossero dettate da virtù. E sono una sobrietà estrema, e una grande avversione al lusso; ma per disgrazia l'una e l'altra sono effetto della loro sordida avarizia, ciò che toglie ogni merito.

(*Antichità romane spiegate nelle memorie del CONTE DI B***, aggiuntevi le sue avventure, un gran numero di storie e d'aneddoti del tempo assai curiosi, le sue ricerche e le sue scoperte sulle antichità della città di Roma ed altre curiosità dell'Italia. La Aja, Giovanni Neaulme, 1750.*)

POESIE IN DIALEZZO GENOVESE

DI MARTIN PIAGGIO

:: :: QUINTA EDIZIONE :: ::

IN ELEGANTE VESTE TIPOGRAFICA

ACCURATAMENTE RIVEDUTA

IN VENDITA DAI FRATELLI PAGANO

GENOVA - VICO STELLA 4 - TELEFONO 66

E PRESSO I PRINCIPALI LIBRAI

ILLUSTRAZIONI

PER

GUIDE, GIORNALI, RIVISTE, ECC.

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 · GENOVA · TELEFONO 20-97

PRECISIONE · PRONTEZZA · ECONOMIA

È PUBBLICATA
LA 102.^{MA} EDIZIONE PER L'ANNO

1916

Annuario Genovese Fratelli Pagano

(LUNARIO DEL SIGNOR REGINA)

GUIDA di GENOVA e LIGURIA

Amministrativa :: Commerciale :: Industriale

Illustrata con Pianta Topografica ed Atlante Planimetrico della Città

Volume di oltre 1500 pagine

PREZZO L. 5 :: NEL REGNO L. 6

In vendita

presso gli Editori F.lli Pagano ed
i principali Librai

LA CUCINIERA GENOVESE

compilata da G. B. e Giovanni padre e figlio RATTO

— **X Edizione** —

Abbonatevi alla

GAZZETTA DI GENOVA

inviando Cartolina Vaglia

di Lire TRE

agli Editori FRATELLI PAGANO

GENOVA - Vico Stella, 4

The Aeolian Co.



Pianole - Pianola - Piano - Orchestrelles

Vendita e Affitto Rulli sonori traforati

PIANO FORTI

Affitti -- Vendite -- Accordature -- Riparazioni

Rappresentante **G. DEFERRARI**

Piazza Fontane Marose, N. 9 rosso - Telefono N. 60-84

INALATORIO GENOVESE

SISTEMA BREVETTATO KÖRTING

ISTITUTO FIDUCIARIO della SOCIETÀ D. MAGNAGGI & C. per le CURE di
SALSOMACCIORRE

DR. EMILIANO BONETTI, DIRETTORE

PIAZZA MADIO D. 58-1 - GENOVA

Telefono 46-47

**MALATTIE
CURE NELL'ISTITUTO**

CURE TOPICHE — Affezioni catarrali acute e croniche dell'apparecchio respiratorio (rinfaringiti, laringo-tracheiti, bronchiti, asma bronchiale). — Affezioni catarrali della congiuntiva.

CURE GENERALI (Salsolodiche) — Ipnatismo (affezioni linfatiche oculari, nasali e laringee, micropolladeniti ecc.). — Arteriosclerosi. — Dispepsie da atonia gastrica e da ipocloridria.

Gazzetta di Genova

Rassegna dell'Attività Ligure

Direttore: Prof. GIOVANNI MONLEONE

Editori: FRATELLI PAGANO



Anno LXXXIV

Numero 5

31 Maggio 1916

SOMMARIO

• Forti e castelli genovesi - Torriglia
(Giuseppe Pessagno)

• Genova che se ne è andata (1800-1870)
(Nicolò Musante)

Spigolando nella vecchia "Gazzetta,, (***)

• La terza cinta murale di Genova
(Angelo Massa)

Noi

—Gli "Statuta antiquissima,, del Comune savonese
(Filippo Noberasco)

Schiaffi e carezze alla Superba

— CONTO CORRENTE COLLA POSTA —

Abbonamento annuo L. 3,00 - Ogni Numero Cent. 30

Direzione ed Amministrazione: Vico Stella - Num. 4

Dentifricio Moscatelli

preparazione veramente completa e razionale per l'igiene della bocca, la conservazione dello smalto, la nitidezza e lo splendore dei denti

MERAVIGLIOSO PER:

rinfrescare, tonificare, disinfettare la bocca e rendere sani i denti e rosee le gengive

*Polvere L. 1,— la scatola ↔ Pasta L. 1,— il tubo
Liquido L. 2,— e 5,— la bottiglia*

Capsios Moscatelli

LOZIONE ANTISETTICA
CONTRO LA CADUTA DEI CAPELLI

Il Capsios toglie la forfora e le pellicole,
mantenendo la cute in condizione
la più vantaggiosa alla crescita dei capelli :: ::

Con profumo semplice L. 2 e 3,50 la bottiglia
con profumo alla violetta L. 2,50 e 4,50 la bottiglia

Prodotti igienici di A. MOSCATELLI - FARMACIA INTERNAZIONALE - GENOVA

CASA COMERCIAL “LA UNION” DE PIETRO P. CONSIGLIERE

CALLAO (Perù) - Calle Mareo Polo 73-75-77 y Union 179 - CALLAO (Perù)

Casilla Postal 163 - Dirección Cablegráfica: Consigliere-Callao

AGENTE COMMISSIONARIO

CON 27 ANNI DI PRATICA NEL COMMERCIO SUD-AMERICANO
RICEVE MERCE IN DEPOSITO ED A COMMISSIONE

RAPPRESENTANZE — ESCLUSIVE

S'incarica di riscossioni d'affitti per conto di assenti - Liquidazioni di negozi - Collocazione di denaro - Compra e vendita di stabili - Informazioni Commerciali d'ogni genere.

* AGENTE PER IL PERÙ
DELLA RIVISTA MENSILE

“GAZZETTA DI GENOVA”

RASSEGNA DELL'ATTIVITA' LIGURE

Direttore: Prof. G. MONLEONE - Editori: FRATELLI PAGANO - GENOVA, Vico Stella N. 4

Referenze in Genova presso: C. F. HOFER & C.

G. BOZZANO & C.

Via Roma, 26 rosso - Genova

BANCO E CAMBIO

COMPRA-VENDITA AZIONI, OBBLIGAZIONI
E RENDITE ITALIANE ED ESTERE — INTE-
STAZIONE E SVINCOLO DI RENDITA IN-
TESTATA — ANTICIPI SU TITOLI — ORDINI
DI BORSA — SI PAGANO COUPONS

Recapito

L. D. GALEPPINI - Agente di Cambio
ACCREDITATO AL DEBITO PUBBLICO

FOTOINCISIONI

COMMERCIALI E DI LUSO
LE PIÙ PERFETTE, LE PIÙ NITIDE ED ACCURATE

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 - GENOVA - TELEFONO 20-97

TRICROMIA - FOTOLITOGRAFIA - CALCOGRAFIA

GAZZETTA DI GENOVA

RASSEGNA DELL' ATTIVITÀ LIGURE

DIRETTORE: Prof. GIOVANNI MONLEONE

AMMINISTRATORI: FRATELLI PAGANO

ABBONAMENTO ANNUALE L. 3.—

UN NUMERO SEPARATO L. 0.30

VICO STELLA - NUM. 4 (DA VIA LUCCOLI)

SOMMARIO: Forti e castelli genovesi - Torriglia (*Giuseppe Pessagno*) — Genova che se ne è andata (1800-1870) (*Niccolò Musante*) — Spigolando nella vecchia "Gazzetta" (***). — La terza cinta murale di Genova (*Angelo Massa*) — Noi — Gli "Statuta antiquissima" del Comune savonese (*Filippo Noverasco*) — Schiaffi e carezze alla Superba.

FORTI E CASTELLI GENOVESI - TORRIGLIA

E' il più romantico, senza dubbio, dei nostri castelli. La figura dei ruderi, ancora formidabili, raccolti sul breve ripiano, sporgente della conca scoscesa, colpisce e interessa subito ogni visitatore. Si può dire che l'effetto del quadro è pienamente riuscito.

Solo col castello di Savignone, forse, condivide il privilegio di rappresentare ancora sufficientemente per tutte le immagini, ciò che era una dimora feudale, nel medioevo.

Montoggio, senza paragone più famoso per la tragica storia, mostra solamente rovine inerti, ed è quello dei tre colossi che ha subito una fine irrimediabile.

A Torriglia invece tutte le parti organiche del castello sussistono ben riconoscibili e, per un capriccio intelligente del tempo, rovinato solo quanto basta ad accrescerne il carattere pittoresco, in armonia col paesaggio severo dei dintorni.



Perchè da noi in Liguria troppe vicende hanno subito i non numerosi castelli e manieri, per costituire un elemento caratteristico del paesaggio. Qua e là lungo la riviera qualche torre vigila le insenature fra il verde dei pini. Le città e i borghi profilano sagome di fortificazioni più o meno rimodernate senza che tutti questi avanzi ricordino altro che una non remota antichità: al massimo i tempi della Repubblica cinquecentesca.

Bisogna salire alla chiostra superiore dei monti, passare le boscaglie e i dirupi per trovare come a Torriglia o a Savignone, l'ambiente degli antichi Signori, che dominarono il nostro paese.

Il castello di Torriglia ha una analogia singolare, nella sua storia, con quello di S. Stefano d'Aveto. Cominciò ad appartenere, dal secolo XII, ai Malaspina. Passò nell'epoca del suo massimo splendore ai Fieschi, e terminò in mano ai Doria, fino alla caduta della Repubblica Aristocratica. Montoggio invece ebbe vicende più complicate, note a tutti, ma la Repubblica lo ottenne direttamente da Carlo V (sino dal 1547) come indennizzo della congiura tentata dai Fieschi e lo distrusse subito. Il feudo imperiale divenne una Podesteria del libero Comune.

Questa particolarità ha per conseguenza che la storia di Montoggio, nelle carte nostre, è almeno storia possibile ad essere ricostituita, mentre le notizie di Torriglia scarseggiano tanto e sono così indirette da scoraggiare qualsiasi paziente indagatore. Il Crosiglia, cui dobbiamo l'unico studio interessante di memorie locali, se ne accorse per primo e lo affermò esplicitamente (1).

Questa constatazione di fatto deve togliere ai lettori la speranza di vedere qui elencate notizie storiche più o meno omogeneamente coordinate. E' meglio, per questo, ricorrere alla fonte citata che ha il vantaggio — se non altro — della priorità. Mi limiterò a dare l'impressione generale dell'ambiente come richiede, d'altronde, l'indole di questo articolo.

* * *

Sull'origine del nome Torriglia corrono opposte versioni. E siccome, nei tempi preistorici, si ha l'imbarazzo della scelta senza gravi inconvenienti, parrebbe a me che *Turrilia* sia comprensivamente rappresentata dalla torre imponente, ancora salda, anziché ricorrere... alla fabbrica di formaggi adombrata nel nome *Tureia*! Ma, ripeto, gli etimologisti hanno piena libertà d'opinione ed è il caso di invocare l'adagio che tutti... i gusti sono gusti! Piuttosto, a proposito della torre, dobbiamo vedere in essa un rudere, in parte, romano o preromano, adattato poi alla maniera medioevale?

Il Bertolotti nel suo « Viaggio » propende per questa ipotesi giacché accenna, per quanto vagamente, alla Torre che potrebbe essere, secondo lui « consolare » cioè romana. Parallelamente a questo concetto vengono ad aggiungersi le conclusioni di una relazione su certi scavi compiuti, se non erro, nel 1857 nei dintorni del paese, relazione che parla fra l'altro di armi romane trovate in certi ruderi di una torre antichissima (2).

Francamente, l'esame della torre attuale non mi pare permetta nessuna asserzione di questo genere come dirò poi, descrivendo particolareggiatamente il castello: quanto alle armi rinvenute nei dintorni non ho avuto l'occasione di vederle. Dalla descrizione però mi venne il dubbio che piuttosto delle *falariche*, *pili*, e *tela missilia* si potrebbe semplicemente trattare di verrettoni da balestra medievali. Ma, ripeto, non ho elementi bastevoli per un giudizio.

Lascio quindi i tempi preromani e romani, e passo al medio evo. Già dal 1185 il Castello era in possesso dei Malaspina, nei quali durò circa due secoli, traversando le fortunate vicende e le aspre lotte dei guelfi e dei ghibellini che insanguinarono la nostra patria.

Documenti del 1355 lo mostrano già infeudato ai Fieschi. Da quell'epoca al 1547 fece parte del dominio formidabile dei Conti, insieme a Montoggio, Savignone, Varese e S. Stefano d'Aveto, per citare i principali.

In pieno rinascimento questi castelli ricevettero una serie di modifiche d'indole militare e anche civile, giacché accolsero la piccola corte dei Signori che vi soggiornavano volentieri. Nei torbidi del 1447 Torriglia sostenne assalti e brevi assedi. Da Gian Luigi I il Vecchio, passò direttamente per successione a Sinibaldo e Gerolamo, e poi a Gian Luigi II il Cospiratore.

Del dominio, molto mite del resto, di Sinibaldo, abbiamo una memoria d'indole intima e romantica. Nelle carte private dei Fieschi, testamenti e inventari, e nei processi che si trascinaron oltre vent'anni dopo la congiura, ricorre spesso il nome di Clementina da Torriglia, l'amante riconosciuta ufficialmente, la *favorita*, si può dire, del Conte. Cornelio Fiesco l'audace compagno d'armi di Gian Luigi passava, ed era, per suo fratello, ma illegittimo. Maria Della Rovere, Contessa da Fiesco aveva allevato e tenuto in onore, con singolare larghezza d'animo, questo e un altro figlio di Clementina da Torriglia. E quando Sinibaldo morì, nel 1532 lasciava alla sua donna la casa in contrada dei Maruffi, in cui essa soleva abitare, per ricordo del lungo e dolce legame. Un vero idillio dunque, che fa venir in mente il principe e la pastorella delle fiabe. Nulla di strano che Clementina fosse in origine una di quelle splendide *paesane* di cui Torriglia ha tuttora il vanto!

* * *

Dopo la congiura del 1547 comincia un nuovo periodo del Castello. Passato in mano dei Doria, senza resistenza, i nuovi padroni instaurarono un regime più severo e fastoso quale si conveniva all'uso spagnolo, caratteristica della famiglia. Come S. Stefano d'Aveto, il feudo non uscì dalle mani dei Doria se non quando lo spirito nuovo abbattè i privilegi e

contemporaneamente la vecchia Repubblica aristocratica di Genova. Destino singolare! Il Comune Genovese che non amava troppo i feudatari e pure teneva ai propri privilegi di casta, agognò per due secoli Torriglia e S. Stefano, ma li ottenne quando il popolo con giustizia sommaria spazzò i Signori di dentro e di fuori e volle far da padrone in casa propria.

Dal 1547 al 1597 furono Signori del Castello e vi tennero corte e giurisdizione, con l'uso, s'intende, delle forche — il massimo segno di distinzione... d'allora — i personaggi di casa Doria famosi anche oltre la cerchia di quei monti: Gian Andrea I, Gian Andrea II, Andrea, ecc. E nel 1587 si compierono grandi lavori di fortificazione e di abbellimento dei quali i ruderi d'oggi sono le ultime vestigia.

I Doria ebbero comune coi Fieschi, loro acerrimi nemici, una consuetudine: la protezione dei banditi. Ci andava, direbbe il Manzoni, dell'onore della casa! E' certo che a Montoggio, a S. Stefano e a Torriglia fecero le prime armi molti dei famigliari del Conte da Fiesco che menarono le mani la notte della congiura e si difesero bravamente per quattro mesi a Montoggio. C'erano i Garbarini e Giacomo Mangino il quale assaggiò la tortura dei Commissari della Repubblica e lasciò le sue risposte in un vecchio quinterno che serve alla storia (3).

Ma anche dopo il 1547 i banditi erano in casa loro, a Torriglia e continuavano a molestare i sudditi della Serenissima: tanto che questa, come ho accennato, vedeva malamente certi usi feudali nel proprio territorio. E anche di questi incidenti diplomatici, le carte d'Archivio fanno fede ripetutamente.

Per finirla con questo volo nel passato storico, agglungerò che quando si innalzò l'altare della libertà a Torriglia, nel 1797, i *cittadini* dopo aver ballato la *Carmagnola* e cantato il *Ca-ira* se la presero colla « *rocca dell'ex tiranno* » e fecero alle mura del Castello il gioco della Bastiglia. Ed è così che si ottennero — dicono le tradizioni locali — gli attuali ruderi tanto pittoreschi!

* * *

Accanto alla storia, un po' deficiente, pullulano le leggende veramente ricchissime. Per il *folklore* ligure così poco conosciuto e studiato, Torriglia gode il primato.

Gli spettri popolano certe vallate e si aggirano sulle creste dirupate del monte *Scièto*. Il demonio compare improvvisamente sotto le spoglie di caprone o di mastino, agghiacciando di spavento i viandanti attardati. Da certe case abbandonate si sprigionano ululati e vagiti di bimbi. Fra le boscaglie si scatena certe notti la famosa *caccia infernale* col suo corteo di grandi cavalli scheletrici, montati da fantasime orrende. Come si vede nulla manca alla messa in scena romantica. La leggenda della *caccia infernale* ha un'origine prettamente nordica e fu forse importata a Torriglia al tempo dei Fieschi i quali ben l'avevano potuta imparare nei loro soggiorni alla corte francese.

Certo per Torriglia colpisce il fatto che tutte queste leggende sono molto più sviluppate che negli altri paesi della Liguria. Lungo la costa è diffusa la tradizione degli spiriti e delle fantasime, ma sono racconti amorfi, senza rilievo, mentre nel feudo dei Fieschi si trovano perfettamente accennate le linee della grande leggenda romantica.

Qualche cosa di consimile accade per Savignone, mentre a Montoggio i ricordi si aggirano unicamente sulla tragedia del 1547 e sui protagonisti.

Sarebbe uno studio interessantissimo da tentare, senza indugio però, perché queste antiche immagini vanno impallidendo e riescono ormai difficili da riesumare, nell'invasione della vita moderna.

Del resto anche i briganti hanno lasciato i loro ricordi truci a Torriglia e basta leggere l'opera citata del Corsiglia per averne una raccolta esposta con tutta la competenza e il garbo da un autore che meglio d'ogni altro poteva sapere quello che andava scrivendo.

Sullo scorcio del XVIII secolo le guerre del blocco lasciarono anche varie tracce, ma queste non differiscono per originalità dai consueti racconti, vivi in tutta la Fontanabuona.

(continua)

GIUSEPPE PESSAGNO.

(1) Crosiglia, *Toriglia*, 1900.

(2) *Ibid.* parte III.

(3) A. Stato. Varese ecc. S. 59.

Genova che se ne è andata

(1800 — 1870)

I.

L'alba del secolo decimonono spuntò collo spegnimento della Repubblica Genovese, con tradimenti, viltà e prepotenze di dentro e di fuori; coll'assedio dell'ottocento e le angherie di Massena, coll'inedia e la disperazione del popolo travagliato dalla fame e fracassato dalle bombe.

Genova era divisa da parti ansiose e scontente le une delle altre, lacerate insieme da malvage passioni, da violenze, da ambizioni, da improntitudini d'ogni maniera.

Un'aristocrazia non immemore degli antichissimi diritti e una generazione illuminata o arricchita che voleva fondarne dei nuovi erano fazioni nemiche e fra di loro aspramente contendevano travagliate da costanti avversioni e spossate da sanguinose contese.

E già fin dal 1797 si era cominciato a dar principio ai nuovi tempi proclamando la Repubblica Democratica Ligure e distruggendo il famoso Libro d'Oro coi suoi duecentosettant'anni di nobili ricordi. Fu tolto dal Palazzo dei Duci e pubblicamente bruciato appiè dell'Albero della Libertà in piazza Acquaverde ribattezzata per l'occasione col nome di piazza della Libertà.

E mentre la genealogia della vecchia nobiltà s'inceneriva i novelli Repubblicani abbattevano e trascinavano nel fango le statue di Andrea Doria e di suo nipote Gian Andrea che dai piedestalli dinanzi al Palazzo dei Duci finirono sciupate e mutilate nel Chiostro di San Matteo.

Ma nel contempo in cui gli uomini nuovi cercavano di distruggere quanto ancora rimaneva del passato, le osservanze della nobiltà correvano ancora così fresche come in pieno Medio Evo ed i nobili vecchi non volevano mescolarsi coi nobili nuovi che per amore di pace si erano formati nel 1528, e i grandi e ricchi casati del Portico Nuovo erano considerati come plebei a petto delle antichissime prosapie del Portico Vecchio, del quale era il Marchese Alessandro Pallavicini detto *il dotto*, vissuto nei tempi dei quali ci occupiamo, e che parlò sin che visse dei nobili del Portico Nuovo con quel quasi dispetto con che nel secolo decimoquinto i suoi antenati parlavano dei Fregoso.

La Repubblica Democratica Ligure, che nel 1797 era sottratta all'antica Repubblica di Genova, come aveva fatto scomparire gli ordinamenti politici antichi così continuava a far scomparire tutti i segni che tali ordinamenti ricordassero, e le statue che circondavano le pareti del gran salone del Palazzo dei Duci, che era la sala del Gran Consiglio o Parlamento dell'antica Repubblica, furono distrutte. Ed è realmente maraviglioso che le statue dei benefattori del Banco di San Giorgio non fossero anch'esse fatte scomparire; ma se gli ornamenti ne furono risparmiati il Banco stesso cadde vittima del mutato stato di cose, perchè la novella Repubblica Democratica tolse al Banco l'amministrazione di tutti i fondi pubblici, cosichè, essendo esso improvvisamente privato di tutte le sue risorse liquide e possedendo soltanto proprietà fondiari e immobiliari, le quali a causa della malignità dei tempi erano praticamente invendibili, dovendo esso far fronte ai reclami dei creditori, ne seguì necessariamente la sospensione dei pagamenti e il fallimento.

Finalmente per editto del Duce Presidente tutti gli stemmi e le corone nobiliari in qualunque luogo fossero visibili sia in marmo, in legno od in colore, come *reliquie* dell'odiato passato, furono fatte cancellare. Se passeggiando nella parte vecchia della città si esaminano i portali scolpiti che ornano artisticamente molti palazzi si osserverà quasi dappertutto una lacuna nel medaglione riservato allo stemma, così pure sulle tombe nobiliari nelle chiese. In qualche caso però lo stemma — generalmente un'aquila — ancora apparisce, tutto l'intaglio scolpito essendo stato riempito e coperto di gesso e d'intonaco per salvarlo.

Ma non si deve credere che la Repubblica Democratica abbia soltanto distrutto opere d'arte senza fare alcuno sforzo per abbellire la città con contribuzioni sue proprie. Esiste ancora in Genova un monumento della rigenerazione Ligure che i discendenti dei danneggiati ed offesi patrizi non penseranno mai a fargli subire rappresaglie. Sono i pubblici lavatoi in via dei Servi sotto la così detta *Montagnola* costruiti se-

condo la più grottesca caricatura della facciata di un tempio greco, sopra la quale si legge in grandi lettere, che essi furono eretti in nome della Libertà e dell'Eguaglianza al Popolo Sovrano dagli Edili nel primo anno della Repubblica Democratica Ligure.

Però anche questa doveva finire. Un giorno del 1805 Napoleone si cinse la corona di ferro in Milano ed allora la posizione di Genova come Repubblica divenne un'anomalia e fu fatto intendere al Senato che sarebbe consigliabile una cessione dello Stato alla Francia. In tali occasioni ogni consiglio era comando, e l'Imperatore il 30 Giugno dell'anno seguente si recò a Genova per ricevere con molta pompa dalle mani dell'ultimo dei Duci, Gerolamo Durazzo, il dono della città e del territorio di Genova come una definitiva aggiunta all'Impero Francese. Napoleone prese dimora nel palazzo Doria a Fassolo nelle stesse stanze che erano state occupate da Carlo Quinto quando fu ospite del Grande Ammiraglio, e si legge di molte feste, allegrezze e tripudi che in suo onore dettero quei nostri padri come se egli fosse venuto a liberare la città invece di privarla della libertà e renderla serva.

L'unione con Francia si ritenne generalmente quale beneficio, posciachè avrebbe portato con sè, si diceva, quiete, splendore e gloria. Era comune pensiero dei Genovesi che la mano ferrea del Governo Imperiale avrebbe dato protezione completa alla vita e alla proprietà; si sarebbe amministrata prontamente e imparzialmente la giustizia, e si sarebbero prese disposizioni energiche per migliorare le comunicazioni tra Genova e le due riviere. Certo che se tutto ciò fosse stato fatto, allora, per quanto tormentosa ai Genovesi, dal punto di vista patriottico e storico, potesse essere stata l'estinzione definitiva della loro autonomia, non vi è dubbio che l'annessione dello Stato Ligure alla Francia non sarebbe stata certo una sventura. E infatti, il ritorno alle loro case di un considerevole numero di Genovesi che negli ultimi anni della debole repubblica erano stati condotti schiavi in Africa dai corsari del Mediterraneo ed ai quali il timore incusso dal nome di Napoleone procurò immediata liberazione, in molte famiglie fecero salutare con entusiasmo il cambiamento di nazionalità, e si presentarono come sintomi d'un migliore avvenire. Ma d'altra parte nessuno più allora si prese pensiero della libertà e dell'indipendenza.

I nobili e i ricchi pensavano di notte ad assicurare i capitali da essi collocati nelle banche di Francia; il ceto medio a partecipare ad un comando cui credeva a sè solo riserbato.

Se Genova non fosse stata in pari tempo desolata da strettezze di commercio, dai tempi torbidi e continuamente in guerre tra Francia e Inghilterra; se avessero i Genovesi sotto Napoleone sperimentata veracemente la libertà, la sicurezza e l'ampiezza del navigare; se larga fonte di compensi ai danni lungamente sofferti fossesi aperta dall'amministrazione di Francia, avrebbe al certo il governo imperiale messo salde radici in Genova; e le classi basse, da cui partirono le più forti opposizioni alla Signoria di Napoleone, si sarebbero più agevolmente inclinate a tollerare, forse ad amare il nuovo ordine di cose. Parecchi, è vero, dell'ordine dei patrizi erano avversi al nuovo regime, o perchè adirati per le scemate prerogative e per i perduti privilegi, o perchè, da padroni assoluti che erano prima, credevansi ora caduti in misero stato di servi; ma i più adattarono la mente loro alle necessità messe avanti da una volontà che tutte le soggiogava, adescati altresì dagli onori di corte, dalle cariche e dignità dell'impero, dagli allettamenti napoleonici; il medio ceto già in possesso di nome, importanza, autorità, ingerenza e di sempre migliori speranze nell'avvenire non ripugnava a quel lontano e seducente dominio.

II.

Intanto Napoleone era stato rotto a Mosca e a Smolensko; il più numeroso e florito esercito che mentovasse la storia era in gran parte perito di freddo e di fame e i suoi miseri avanzi trascinavano languidamente sopra i ghiacci e le nevi della Beresina senza cavalli, senz'artiglierie e quasi senz'armi. Napoleone voleva nuovi soldati a ogni costo e i Genovesi ne furono percossi da smisurato terrore.

La Liguria, al tempo delle guerre napoleoniche, era fra le contrade più sbigottite, sulle quali si scaricarono i primi furori delle armi straniere. La Riviera di Genova era stata insanguinata dalle armi di Kellermann, di Schérer, di Massena e di Buonaparte: dopo la battaglia di Montenotte e dopo infiniti altri scontri le stragi si scaricarono sopra Genova

stessa, sulle colline di Novi e di Montebello e sovra i piani di Marengo. Queste scene orribili di morte e di desolazione avevano gittato in tanto spavento i Genovesi alla prima voce che si levavano soldati per sostenere le guerre napoleoniche che il grido disperato fu il segno d'infiniti sotterfugi e finzioni per salvarsi dal servizio militare. L'amore non acul mai tanto le menti dei padri quanto in queste occorrenze; nè essi faceansi coscienza per salvare i propri d'immolare i figliuoli altrui. Indi le malevolenze, le gelosie, i sospetti, i rancori e gli odii cupi, ostinati e mortali.

La scaltrezza dei padri metteva in continuo giuoco mene secrete, tranelli, ciurmerie, soprusi, con tutte le pessime conseguenze che ne solean provenire. Ma i giovani venivano alle aperte frodi per non venir presi soldati, tanta era la paura e il dispetto che avean preso non pochi d'andare a farsi macellare per alimento della sformata ambizione del gran conquistatore. Alcuni mettevansi a peggiori rischi della guerra stessa, mozzandosi il pollice della mano dritta affine di non poter maneggiare la spada e il fucile; abbacinandosi un occhio per non poter cogliere la mira; strappandosi i quattro denti incisivi per non poter mordere la cartuccia. Altri troncavansi di netto il dito grosso del piede e camminavano sulle grucce. E vi fu chi pensando come potesse trovar modo di cansare il servizio militare, entrato in compagnia di altri in una barca leggiera e scoperta, con poche provvigioni, salpava nel più fitto della notte, e talora mentre più furiosa era la procella, e perciò la spiaggia meno guardata, fuggiva in Sardegna.

Ma tutto questo non bastava. I parteggianti pei francesi scorgendo omai volgere e declinare la fortuna dell'impero e temendo, colla caduta di quello, la perdita loro, cercavano ogni mezzo di puntellarlo e sorreggerlo; laonde, fatti crudeli contro le famiglie dei coscritti fuggiaschi, rivolgean l'astio, l'ira e il tradimento contro le innocenti e infelici famiglie facendole taglieggiare di grosse multe, forzandole a porre il cambio a ingordissimi arruolamenti; imprigionando i padri, rubando i fratelli minori che prima dell'età trascinavano alla guerra. Nè paghi di tutto ciò brigavano di avere i fuggiaschi fra le ugne e facevano fiutare per tutto dalle spie, e al minimo sospetto che i figliuoli si nascondessero in casa, si spalancavano le stanze e si sfasciavano stipi, armadi e casse; e verso gli ultimi tempi, facendosi più frequenti le fughe i francesi vennero al micidiale partito di scovarli dando loro la caccia coi cani.

Queste miserie nei primi anni del secolo affliggean soltanto le classi popolari, ma nel 1812 uscì la severa legge che eziandio i nobili e i ricchi signori dovessero andare soldati senza poter far sottentrare altri in lor cambio; cosicchè le famiglie patrizie conquassate dalle esorbitanti angherie, taglie e rapine, sopraggravate d'imposizioni e di tasse, per ultimo furono condannate a perdere colle sostanze anco i figliuoli.

III.

In questo stato di cose e di animi si venne alla fine dell'anno 1813 ed ai principi del '14.

Già da qualche tempo vedevansi nelle acque di Genova, ora mostrarsi dappresso, ora far forza di vele da lungi per allontanarsi, poi ad un tratto scomparire, vascelli e fregate che si riconobbero inglesi, e che dinotavano con tali mosse qualche ostile lor mira sulla città. Temevano i Genovesi che le grosse navi della Gran Bretagna si apparecchiassero ad un bombardamento; i più ancora temevano un blocco tanto lungo almeno ed esiziale quanto quello del 1799, e che Fresia, il generale governatore per la Francia in Genova, volesse ora imitare, col suo ostinarsi nella resistenza, l'ostinatissimo Massena.

Perciò le opinioni e le voglie dei cittadini si spartirono subito come in due campi nemici; chi parteggiava, ed ora erano i più numerosi, i maggiorenti e forniti di masserizia, per la causa, riputata vittoriosa, della lega contro Napoleone, e quasi inclinavano a volere la immediata dedizione agli inglesi; chi opinava invece doversi perseverare nella unione con Francia, e costoro, meno potenti invero per autorità propria e aderenza procacciate, ma più animosi alle deliberazioni, chiedevano una difesa estrema, disperata, risoluti anche a sconvolgere dall'alto in basso la città piuttosto che vederla preda a soldati che non fossero francesi.

Quest'ultimo partito, da cui potevano nascere conseguenze di pessimo augurio ove si fosse ridotto in atto, agitavasi soprattutto nelle logge dei liberi muratori che di quei giorni tenevano in Genova frequenti e quasi permanenti adunanze

nelle loro tre logge, in una delle quali, aperta nell'antica chiesa di Santa Maria della Neve, molto si distinse come Venerabile, quel Girolamo Morando che poi vestì l'abito religioso e morì frate.

I francesi intanto si preparavano il meglio che per loro si potesse, in tanto celere avvicinarsi di avvenimenti, alle difese interne ed esterne. Il Prefetto nella giornata del 17 Gennaio dell'anno 1814 faceva informati i Genovesi con pubblici avvisi che si dava esecuzione ai Decreti dell'Imperatore i quali disponevano che i cittadini si ordinassero in milizia nazionale. Questa milizia si componeva per la città di Genova di quattro coorti; ogni coorte era formata da quattro compagnie di 125 uomini ognuna, dell'età dal 20 ai 40 anni. Il Prefetto con altra sua notificazione del 15 Febbraio avvertiva che l'ordine e la tranquillità della città di Genova si intendevano per l'avvenire affidate alla guardia nazionale la quale sarebbe incontanente ordinata nei quartieri della Maddalena, Molo, Portoria e Pre, e ne veniva pubblicato il regolamento. Infatti il giorno 1° di Marzo i militi genovesi si presentavano agli uffizi loro assegnati.

Durarono in tal guisa le cose in Genova per alcuni giorni e parevano gli animi fatti più calmi. Ma la sera del 17 Aprile, che era giorno di Domenica, e i cittadini non occupati nei consueti lavori di negozio o di officina, una gran calca di popolo sollevato e condotto da chi aveva più paura delle bombe e del blocco che dei disordini e delle furie cittadine si presentò al marchese Vincenzo Spinola, *Maire* della città, schiamazzando e chiedendo ad alte grida che pace volevano. Penetrarono in folla nella piazza sottoposta al palazzo ducale, che in quel tempo era chiusa con cancelli da un'ala all'altra del palazzo, e dato furiosamente di piglio all'aquila imperiale di Francia, stemma innalzato sulla porta maggiore del superbo edificio, la fecero in pezzi. Questa prima dimostrazione popolare annunziava una gran tempesta che si approssimava soffiando e minacciando. Infatti, il domani 18, nei quartieri più popolati da gente baldanzosa e manesca cominciò a farsi sentire un grave tumulto seguito tosto da una generale sollevazione dei Genovesi: moto grandissimo era questo di turbe frementi d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione e i più di loro erano della più bassa plebe.

Infuriati ed in armi uscivano gli uomini dalle case e dalle botteghe minacciando di ammazzare quanti Francesi capitassero loro tra le mani; e tosto che vedevano qualcuno che era o aveva aspetto di francese correvangli sopra con impeto per accertarsi se tale veramente egli fosse. Dentro Genova s'addensavano quel giorno grosse nubi contro i colori e le persone di Francia; e chi nelle strade per francese era colto e riconosciuto, diventava segno alle ingiurie di una plebe arrabbiata che come forsennata invadeva la città.

In via Giulia fu fermato un ufficiale francese, che, vedendo la mala parata, cercava nascondersi per non cadere nelle mani dei sollevati; egli, scorto, fu assalito da lungi coi sassi e poi dappresso coi pugni e coi graffi, fu percosso villanamente nel volto, fu maltrattato in mille modi, gli lacerarono infine la divisa e lo avrebbero forse ucciso se non fosse riuscito, fuggendo, a mettersi in salvo.

Intanto da altri agenti creduli o interessati venivano sparse altre voci, voci di aiuti, che si avvicinavano, di contadini armati, dalle due valli della Polcevera e del Bisagno; e chi diceva di averli visti presso le porte della città o già penetrati nella città stessa. Vennero ritenute vere queste voci e crebbe l'ardire degli ammutinati. I Francesi per la istantaneità della sommossa furono presi impreparati e cercarono salvezza nei forti che cingono la città e chi di loro non poté raggiungere questi trovò scampo in qualche casa di fidati ed amorosi cittadini. Le turbe genovesi commosse e imbalanzite da questi primi successi, fidanti negli aiuti che si dicevano dovere tra breve arrivare correvano al Prefetto chiamandolo coi nomi più obbrobriosi e gridando che volevano ad ogni costo la pace, che cessassero immantinente le apprestate difese, principalmente quelle dei forti, e che si restaurassero in Genova il governo antico e il genovese vessillo. Svelavano queste ultime voci che un occulto pensiero e una occulta mano guidavano quel popolo sollevato e furibondo, forse senza nemmeno che egli lo sospettasse.

Mentre questi fatti travagliavano la parte orientale di Genova altri di non minore importanza succedevano ad occidente della città. Una moltitudine composta dell'infima plebe, ed anche del medio ceto, si mosse gridando e infuriando dal quartiere di Pre, e giungeva sulla vicina piazza già dell'Acquaverde dove era una statua marmorea bellissima rappresentante Napoleone ritto in piedi in abito e manto reali

e con lo scettro nella destra. Alcuni giovani svelti si arrampicarono sino alla cima di essa, annodarono intorno al collo una fune, e tirandola gli astanti dal basso con infiniti clamori, spiegarono dal busto la testa che donne e ragazzi sfrenati alle licenze plebee rotolavano per le vie della sconvolta città. Cosichè nessun ricordo rimase in Genova di Napoleone poichè l'unico era la statua di lui, ora abbattuta, che gli era stata innalzata nel 1810 nell'occasione delle feste per il suo matrimonio con Maria Luisa, ed era lavoro pregevolissimo dello scultore Nicolò Traverso.

La statua stette per quattro anni sulla piazza dell'Acqua-verde che, come già si disse, era stata battezzata nel 1797 col nome di piazza della Libertà in onore della nuova repubblica e che fu ribattezzata col nome di piazza Napoleone in onore dell'Imperatore quando Genova fu aggregata alla Francia.

Demo, l'eterno *demo*, prima gallicizzante demoli e fraccassò la statua di Andrea Doria, bel lavoro del Montorsoli; e dopo diciassette anni rivoltato contro Francia demoli e fraccassò il monumento di quel Napoleone del quale pochi anni prima aveva celebrato l'apoteosi.

Demo è sempre lo stesso: in Atene, in Roma, a Gerusalemme e a Genova.

Il giorno 19 si rinvenne presso la chiesa di S. Stefano un barile di polvere e se ne trovarono altri simili nell'opposto quartiere di Pre, ivi posti non si sa nè da chi nè perchè, e di nuovo il popolo si commosse e tumultuò persuaso che quei barili fossero stati colà posti a disegno per far saltare la città e per intimorire coloro che si mostravano avversi al Francesi. Sicchè i mali umani crescevano per la varietà e molteplicità dei racconti, ed il popolo si credeva dagli ardenti fautori del governo imperiale, che s'agitavano nelle conventicole, non ben sicuro dell'avvenire per la presenza degli stessi Francesi, ai quali aderivano molti cospicui cittadini.

Quel medesimo giorno 19 Aprile, dopo la sconfitta dei Francesi avvenuta il 16, entrarono in città le milizie inglesi fra le acclamazioni del popolo festante e il suono delle campane e subito presero possesso delle porte Pila e degli Archi, delle batterie e dei forti.

Il giorno 20 Aprile fecero la loro entrata nel porto i vascelli inglesi, ed allo sbarco del Vice ammiraglio Pellew, che fu preso per il Bentinck, fu a riceverlo un Commissario di marina il quale gli indirizzò la parola in lingua francese. Ma non appena il Commissario ebbe cominciato la sua concione che l'inglese, interrompendolo, gli disse: « Chi siete voi? Siete ancora un francese del diavolo? » — L'oratore Commissario, che era un Giustiniani rispose: — « No, Eccellenza, io sono un Nobile genovese ».

— « Adunque, — riprese a dire il lord in buona lingua italiana, — se siete italiano, perchè non parlate la vostra lingua? » — e alteramente proseguiva il cammino.

Figurarsi come rimase il naso del patrizio genovese a questa lezione di lingua e nazionalità italiana data in lingua italiana da un inglese!

Una cinquantina circa di uomini di Borzonasca e della Fontanabuona entrarono, con bandiera bianca spiegata, al seguito degli inglesi per fare spalla, dicevano, alle milizie della lega, ma in realtà per dare il sacco alle case dei signori e dei negozianti più facoltosi. Scoperte le loro intenzioni furono tutti arrestati e chiusi nelle carceri della Torre.

Ed a por fine a tutta questa gazzarra il giorno 24, che era Domenica, nella maggior chiesa di San Lorenzo si resero grazie all'Altissimo per la vittoria riportata dal popolo e dalle schiere liberatrici, e quella sera le case, gli edifici e le strade tutte erano risplendenti per infiniti lumi.

(continua)

NICOLÒ MUSANTE.

Spigolando nella vecchia "Gazzetta,,

Cent'anni fa.

8 Maggio 1816

Regio Editto proibitivo de' giuochi d'azzardo. — § 1. - Proibiamo ad ogni persona di qualsiasi stato, grado e condizione, di giuocare sì in pubblico che in privato a qualunque giuoco detto d'azzardo, o d'invito, come la Bassetta, Lansquenè, Primera, Berlano, Macao, Flussada, Ventuno, Undeci e mezzo, Trenta e quaranta, e simili, sia che si esercitino con carte, od in altra maniera; e saranno solamente permessi que' giuochi chiamati di commercio, che servono d'onesto trattenimento e ricreazione come pure le pubbliche lotterio.

18 Maggio

Nella scorsa settimana il tempo era a libeccio e il mare violentemente agitato e burrascoso. Il battello di guardia della tonnara di Camogli, che, secondo il solito, si avvicinava per entrare in porto con la sua pesca, e munito di 10 uomini di equipaggio fu con segni avvertito dalla popolazione accorsa sul molo di non entrare e tenersi al largo, ma un tal Bianchino, timoniere poco esperto come la maggior parte de' suddetti, non marinari di professione, sostenne che si poteva entrare, ma appoggiò troppo a ponente, ov'è una scogliera a fior d'acqua denominata l'*Inferno*. Uno de' marinari, Francesco Mortola, visto il pericolo si getta in mare. Frattanto un cavallone, frantosi sul battello, lo riempie a metà e porta via il Capo della tonnara, e il timoniere unitamente al timone. Nasce della confusione nell'equipaggio. Un secondo cavallone disarmato di remi un fianco del battello; lo spinge verso la scogliera e in un momento è capovolto e infranto. Il capo guardia e il timoniere sbattuti negli scogli periscono; gli altri son naufraghi sull'onde. Intanto i più bravi e generosi marinari del paese, nell'impossibilità di dirigere alcun legno in quelle ondate spaventose e in mezzo agli scogli, cintisi una fune alla vita si lanciano in mare, e col più evidente loro pericolo hanno la sorte di raggiungere quei miseri, che quantunque pesti e contusi dall'onde, furono però tutti salvati, meno uno che morì poco dopo.

Non può abbastanza lodarsi quest'azione generosa, meriterebbero di essere non solo lodati ma premiati; aggiungeremo un solo tratto del soprannominato Mortola; che appena salvato dal naufragio, fu uno dei primi a cingersi d'una fune e lanciarsi di nuovo in soccorso de' suoi pericolanti compagni d'infortunio.

25 Maggio

Riattandosi una strada in Sturla, 3 miglia al levante di Genova, presso un antico diruto monastero del PP. Olivetani, un operaio ha rinvenuto ne' rottami un certo numero di monete antiche di argento. Diversi altri operai avvedutisi di ciò, gli corsero addosso, e furono ben presto ripartite fra molti. Da quanto si è potuto raccogliere dovevano essere 200 circa. Esse son molto ben conservate, e dalla leggenda che portano si rileva essere del secolo XIV, dovendo essere state battute tra il 1309 e il 1343, essendo di Roberto detto il Saggio, Re di Napoli e di Sicilia. Leggesi da una parte: *Robertus Dei Gratia Hierusal. et Sicil. Rex;* dall'altra: *Comes Franciae et Forcalgerii.*

...

LA TERZA CINTA MURALE DI GENOVA

Nel mese di Maggio che tante bellezze e tanti ricordi adduce torna di sollievo convergere la mente e gli occhi, stanchi del consueto lavoro, sulla fresca e novella verzura, variamente dipinta di fiori, onde è recinta la nostra bella Genova. Solo che ci rechiamo fuori delle Porte prospicienti la valle del Bisagno, sugli spalti che scendono lungo la cerchia murale, mentre si cammina per i viottoli intersecanti la pendice, si pensa ai nostri nonni che educati ad una vita più semplice, si recavano con i *canestrelli* a fare le loro magliolate, intorno a quei severi bastioni, eretti con tanti sacrifici per tutelare la libertà della Repubblica.

Oggi benchè le liete comitive sieno diradate assai, tuttavia la tradizionale usanza non è ancora cessata, mentre la strada militare sovrastante il recinto è animata quotidianamente dagli infaticabili giocatori delle *bocce*, circondati da una bella corona di spettatori.

Ma il genovese cui sta a cuore la grandezza ed il rispetto dei ricordi aviti si affaccia talvolta sul « passo di ronda » ad osservare l'opera ingegnosa e gigantesca di difesa, e rattristato dal pensiero che essa dovesse ora scomparire perchè diventata inefficace, trova delle buone ragioni sulla opportunità di conservarla.

La strada elevata che dolcemente sale fino al Castellaccio, si estende in faccia a deliziosi ed interessanti prospetti, digiunchè nei giorni festivi, colla funicolare di S. Nicolò arrivano su quell'alture cittadini e stranieri appositamente per osservare il panorama di Genova e della contigua valle che le sta a tergo.

In considerazione quindi del lato educativo e dilettevole che presenta cotesto monumento storico, la benemerita So-

cietà Ligure di Storia Patria, non è molto faceva voto ed istanza perchè, essendo omai cessata la servitù demaniale, nel nuovo piano edilizio della zona di Montesano fossero conservate le mura e la strada che correndo sul dorso, dalle Porte di San Bartolomeo, di San Bernardino e di Chiappe, conduce pure il passeggiere a diporto per altre vie lungo il declivio del colle a non lontane piacevoli mete campestri sul Peralto ed oltre.

Passeggiando *procul a negotiis* per i viottolini, orlati di timo, osservo quella cortina di pietra grigia, ora sporgente a sproni e a sghebo, ora rientrante, e cogli storici alla mano mi piace riandare il suo passato.

* * *

Il giorno 7 Dicembre del 1626 il Doge Iacopo Lomellini, accompagnato dei due Collegi, si condusse in gran pompa alla Lanterna, e quivi, collocato che fu sull'Altare il Braccio di S. Giambattista, poneva la prima pietra, celebrando con facendo ardore quest'atto il P. Domenico di Gesù (1).

Quattro anni dopo s'imprendeva con tale alacrità il lavoro di costruzione che nel termine di soli tre anni (1633) veniva compiuto.

Ogni cittadino maggiore di anni quindici era obbligato a concorrervi in ragione di una sino a cento lire, se non aveva figliuoli, fino a duecento i più ricchi: gli abitanti del Dominio proporzionalmente la metà; gli Ecclesiastici mezza lira per ciascun sacco di grano, e soldi venti per ciascheduna mezarola di vino; concorsero ancora cittadini nominati per polizza, le Compere di S. Giorgio, i Collegi dei Notari, dei Medici, delle Arti, degli Oratorii, alcuni infine con volontaria proferta. La sola predica d'un Carmelitano Scalzo produsse 100.000 lire d'elemosina. Si sperava in questa guisa di raccogliere due milioni e centomila lire.

La cinta dovea circuire tutta la città, per lo sviluppo di circa 8 miglia lasciando fuori la valle del Feritore, fino al Capo di Carignano. Ma la spesa ascese alla somma di dieci milioni delle lire d'allora (11.800.000 delle lire odierne) (2).

* * *

Migliaia di braccia si affaticavano intorno a questo ciclopico lavoro, sotto la guida dei più esperti architetti ed ingegneri di quell'età, fra i quali primeggia *Fra Vincenzo Maoulano* detto pure *il Firenzuola*, dal nome della borgata piacentina che gli fu luogo natio.

Nel 1626, per consenso accordato ai Genovesi dal Pontefice, egli viene a Genova, perchè vi era richiesta l'opera d'un personaggio valente nell'ordinare e dirigere l'erezione della cinta murale; e il Firenzuola era appunto rinomato come architetto di fortificazioni militari, da quanto risulta dai documenti del nostro Archivio di Stato, ove si trovano estese le sue relazioni, i suoi pareri in lettere, schizzi, disegni dell'opera che si stava a Genova iniziando.

Le mura furono scavate in gran parte dentro il macigno con mine, picconi e scarpello, in sito molto ineguale e scosceso. Con tutto ciò tanta fu la industria e la tenacia di chi lavorava e il lavorare sollecitava, che si videro uscire da quelle ripe scabre, cortine, baluardi e bastioni coi fossi e coi fianchi, quali ancora oggi, tranne la parte demolita delle fronti basse, pensosi li contempliamo (3).

Mentre sorsero gagliardi contro il Duca Carlo Emanuele II, oggi, nella Patria unita e forte, sognano un fosco passato di cui non resta che un'eco flebile nella Storia.

ANGELO MASSA.

(1) Filippo Casoni - Annali, Tomo V, all'anno 1626.

(2) Casoni, id. - Tomo V., all'anno 1630. Sulla vecchia porta ora demolita, della Lanterna si leggeva: « Ne munimenta naturae —

hostis verteret in pericula — tertium sibi murorum ambitum — por oram maris et juga montium — periculosissimis temporibus — libertas triennio festinabat. Erectum an. S. MDCXXXII ».

(3) P. Vincenzo Marchese - Memorie dei più insigni Pittori, Scultori e Architetti Domenicani - Genova.

NOI.

*** Giorni or sono, in una via di Reggio Emilia, un signore rinveniva per terra una busta evidentemente smarrita. Raccoltala si avvide che conteneva un autografo di Nicolò Paganini.

L'autografo ben conservato malgrado gli anni, era rimasto leggibilissimo. Eccolo:

« Pregiatissimo Signor Martini,

« Il virtuoso giovinetto sig. Giacomo Filippa che suona il violino con molta disposizione, lo dirigo a Lei a fine di incoraggiarlo a fare il viaggio di Roma e Napoli e s' Ella volesse accompagnarli, potrebbero uniti, fare delle buone e lucrose Accademie, conoscendo la abilità di detto giovanetto nonchè il di Lei genio per il canto. Presto avrò il piacere di rivederLa, intanto aggradisca i miei complimenti e la mi creda suo aff.mo Paganini ».

Livorno, 25 luglio 1827 ».

In seguito a informazioni è stato possibile sapere che l'autografo apparteneva al capomusica militare di stanza a Reggio Emilia, maestro Paolo Filippa, di Pesaro, al quale è stato restituito. Nella lettera del Paganini si accenna al giovane Giacomo Filippa, il quale, infatti, fu allievo del Paganini e fratello di Giuseppe Filippa che fu apprezzatissimo insegnante di tromba nel Liceo Musicale Rossini di Pesaro. Il Martini, cui la lettera è diretta, è stato il famoso tenore. Sappiamo che ora il maestro Filippa è intenzionato di cedere il prezioso autografo a qualche Istituto Musicale.

*** Anche quest'anno la Sezione di Genova della Lega Navale Italiana ha bandito un concorso letterario fra gli allievi delle Scuole Medie di grado superiore di tutta la Liguria. Il tema scelto dalla Commissione esaminatrice è il seguente: *Dalla trireme al transatlantico*. Il concorso di quest'anno assume un'importanza maggiore dei precedenti poichè la Presidenza della Lega Navale mette a disposizione dei vincitori un primo premio con medaglia d'oro e lire cento, un secondo premio con medaglia d'argento e lire cinquanta, e due menzioni onorevoli.

*** L'Editore A. F. Formiggini continua la sua bella collezione di *Profili* che fa onore all'arte libraria ligustica. L'ultimo volume, il quarantunesimo, pubblicato con la solita eleganza, contiene un pregevole studio di Romolo Murri su Camillo di Cavour.

*** Il *Gazzettino* di Venezia raccontava poco tempo fa un gustoso aneddoto sulla valorosa artista lirica genovese, Luisa Garibaldi.

Quando la notissima cantante si recò anni or sono a Trieste per un'importante stagione lirica, ebbe subito la visita di un commissario austriaco, che le domandò senz'altro di mutar cognome. — « Eh! — sussultò l'artista — cambiar cognome? Ma perchè? » — « Perchè — spiegò il commissario — cognome Caribalda stare molto pericoloso. Non vogliamo che nome Caribalda venga applaudito a Trieste. » L'artista parve condescendere: « Se si tratta di farle piacere... » Il commissario davanti a tanta cortesia, si profuse in ringraziamenti: « Foi signorina, essere moltissimo gentile. Molte grazie anche per conto del Principe. Dunque, scriviamo: Luisa... » — « Luisa... Mazzini » — dettò la cantante. — « Mazzini! Mazzini! Afere detto Mazzini? — chiese sbalordito il poliziotto. — Ma questo stare scherzo cattivo, molto cattivo. Con polizia austriaca, signorina, non scherzare mai! » — « Ma io non ischerzo affatto, signor commissario — replicò la cantante — mia madre si chiamava Mazzini, come può vedere dal mio passaporto... e per farle piacere sono disposta a cambiare il cognome di Garibaldi in quello di... » — « Mazzini! Ah! no, no — soggiunse il commissario congedandosi in fretta — stare peggio, molto peggio Mazzini. Lasciare pure Caribalda! » E il cognome autentico rimase.

Gli "Statuta antiquissima", del Comune savonese

La redazione statutaria del Comune savonese è molto ricca qual forse c'inviterebbero le cento Città sorelle. Il primo esemplare, in ordine cronologico, è rappresentato dagli *Statuta antiquissima*, che Giovanni Filippi ascrive al 1345 (1). Segue quello del 1376, formante un grosso Codice cartaceo; la doppia redazione del 1404, in pergamena: i Criminali e le addizioni allo Statuto Civile del secolo XV, pure in pergamena, i Criminali del 1581, i Civili del secolo XVI e del 1691-92, formanti altrettanti Codici cartacei. Vanno unite a queste altre redazioni posteriori, tra cui quella stampata dal Pavone, in Genova, nel 1610 (2). Questa ricchissima suppellettile fa parte dell'Archivio cittadino.

In questo brevissimo studio mi occuperò degli *Statuta antiquissima*. Essi formano un grosso Codice pergameneo di 136 fogli, abbastanza conservato: vi sono talune corrosioni mediane: all'ultimo, oltre errori di compilazione, è una grossa lacuna di 48 paragrafi e altre minori di 3 e di 7. Precede l'indice e si susseguono, ovunque, annotazioni marginali. Lo Statuto si parte in VII Libri: l'ultimo, come si è visto testè, è, in gran parte, perduto.

Questi Statuti portano l'appellativo di *antiquissima* perchè l'invidia rabbia del tempo ci rapì i precedenti. Ma certo è che noi dobbiamo risalire molto più innanzi, alla *Compagna*, primo nucleo del libero Comune, per discendere, nei primi lustri del sec. XII, all'aurora Comunale. Nel patto del 1127, fra Ruggero II il Normanno e la Città di Savona, sbocciano i rappresentanti dei cittadini liberi (3); dei primi Consoli abbiamo i nomi nel 1134 (4). Or è certo che, come l'organismo comunale era ben determinato e i suoi reggitori esercitavano il *merum et mixtum imperium*, doveavi, così, essere uno Statuto che quella rigogliosa vita dirigesse e governasse.

Discendendo di più, al principiare del secolo XIII, si hanno certe prove di Statuti cittadini. Sfogliando, invero, i cartulari del notaio savonese Giovanni Saone, che rogò dal 1213 al 1215 (5), in un atto, addì 23 ottobre 1213, citandosi una massima del diritto vigente, non poter, cioè, una vedova vendere od alienare stabile alcuno, se non assistita dai suoi consiglieri e previo pubblico preconio dei Cintraci comunali, sono ricordati capitoli del *Vecchio Statuto*.

Maggiori e più precisi particolari troviamo in un atto, serbatoci dalla pergamena 131 del Vol. I delle pergamene legate (6). In esso il notaio Opizzino Rosso, dell'antichissima famiglia savonese, addì 7 gennaio 1280, per comando del giudice del Comune, Enrico da Arenzano, trascrive il Capitolo: « De facienda racione tam inter forenses petentes racionem quam inter cives et forenses » dal Libro « Capitulum civitatis Saone ». Di questo Libro è data l'epoca, con esattezza matematica: esso fu scritto: « in potestacia domini Guilielmi de Camilla potestatis Saone anno Domini MCCLXXII, Indic. XV ».

Tutto questo ci prova una tradizione statuaria, priva, forse, di soluzioni di continuità, di cui gli *Statuta antiquissima* segnano un punto d'arrivo, un documento importantissimo, come si vede, di un assetto politico sudato e definitivo.

Se la parte documentaria del Comune savonese meglio soccorresse molto potremmo foggiairci delle antiche massime, delle vetuste disposizioni. L'Archivio cittadino serba circa 1500 pergamene, distribuite in quattro volumi e in un plico sciolto. Vi sono poi i due Registri a catena, redatti nel secolo XIII, in cui furono trascritti molti atti, riguardanti la vita savonese, dal secolo X al XVI, taluni dei quali sarebbero altrimenti andati perduti (7). Tanto manca, specie del più

antico, disperso e dalla incuria umana e dalla tristizia dei tempi.

Ove noi possedessimo i primi atti della *Compagna*, i primi documenti consolari uniti ai placiti, ai giuramenti dei Marchesi, noi potremmo fissare il divenire di quel primo Diritto, di quello Statuto, sceverando quanto sotto l'unificazione romana, sotto la pressione marchionale, fu sustrato della sapienza ligustica (8). Si prenda, ad esempio, il giuramento prestato, nel 1059, dal marchese Guglielmo e noi vedremo importanti, tipiche massime del diritto possessorio di quelle antichissime età (9).

Molto potrebbero dirci i più antichi notai, di cui conosciamo i nomi a decine, riferitici dal Pongiglione (10), dal Poggi (11), e più dalla ricchissima collezione delle pergamene, vista più sopra.

Per nostra sventura, quella magnifica suppellettile andò perduta e, per trovare una certa raccolta di rogiti, dobbiamo discendere al finire del secolo XII e ai primi del XIII, per saltare, indi, a metà del XIV.

Anticipazioni importantissime ci sono conservate dai due primi notai, il Cumano e il Donato, fioriti negli ultimi anni del secolo XII (12). Così, ad esempio, in un atto del 1180, è citato un articolo dello Statuto Consolare, in cui è stabilito che, morendo il marito, « mulieres non habent nisi quantum bonorum viri, et si filias habuerint nihil habent ». In altri atti, specialmente del Cumano, ci son ricordati i procedimenti, semplici e piani, della giustizia di quei tempi, resa in « duana Sancti Petri ». In altri ancora, specie in taluni del 1178, conosciamo la vita della proprietà fondiaria dell'epoca. Così dicasi dei cartulari del Saone, già visto, che ci ricorda altri punti del diritto vigente. In un atto, per esempio, del 28 novembre 1213, ci descrive l'emancipazione del minorenne. E così via. Sono, però, disposti frammentari, manchevolissimi da cui, più che un tutto sistematico, emerge il largo tesoro della pratica, della sapienza locale sopravvissuta nel laborioso maturare degli eventi che, dalle più antiche età, condussero al sorgere del libero Comune.

Vediamo, ora, più partitamente gli *Statuta antiquissima*. Ho detto ch'essi son partiti in VII Libri, divisi in cert'ordine logico. Nel preambolo iniziale, infatti, è detto: « Et quaevis fere omnia capitula pertineant ad officium potestatis illa specialiter sibi pertinent que in primo libro habentur - Secundo vero libro habentur de maleficiis - Tercio de interdictis et penis eorum - Quarto de rusticis - Quinto de gabellis - Sexto de ultimis voluntatibus - Septimo de officio iudicis ». Non è però una divisione sistematica, perfetta, fatto dovuto, forse, alle agglunzioni diverse, imposte dall'esperienza e dal tempo.

Dell'antico Statuto vediamo di cogliere, in una rapidissima sintesi, lo spirito e il senso.

Accennerò, per primo, all'aspetto religioso. Il Podestà savonese, all'iniziarsi del suo regime, giurava: « salvare custodire et deffendere ac mantenere bona fide... iura Ecclesie Sancte Marie de Castello et Episcopi atque episcopatus Saonensis et omnium aliarum ecclesiarum... ». In questo, se noi vediamo un largo omaggio allo spirito religioso dell'epoca, troviamo altresì un testimone storico e politico. E' il Comune che rende omaggio al Vescovo, che fu pronubo saputo e forte del suo primo affermarsi, che, nel 1014, otteneva le prime franchigie da Enrico II (13), divenute, poi, nel 1059, definitive per il giuramento del marchese Guglielmo III, che, nel 1191, impetrava da Enrico VI i più larghi privilegi (14). Finalmente il Comune riconosceva l'importanza del doppio dono vescovile: la cessione, nel 1189, del castello del Segno, nel 1218, di quello di Spotorno, così essenziali alla vita economico-politica del Comune.

Lo Statuto legifera, poi, in materia di riposo festivo, di

liberalità alle chiese e ad Ordini Religiosi, contro i bestemmatori, di pubbliche feste. Il paragrafo 39 del Libro III, fissa, però, le competenze dei due fori, sostenendo la sovranità civile dell'organismo comunale.

La parte politica occupa tutto il primo Libro e parte del III e del VII. Essa risponde alla grande riforma del 25 ottobre 1303, in cui, dopo eventi laboriosi, furono contemporaneamente i diritti della nobiltà con quelli popolari, in una savia costituzione che non fu dimessa mai più. A capo del Comune era un Podestà straniero, innovazione questa che, coeva quasi all'uguale di Genova, datava dal 1193 (15). Gli era allato l'Abate del popolo, risiedente nella storica torre del Brandale, colla sua guardia dei 200 e il Gonfalone di giustizia. Il Consiglio cittadino, di 60 membri, dava un uguale posto ai nobili e al popolo del commercio e delle Arti. L'Anzianità fu dovuta ad una riforma del 1322. Le rivoluzioni popolari del 1339 e del 1345 furono meteore passeggerie, di cui il buon senso savonese fece larga giustizia (16).

Il Podestà giurava di sostenere i diritti del Comune, di tenere in pace la Città, di non ammettere ladri in Consiglio, di custodire il bosco di Savona, tanto conteso coi Nolesi, di impedire ogni giuramento di fedeltà, a prezzo di gravi pene, ad altro Comune.

Un regolare e continuo censimento annoverava i cittadini, perchè niuno potesse sottrarsi ai carichi civili, primo l'obbligo delle armi. Se per esso, salvo nei casi di chiama generale, valeva il cambio, una diserzione, nel pericolo, portava alla perdita della cittadinanza. Questa era concessa ai forastieri, dopo tre anni di residenza, o prima, per decreto Consigliare. Il fatto era dovuto alla necessità che aveva il Comune di accrescersi, specie coi maestri delle Arti varie.

Il Comune avea due ministrali, o verificatori di pesi e misure, dieci campari, tre estimatori, sei scribi, due cintraci, sedici custodi, o guardie notturne, due massari e alcuni campieri. Quattro governatori vigilavano sull'andamento complessivo della vita comunale e due sindaci inquisivano magistrati e cittadini nei loro rapporti col Comune. Una cassetta, posta nel palazzo comunale, accoglieva accuse contro ognuno. Con savio discernimento eravi ancora l'Ufficio dei pubblici pacificatori.

Niun consigliere potea proporre indebite modifiche allo Statuto, pena L. 10: a ciò vegliava un apposito Magistrato. Tra i cittadini dovea vigere la massima solidarietà. Amicizia era cogli alleati e i neutri. Il feroce diritto di « rappresaglia o robaria » del tempo era regolato da apposito Ufficio di otto cittadini. Essi, in vista della giustizia e di fecondi rapporti internazionali, comminavano ai turbatori dell'ordine e della lealtà pene esemplari.

Il Comune savonese avea una larga raccolta di massime e disposizioni in quel campo che oscilla fra il Diritto e le norme di Polizia urbana. Ad esempio, pozzi e fonti dovevano pulirsi due volte l'anno, non poteansi far pontili fra casa e casa, doveansi chiudere le proprietà, pavimentare le vie. Non poteansi tener animali in Città, nè lasciarli in libertà per le strade cittadine. Se uno sciame di porci, ad esempio, era trovato libero, veniva abbattuto, ad eccezione di un capo, donato a S. Antonio.

Era proibito, d'altra parte, suonare, di notte, per la Città, pena soldi 100, andar con fuoco; era imposto, invece, il lume, pena soldi 5. Chi avea armi pagava soldi 40.

La legislazione campestre era assai complessa e andava dai danni recati alle vigne, orti, canneti, coll'aggravante del delitto commesso di notte, alle modalità dell'erborare, proibito da marzo a ottobre, alla libertà concessa ai gallinacci e suini, inibita dalle calende di agosto a quelle di ottobre.

(continua)

FILIPPO NOBERASCO.

(1) *Studi di Storia Ligure - Savona* - Roma, Soc. Ed. D. Allighieri, 1897, pag. 171 e seg.

(2) cfr.: A. Bruno: *Gli antichi Archivi del Comune di Savona* - Savona, D. Bertolotto e C., 1890, pag. 17 e seg. e: F. Berlan: *Statuti Italiani - Saggio Bibliografico* - Venezia, Tip. del Commercio, 1858, pag. 117 e seg.

(3) V. I Registro a catena, pag. 5 e cit. Filippi, pag. 3 e seg.

(4) cfr.: V. Poggi: *Cronotassi di Savona* - Torino, F.lli Bocca, 1908, Vol. I, pag. 47.

(5) I suoi rogiti son conservati nella sala della On. Giunta Savonese.

(6) Posseduto dal civico Archivio Savonese.

(7) cfr.: A. Bruno: *I Registri della catena in Atti e memorie della Società Storica Savonese* - Savona, Bertolotto e C., 1888, Vol. I, pag. 351 e seg.

(8) V.: N. C. Garoni: *Guida della Città di Savona* - Savona, G. Sambolino, 1874, pag. 110 e seg.

(9) V. I Registro a catena, pag. 6; cfr. pure: Giulio S. Quintino: *Osservazioni critiche sopra alcuni particolari delle storie del Piemonte e della Liguria nell'XI e XII secolo* - Torino, Tip. Reale, 1851, P. I., pag. 34 e seg.

(10) *Le carte dell'Archivio Capitolare di Savona* - Savona, A. Ricci, 1913.

(11) V. cit. *Cronotassi* - Vol. I e II.

(12) Posseduti dal civico Archivio Savonese.

(13) V. Vol. I Pergamene legate, n. 204.

(14) V. cit. *Cronotassi* - Vol. I, pag. 77 e seg.

(15) V. Vol. I Pergamene legate, n. 31.

(16) V. cit. *Cronotassi* - Vol. I, pag. 108 e seg.

Schiaffi e carezze alla Superba

Nella lirica d'un secentista

Eccoti, Euterpe, in su l'eburnea cetra
ben temprate le corde; or tu le tocca
con l'arco d'oro, e scocca
tinte di ambrosia le saette all'etra
e scopo la Real Figlia di Giano
ai colpi sia della maestra mano.

Costei, qual Berecintia, il crine adorno
di torreggianti mura erge alle stelle;
non di timpano imbelle
ma di tromba guerriera applausi ha intorno;
Madre di Dei, poichè valor preclaro
messi ha già degli Dei suoi figli al paro.

Di gran tridente altri la destra armato
emulo di Nettuno diè legge ai Mari;
e per li flutti amari
qualor girò l'oscuro ciglio irato
tremar dell'Ellesponto i porti, e tutta
in naufragio n'andò l'Asia distrutta.

Altri, qual Giove, che dal Ciel saetti
l'orgogliosa follia d'empj Giganti,
con fulmini tonanti
fè più volte fumar d'Olanda i tetti,
e l'Ocean, che quel gran piani inonda,
bastante a tanto ardor non ebbe l'onda.

Musa, il sempre cantar d'Eroi già spenti
è forse un di viltà taciar chi viene.
Le Ligustiche rive
vote non son di gloria a' di presenti,
ma quasi palma in Idumea pendice
in lor fresca virtù pianta radice.

FULVIO TESTI.
(1593-1640)

POESIE IN DIALEZZO GENOVESE

DI MARTIN PIAGGIO

:: :: QUINTA EDIZIONE :: ::

IN ELEGANTE VESTE TIPOGRAFICA
ACCURATAMENTE RIVEDUTA

IN VENDITA DAI FRATELLI PAGANO

GENOVA - VICO STELLA 4 - TELEFONO 66

E PRESSO I PRINCIPALI LIBRAI

ILLUSTRAZIONI

PER

GUIDE, GIORNALI, RIVISTE, ECC.

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 - GENOVA - TELEFONO 20-97

PRECISIONE · PRONTEZZA · ECONOMIA

È PUBBLICATA
LA 102.^{MA} EDIZIONE PER L'ANNO

1916

Annuario Genovese Fratelli Pagano

(LUNARIO DEL SIGNOR REGINA)

GUIDA di GENOVA e LIGURIA

Amministrazione :: Commerciale :: Industriale

Illustrata con Pianta Topografica ed Atlante Planimetrico della Città

Volume di oltre 1500 pagine

PREZZO L. 5 :: NEL REGNO L. 6

In vendita

presso gli Editori F.lli Pagano ed
i principali Librai

LA CUCINIERA GENOVESE

compilata da G. B. e Giovanni padre e figlio RATTO

— X Edizione —

Abbonatevi alla

GAZZETTA DI GENOVA

inviando Cartolina Vaglia

di Lire TRE

agli Editori FRATELLI PAGANO

GENOVA - Vico Stella, 4

The Aeolian Co.



Pianole - Pianola-Piano - Orchestrelles

Vendita e Affitto Rulli sonori traforati

PIANO FORTI

Affitti -- Vendite -- Accordature -- Riparazioni

Rappresentante **G. DEFERRARI**

Piazza Fontane Marose, N. 9 rosso - Telefono N. 60-84

INALATORIO GENOVESE

SISTEMA BREVETTATO KÖRTING



ISTITUTO FIDUCIARIO della SOCIETÀ D. MAGNAGGI & C. per le CURE di
SALSUMACGIORE

DR. EMILIANO BONETTI, DIRETTORE

PIAZZA MADRID N. 51-1 - GENOVA

Telefono 48-47

**MALATTIE
CURATE NELL'ISTITUTO**

CURE TOPICHE — Affezioni catarrali acute e croniche dell'apparato respiratorio (rino-faringiti, laringo-tracheiti, bronchiti, asma bronchiale). — Affezioni catarrali della congiuntiva.

CURE GENERALI (Salsolodiche) — Ictusismo (affezioni infettive oculari, nasali e laringee, micropolladeniti ecc.). — Arteriosclerosi. — Arteriosclerosi. — Dispepsie da atonia gastrica e da ipocloridria.

Gazzetta di Genova

Rassegna dell'Attività Ligure

Direttore: Prof. GIOVANNI MONLEONE

Editori: FRATELLI PAGANO



Anno LXXXIV

Numero 6

30 Giugno 1916

SOMMARIO

♦ Forti e castelli genovesi - Torriglia
(Giuseppe Pessagno)

* Genova che se ne è andata (1800-1870)
(Nicolò Musante)

Noi

Bibliografia mamellana
(Umberto Monti)

Spigolando nella vecchia "Gazzetta,, (***)

* Gli "Statuta antiquissima,, del Comune savonese
(Filippo Noberasco)

Schiaffi e carezze alla Superba

CONTRO CORRENTE COLLA POSTA

Abbonamento annuo L. 3,00 - Ogni Numero Cent. 30

Direzione ed Amministrazione: Vico Stella - Num. 4

Dentifricio Moscatelli

preparazione veramente completa e razionale per l'igiene della bocca, la conservazione dello smalto, la nitidezza e lo splendore dei denti

MERAVIGLIOSO PER:

rinfrescare, tonificare, disinfettare la bocca e rendere sani i denti e rosee le gengive

*Polvere L. 1,— la scatola ↔ Pasta L. 1,— il tubo
Liquido L. 2,— e 5,— la bottiglia*

Capsios Moscatelli

LOZIONE ANTISETTICA
CONTRO LA CADUTA DEI CAPELLI

Il Capsios toglie la forfora e le pellicole,
mantenendo la cute in condizione
la più vantaggiosa alla crescita dei capelli :: ::

Con profumo semplice L. 2 e 3,50 la bottiglia
con profumo alla violetta L. 2,50 e 4,50 la bottiglia

Prodotti igienici di A. MOSCATELLI - FARMACIA INTERNAZIONALE - GENOVA

CASA “LA UNION,” DE PIETRO P. CONSIGLIERE

CALLAO (Perù) - Calle Marco Polo 73-75-77 y Union 179 - CALLAO (Perù)

Casilla Postal 163 - Dirección Cablegráfica: Consigliere-Callao

AGENTE COMMISSIONARIO

CON 27 ANNI DI PRATICA NEL COMMERCIO SUD-AMERICANO
RICEVE MERCE IN DEPOSITO ED A COMMISSIONE

RAPPRESENTANZE — ESCLUSIVE

S'incarica di riscossioni d'affitti per conto di assenti - Liquidazioni di negozi - Collocazione di denaro - Compra e vendita di stabili - Informazioni Commerciali d'ogni genere.

* AGENTE PER IL PERÙ
DELLA RIVISTA MENSILE

“GAZZETTA DI GENOVA,”

RASSEGNA DELL'ATTIVITA' LIGURE

Direttore: Prof. G. MONLEONE - Editori: FRATELLI PAGANO - GENOVA, Vico Stella N. 4

Referenze in Genova presso: C. F. HOFER & C.

G. BOZZANO & C.

Via Roma, 26 rosso - Genova

BANCO E CAMBIO

COMPRA-VENDITA AZIONI, OBBLIGAZIONI
E RENDITE ITALIANE ED ESTERE — INTE-
STAZIONE E SVINCOLO DI RENDITA IN-
TESTATA — ANTICIPI SU TITOLI — ORDINI
DI BORSA — SI PAGANO COUPONS

Recapito

L. D. GABEPPINI - Agente di Cambio
ACCREDITATO AL DEBITO PUBBLICO

FOTOINCISIONI

COMMERCIALI E DI LUSO
LE PIÙ PERFETTE, LE PIÙ NITIDE ED ACCURATE

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 · GENOVA · TELEFONO 20-97

TRICROMIA - FOTOLITOGRAFIA · CALCOGRAFIA

GAZZETTA DI GENOVA

RASSEGNA DELL' ATTIVITÀ LIGURE

DIRETTORE: Prof. GIOVANNI MONLEONE

AMMINISTRATORI: FRATELLI PAGANO

VICO STELLA - NUM. 4 (DA VIA LUCCOLI)

ABBONAMENTO ANNUALE L. 3.—

UN NUMERO SEPARATO L. 0.30

SOMMARIO: Forti e castelli genovesi - Torriglia (*Giuseppe Pessagno*) — Genova che se ne è andata (1800-1870) (*Nicò Musante*) — Poi — Bibliografia mameliana (*Umberto Monti*) — Spigolando nella vecchia "Gazzetta" (***). — Gli "Statuta antichissima" del Comune savonese (*Filippo Noverasco*) — Schiaffi e carezze alla Superba.

FORTI E CASTELLI GENOVESI - TORRIGLIA

(continuazione).

La ricostituzione del Castello di Torriglia è tutt'altro che agevole. La rovina ha accumulato avanzi di tutte le epoche mescolandoli in modo irricognoscibile: interi corpi di fabbrica sono completamente spariti, solo la torre — che costituì sempre il nucleo dell'edificio nei vari rifacimenti — rimane apparentemente intatta dominando ammassi di macerie sconvolte, separate da lacune e sprofondamenti.

Questa torre è stata supposta, come notai, d'origine romana, almeno se questo senso va dato alla parola *consolare* che il Bertolotti adopera nella sua descrizione. Se invece sotto l'espressione *consolare* l'autore avesse inteso riferirsi ai consoli del Comune genovese sarebbe indubbiamente rimasto nel vero.

Alla fine del XII o all'inizio del secolo XIII può ascriversi la robusta costruzione a pietre squadrate, intramezzata poi

torre fosse stata collegata con altri edifici attinenti. E vedremo in seguito come questa ipotesi sia attendibile. Nè lapidi nè ornamenti si trovano in tutto il torrione salvo due pietre in cui è scolpita una croce di malta e graffita una specie di stella. Esse non sembrano trasportate lassù come materiale di riempimento, ma si direbbero originali e fatte per essere vedute là dove si trovano attualmente.

La torre è impiantata in un basamento massiccio a forma di bastione o baluardo, evidentemente della stessa epoca, che continua, malgrado le lacune, in un perimetro allungato da nord a sud con rinfranchi di baluardi, cortine, passaggi coperti, voltine, terminando in uno sperone il quale strapiomba nella vallata sottostante. Questo corpo di fabbrica, non omogeneo e dove i rifacimenti di varie epoche sono evidentissimi porta, sulla piazza, avanzi di un edificio, grandi archi di porte e finestre isolate dai frangenti.

Questo in complesso, è a prima vista l'aspetto caratteristico del Castello di Torriglia, motivo straordinariamente pittoresco in un paesaggio incantevole.

*
*
*

Per ristabilire idealmente la figura del castello attraverso otto secoli non possediamo — come già avvertii — documenti diretti o indiretti. Dobbiamo riferirci unicamente a quello che gli avanzi attuali lasciano indovinare e fare soprattutto assegnamento sulle analogie di edifici consimili. Il risultato — molto modesto veramente — di queste indagini lo esporrò qui, non dilungandomi in considerazioni tecniche che non appartengono nè a me nè all'indole di quest'articolo. Dirò solo quello che mi pare probabile e, relativamente parlando, comprovato. E avanzerà certamente molto margine per le osservazioni e gli studi di chi si interessa ai vecchi ruderi.

Dobbiamo a mio avviso dividere in tre periodi la storia del castello: le origini, dal secolo XII al XVI, in cui l'edificio aveva il carattere di fortilizio strettamente inteso. Segue un'epoca di transizione alla quale vanno ascritti i rifacimenti tecnici dalla fine del XV alla metà del XVI secolo e sottra in ultimo il periodo moderno caratterizzato dalla trasformazione della rocca in maniero.

Ognuno di questi periodi ha lasciato le sue tracce più o meno riconoscibili.

Alle origini appartengono la torre e le costruzioni immediatamente attinenti.

Accadde a Torriglia lo stesso fatto che a S. Stefano d'Aveto: il maschio dell'antico Castello (che in ambedue le località appartenne ai Malaspina) traversò intatto tutti i secoli.

Queste rocche medievali finchè rimasero in servizio erano prevalentemente costituite di opere tecniche lasciando in linea secondaria le questioni dell'abitazione.

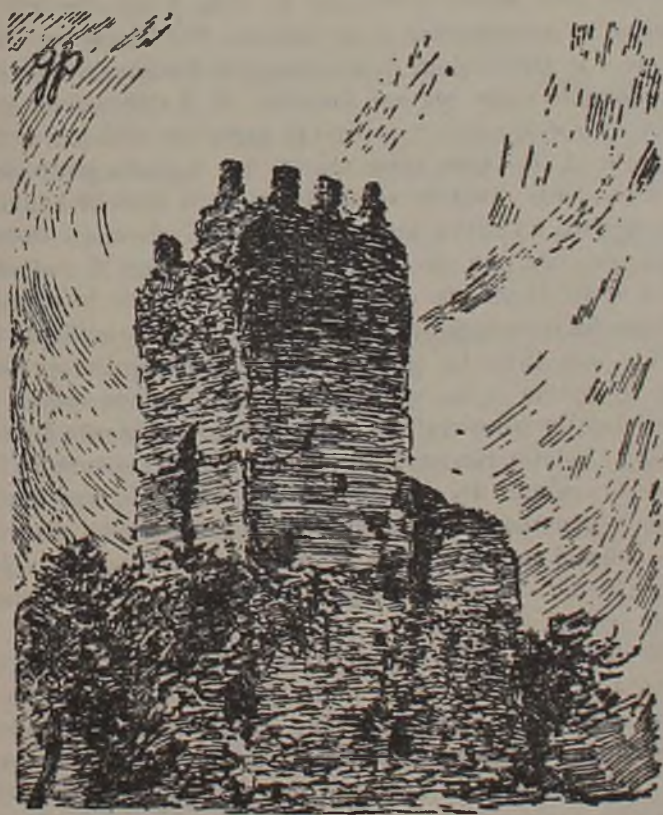


Fig. 1.

da un riempimento di mattoni. Una caratteristica della torre, che può aver contribuito ad esagerarne l'antichità, è data dalla mancanza del coronamento a piombatoje rimpiazzato da una specie di rientramento in cui si impianta la merlatura, ancora visibile. Le aperture praticate nella massa sono quanto mai irregolari e rivelano a prima vista adattamenti di varie epoche. Lasciano in massima l'impressione che la

Fino all'uso corrente dell'artiglieria — che non coincide esattamente, è bene ricordarlo, con l'invenzione della polvere — e cioè fino alla fine del secolo XV, l'architettura militare non variò sostanzialmente. Alte mura e massicce, torri in prevalenza quadre, nessuna complicazione di opere accessorie, poche aperture per le balestre e le prime bombarde; corridoi a piombatoje lungo tutto il perimetro; un sistema di difesa centrale, il maschio, collegato al perimetro: torri minori angolari disposte secondo il terreno anzichè regolarmente, nelle regioni montuose. Questo insieme di dati dobbiamo tener presente per completare colla mente i primi avanzi di Torriglia, ma pel periodo delle origini non possiamo — anche colla ipotesi — eccedere certi limiti assai ristretti. Le soluzioni grafiche del problema sarebbero molte e ne furono anche tentate — a quanto mi consta — per Torriglia, Montoggio e altri dei nostri castelli.

L'impiego generalizzato delle artiglierie specialmente nelle guerre d'Italia, rivoluzionò l'arte della fortificazione. Anche da noi, benchè in ritardo, tutte le rôcche subirono le innovazioni in un periodo di tempo che va dal principio all'ultimo terzo del cinquecento. Per quello che riguarda direttamente Torriglia insieme agli altri castelli dei Fieschi e segnatamente Montoggio e S. Stefano d'Aveto, pare che il rimodernamento sia stato compiuto sotto Sinibaldo — cioè fra il 1515 e il '30.

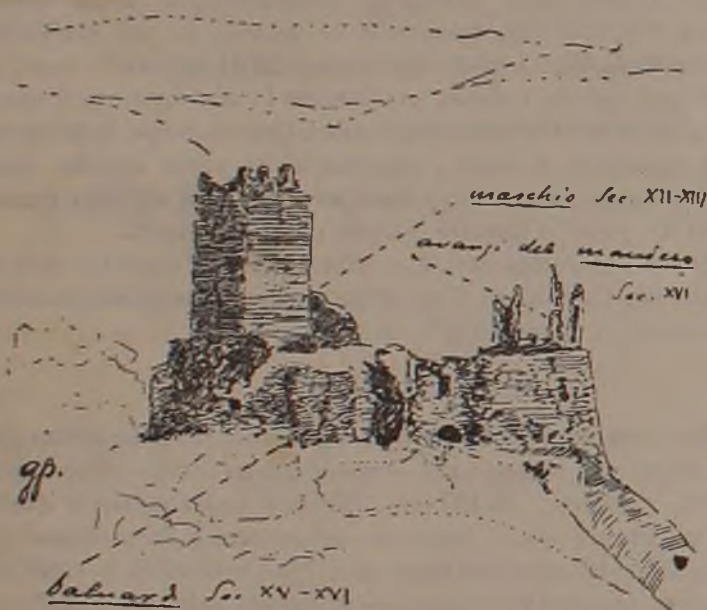


Fig. 2.

A tali lavori è dovuto l'aspetto generale del perimetro ancora esistente che porta evidenti le caratteristiche dell'*abbastionatura*, tanto a Torriglia che a S. Stefano d'Aveto, mentre a Montoggio tutto è sparito, rimanendone invece memorie sicure nei documenti.

Naturalmente non si tratta di un rifacimento ex-novo ma gli elementi preesistenti vennero per quanto possibile utilizzati. Le torri laterali furono ridotte a baluardi come risulta dalla pianta di S. Stefano, e lo sperone solo, a Torriglia, è — forse — creato di pianta. Si spiega quindi l'intrico irregolare di vòlte, corridoi, muri interni di differente costruzione che si riscontrano nel perimetro interno del Castello. E tutta questa massa di costruzioni è per di più rovinata, avvallata e demolita da lasciar ben poco campo alle ipotesi ricostruttive.

Probabilmente un *corridore* a casamatta, succeduto alle antiche piombatoje coronava la cortina; là si aprivano le *troniere* per le artiglierie. Questo spiegherebbe anche la mancanza di tali aperture nei ruderi attuali; ma la parte supe-

riore della cortina è ormai sparita completamente e da tempo, per far posto all'ultima trasformazione del Castello.

**

Il passaggio di Torriglia dai Fieschi ai Doria nel 1547 venne a coincidere colla diminuzione d'importanza strategica pel castello. Genova si trovava accresciuta in potenza militare e sotto il dominio, velato, di Spagna, la parte stessa cui i Doria servivano.

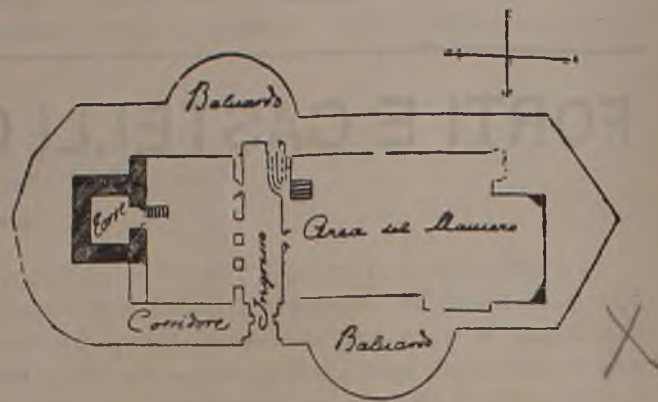


Fig. 3.

Non era quindi da temere alcun conflitto sul genere di quelli passati. Viceversa i nuovi proprietari tennero ad instaurare un regime principesco a pochi passi dal territorio della Repubblica; compenso alle apparenze umilmente ugualitarie che il *Padre della Patria* ostentava in Genova. Tali motivi spiegano il cambiamento da Castello in *maniero*. Probabilmente alla fine del secolo XVI questo era già compiuto, come ne danno indizio le memorie di feste risalenti al 1583.

Credo solo dover accennare di volo a ciò che era un *maniero* in contrapposto a un *castello*. Nel *maniero* l'abitazione e le attribuzioni di una famiglia feudataria avevano il predominio sulle ragioni tecniche di fortificazione e di difesa. Se queste sopravvivevano in parte era solo per motivi di parata. A Torriglia sorse quindi un palazzo padronale, con dipendenze, fondato sulla piazza degli antichi baluardi e appoggiato all'antica torre. E' la genesi di molti castelli piemontesi, per non uscire d'Italia, come oggi li vediamo.

Gli archi diruti che coronano bizzarramente lo sperone di Torriglia sono appunto gli avanzi del palazzo edificato dai Doria, e non altro. Lo comprovano certi disegni rappresentanti le rovine nella prima metà dello scorso secolo — quindi meglio conservato — e più di tutto una pianta del *terreno* del Castello, risalente alla metà, forse, del secolo XVIII. Questi documenti del massimo interesse mi furono gentilmente e generosamente comunicati dal Crosiglia, l'autore della bella Monografia citata in queste pagine quando il presente articolo era quasi compiuto e vennero a confermare le mie ipotesi. (1).

Ho detto che in un *maniero* si concentrava la rappresentanza di una famiglia feudale, dopo il rinascimento. E infatti a Torriglia c'era non solo l'abitazione che doveva comprendere vasti appartamenti di uso e di parata, ma il forno e l'officina della Zecca, le prigioni e forse la Cappella gentilizia: ambienti che rappresentavano il diritto di moneta e di alta giustizia e i patronati ecclesiastici, caratteristiche gelosamente mantenute nelle alte famiglie.

Allo scoppio dei moti popolari nel 1797 fu appunto sul *maniero* che il popolo volle maggiormente sfogarsi in odio ai privilegi degli antichi padroni, e il palazzo scomparve quasi completamente.

Ecco in poche parole riassunta la storia delle trasformazioni del Castello di Torriglia. Per quanto non creda avere

scoperto nulla di nuovo, nondimeno mi pareva utile di esporre con qualche ordine le mie idee in proposito, giacchè sui ruderi romantici ognuno è tratto a dire la sua.

*
* *

Se volessimo figurarci l'arredamento e l'ambiente di Torriglia, dovremmo, come per S. Stefano d'Aveto... ricorrere a Montoggio. L'inventario di questo castello, esteso nel 1532 può benissimo servire di guida. Finchè Torriglia mantenne il carattere di fortilizio l'armamento attira naturalmente pel primo l'attenzione e l'interesse dello studioso. Ebbene l'armamento sotto i Fieschi, non doveva gran che differire da quello di Montoggio.

Nel corridore, lungo la cortina erano collocate le artiglierie maggiori: *cannoni*, *mezzi cannoni* e *sagri* di bronzo disposti alle troniere su affusti muniti di ruote. A Montoggio c'erano quattro pezzi, compreso una lunga *colubrina* installata nel torrione. Questa colubrina rimase famosa nelle leggende locali: si dice che portasse fino a Creto. I cannoni si chiamavano la *Guelfa* e la *Gatta*, il nome di parte e l'emblema dei Fieschi. C'era inoltre una dozzina di *falconetti* e altrettanti *archibusoni da posta* alle feritoie.

Il presidio disponeva di alabarde, *partigiane*, balestre, corazze e *corazzine*, spade e spuntoni o spiedi. Quando Montoggio fu assediata vi erano asserragliati circa 200 uomini, ma nei tempi ordinari la guarnigione non doveva superare la ventina; tanto si desume dal numero delle armi.

A Torriglia forse l'armamento e la guarnigione dovevano essere alquanto più ridotti.

L'arredamento in quel primo periodo era assai semplice. Grandi cassoni e *bancali* di legno intagliato scusavano gli armadi: insieme ai letti da campo e ai *torchi* costituivano il mobilio delle stanze.

Pochi utensili da cucina e modesti finimenti da tavola erano conservati nella *guarda roba* della credenza. In compenso la cantina, il granaro, la dispensa erano ben forniti di utensili e di provviste. La cucina ostentava i monumentali *brandenalli*, gli spiedi meccanici, le massicce *catene da focho*. (2).

Se ricordo tutto questo, ripetendomi, è per mobigliare... idealmente il vuoto assoluto lasciato per Torriglia dai documenti.

Nell'ultimo periodo invece le cose erano assai cambiate. Il seicento vedeva crescere lo sfarzo, l'etichetta sottentrava alla rude semplicità degli antichi castellani. Le sale del maniero dovevano lasciarsi ben indietro per lusso le modeste camere del castello. E poi i Doria avevano abitudini spagnolesche.

Da Roma ove abitavano ordinariamente, non sdegnavano passare a Torriglia qualche mese, tenendovi corte bandita. Avevano cura gelosa di tutti i privilegi. Nel castello era installata la Zecca colle camere dei forni, il bilanciere e tutti gli attrezzi. Furono coniate diverse serie di monete di cui si hanno tuttora esemplari. La giustizia comprendeva una *corte* completa foggia sullo stampo di quella genovese: nemmeno mancava l'esecutore e nelle memorie edite dal Crosiglia, vediamo all'opera questo personaggio. Ci sono tutti i particolari dell'impiccagione di un assassino. Quando il cadavere fu abbassato dalle forche, il carnefice gli tagliò la testa e se la portò a Carrega — altro feudo dei Doria — per esporla in una gabbia di ferro a terrore dei malviventi. (3). I quali, come sempre, facevano il comodo loro.

Dal sei al settecento continuò il soggiorno dei feudatari nel maniero. Il ricco mobiglio andò, pare, a ruba nel 1797.

Se anche solo in parte Torriglia ritraeva del lusso proverbiale che i Doria sfoggiavano a Fassolo e a Roma, certo le sale del maniero dovevano scintillare di dorature, di specchiere e di marmi.

Due pezze di damasco che ho potuto esaminare e che provengono indubbiamente di là, danno un'idea della ricchezza dell'arredamento ora scomparso. Hanno splendidi disegni di fiorami rilevati su fondo lucido; il colore è un giallo dorato vivissimo.

E uscivano forse da officine genovesi.

*
* *

Avanzano per Torriglia sicure memorie di un altro vetusto castello che costituiva il nucleo dell'antico paese. Ma il compito di parlarne esula dai limiti che qui mi sono imposti. Questo compito è stato d'altronde assolto dal nostro Crosiglia nel suo studio. Il passato articolo ha valso a me il piacere di conoscere personalmente l'Autore, presso il quale ebbi agio di esaminare tutta una collezione di cimeli scavati nei pressi della vecchia Torriglia non solo, ma anche una raccolta completa di documenti interessanti la storia locale. E mi sono formato l'idea che come la prima parola in materia è toccata al Crosiglia, così gli debba spettare, meritamente, l'ultima. Questo l'augurio che faccio chiudendo l'incursione, puramente occasionale, tentata nel suo campo storico e letterario.

GIUSEPPE PESSAGNO.

(1) Ho desunto dalla pianta solamente gli elementi che riguardavano la disposizione generale. Si trovano alla fig. 3.

(2) Atti Soc. St. P. Vol. X.

(3) Crosiglia cit.

Genova che se ne è andata (1800 — 1870)

(Continuazione).

IV.

Non è mio compito narrare i maneggi politici che condussero Genova sotto la dominazione sabauda; solo accennerò che dopo il proclama pubblicato dal Generale Bentinck il 26 Aprile 1814 più forti si fecero i dissensi fra i Genovesi riguardo alla forma di governo da darsi alla città e alla Liguria, diversi erano i partiti che s'agitavano per costituirsi in grado di autorità sopra le fazioni o emule o rivali, nè altro potente stimolo sentivano che quello di acquistarsi credito, potenza e considerazione personale nello Stato col comandare altrui. E travagliavano la misera e infelice città per la ingorda voglia di primeggiare e signoreggiare; e tutte le loro illusioni, travimenti, ire, ambizioni, contese di partiti, di fazioni e di sette non servirono che a rovinare la ormai languente Repubblica. A questo modo la patria non si salva e la libertà si perde. E la perdettero!

E il 7 Gennaio 1815 Ignazio Thaon di Revel prendeva possesso della Liguria in nome del Re Vittorio Emanuele I, e da quel momento si acuì nel popolo genovese quell'avversione per i Piemontesi derivata da antiche tradizioni, inimicizie ed opposti interessi, avversione che durò fino alla costituzione del regno d'Italia.

E la concione del Capo Anziano della città ai piedi del trono Sabauda fu il discorso funebre della Repubblica e della città. A Luigi XIV un Duce Genovese ebbe l'ardire, in tanta umiliazione, di rispondere il famoso: *Mi chi!* Ai novelli rappresentanti di Genova parve gran segno d'onore ricevere corone comitali, croci e cariche di Corte! E molte illusioni si fecero allora i Genovesi, che poi svanirono perchè quella che doveva essere unione si mutò in soggezione, inaugu-

randosi in Piemonte, dopo il 1815, la denominazione di *Stati vecchi* e *Stati nuovi*, e quelli s'ebbero soli tutti i favori e questi tutti i pesi; a Genova qualche magnifica mostra d'onore, qualche pomposa carica di Corte, qualche lontano vantaggio di commercio furono accordati; esclusi, o poco meno, i Genovesi da ogni equa distribuzione d'impieghi e di onori, dalle comuni agevolzze di gradi, di premi e perfino di studi. Nell'esercito tutti i gradi erano per le *antiche provincie*, nella marina da guerra erano per i Nizzardi e i Maddalenesi; una strada lungo la riviera occidentale, allora tanto necessaria alle giornaliere comunicazioni fra Nizza e Genova, si dovette, l'anno 1826, strappare quasi di forza all'assenso reale, e fu compiuta a spese delle provincie e dalla prodigiosa attività delle popolazioni.

E questa è storia.

V.

Al principio del secolo decimonono un bello e sveglio ragazzino sordo-muto soleva spazzare la sacrestia della chiesa degli Scolopi e fare tutte quelle faccenduciole che la sua età e la sua sventura gli permettevano, e le faceva con tanto garbo aggraziato e fine che uno dei padri, uomo d'animo caritatevole e d'intelligenza aperta, prese a volergli beue e deliberò in cuor suo di alleviare, per quanto da lui si potesse, la sventura dalla quale il fanciullo era colpito. Il Padre, il quale non era altri che il P. Assarotti delle Scuole Pie, oriundo di Chiavari, decise di provarsi ad insegnare a leggere al fanciulletto, e per meglio mandare ad effetto il suo piano d'istruzione raccolse quattro altri sordo-muti e questa piccola classe di cinque formò il nucleo della educazione dei sordo-muti in Italia. L'insegnamento diede tali soddisfacenti risultati che la fama del P. Assarotti presto si sparse per ogni dove, e Napoleone, allorchè venne a Genova nel 1805, prese caldo interesse a quell'opera e concesse le somme necessarie per fondare una scuola. Cinque anni più tardi un'altra dimostrazione dell'imperiale favore fu data colla donazione del presente Asilo dei Sordo-muti, l'edificio in cima di via Serra, accompagnata da un sufficiente assegnamento da permettere all'Istituto non solo di mettere salde e profonde radici in Genova, ma ancora di servire come modello per simili asili in aiuto dei sordo-muti in altre principali città d'Italia.

Genova ha dedicato al P. Assarotti una delle sue più belle strade moderne e nel nome di quella via i Genovesi hanno il ricordo di una grande opera caritatevole ed umanitaria la quale senza l'aiuto di Napoleone non sarebbe forse mai stata mandata ad effetto o sarebbe stata certamente ritardata. Il P. Assarotti fu un sacerdote di gran cuore e di doti eccezionali e fu quindi il primo in Italia ad occuparsi dell'educazione dei sordo-muti; e se si considera che la proporzione di cotesti infelici all'intera popolazione è di circa l'uno per mille, si può intendere quale grande e vero diritto alla riconoscenza e alla gratitudine possiede l'uomo al quale si deve se questo esercito di sfortunati invece di passare traverso l'esistenza come bruti sono ora innalzati al livello intellettuale e spirituale delle altre creature ragionevoli.

VI.

Allorquando nel 1797 la vecchia repubblica aristocratica fu rovesciata, l'avvocato Luigi Corvetto fu scelto a far parte del nuovo Governo. La moderna piazza Corvetto non richiama certo alla mente un esempio così splendido di vero benefattore come lo richiama via Assarotti, pure Luigi Corvetto è tal uomo del quale i Genovesi possono ben andare orgogliosi, ed egli fu pienamente apprezzato dall'Imperatore che di uomini se ne intendeva. Oriundo di Nervi e di fami-

glia non nobile ma civile si guadagnò per tempo un posto eminente nell'avvocatura. Benchè le sue simpatie non fossero per nulla repubblicane, egli decise molto saggiamente di accettare il potere anche in una forma che non gli era simpatica, piuttosto che, colla sua astensione, lasciare il posto ad uomini meno moderati di lui. Infatti si dovette indubbiamente a lui se la nuova Repubblica in mezzo a tutta la frenesia della rivoluzione francese si tenne abbastanza immune da atti di sangue e di violenza. Le abilità del Corvetto e le sue eminenti qualità morali gli diedero gran peso sui rappresentanti delle diverse potenze straniere che occuparono Genova alla fine del secolo decimottavo e al principio del decimonono; ed anche l'inflessibile Massena sentì talmente la sua influenza che gli orrori dell'assedio del 1800 avrebbero potuto essere stati ancora maggiormente aggravati se Corvetto non fosse stato là per perorare la causa dei suoi concittadini. Napoleone venuto a contatto con Corvetto, nella occasione dell'annessione di Genova alla Francia, subito riconobbe il suo valore e gli offrì la carica di Consigliere di Stato dell'Impero, se egli avesse voluto andare a stabilirsi a Parigi. Corvetto accettò la proposta e tosto si distinse come uno dei pochissimi uomini che l'Imperatore ascoltasse, mentre il suo ingegno e la sua dottrina lo resero così indipendente da qualsiasi questione di partito che, dopo la caduta dell'Impero, Luigi XVIII lo nominò Ministro delle finanze. Lo stato economico della Francia era a quel tempo difficilissimo; il costo delle guerre napoleoniche e l'indennità dovuta agli eserciti alleati avevano ridotto il paese sull'orlo del fallimento, ma il Corvetto colla sua mirabile amministrazione ristorò l'equilibrio del bilancio e ridonò il credito al paese. In breve, egli sarebbe stato un Cavour se fosse nato mezzo secolo più tardi.

VII.

Dopo venti anni di guerra, di assedi, di rivoluzioni, di tumulti, la Liguria rimase prostrata e cadde in un letargo tanto peggiore in quanto mancava il lavoro e i commerci; le industrie languivano, per cui grande era la miseria in Genova dove il popolo si cibava di lenticchie e di tutto quanto poteva essere a buon prezzo ottenuto. Fu allora che le *bisagnine*, o erbivendole, che tenevano banco all'aria aperta, vendevano durante il giorno quelle famose *minestre fredde* o *minestre usate* (come le chiamava il popolo), per lo più di riso, contenute in tazzini di terra cotta d'Albissola, fatte la mattina per tempo, sicchè il lavoratore poteva con qualche *scaggia* o qualche *parpagliola* procurarsi nella giornata una di tali minestre, naturalmente fredda, come pure un *panetto da trapolanti* che era all'incirca come le moderne *michette* ma con molta crusca e quindi quasi nero.

In quegli anni sventurati che seguirono l'annessione al Piemonte la miseria oltre che nel vitto si rifletteva anche nelle vesti e nelle abitazioni, poichè non pochi eran coloro del popolo, piccoli e grandi, che camminavano scalzi, oppure se portavano calzari questi eran sì duri e rigidi che le piaghe da essi cagionate ai piedi, e specialmente alle calcagna, erano designate con un nome speciale: *O mda da müa* (il male della mula).

La borghesia poi, specialmente la piccola, dimorava in quei quartieri, in quei vicoli che ora sono abitati dai bassi strati sociali, nei vicoli e vicoletti intorno a S. Giorgio, a S. Bernardo, alla Maddalena, a Pre, e in particolar modo nella regione del Colle (a *Challia*), tanto che per quest'ultima rimase l'appellativo scherzoso di *Curaggei da Challia* agli abitanti di essa in ricordo del popolo grasso che vi dimorava allora e prima d'allora.

Non pare fuori luogo un piccolo inventario delle abitazioni

e del mobili del popolo minuto genovese nella prima metà, più o meno, del secolo XIX. Ecco:

Figuriamoci un appartamento o *mezzano*, come si chiamava allora, in una di quelle case antiche, vecchie, nei vicoli stretti e tortuosi della nostra antica e vecchia Genova, col soffitto formato dal suolo di tavole del piano superiore e dei travi o *bordonali* che le sostenevano, appena appena imbiancati con acqua di calce oppure lasciati neri dal fumo, e colle finestre dai vetri a losanga o romboidali ancora listati di piombo, il pavimento di mattoni greggi rossi, molto rustico; i ripiani e le scale erette, ripide, scure e nere come la bocca del lupo, fatte d'ardesie di Lavagna, le stanze una o tre al più, la saletta, la cucina coll'immane dispensa di tre o quattro tavole infisse nella parete, il pozzo per raccogliervi l'acqua piovana.

I mobili e gli arnesi si riducevano d'ordinario ai letti di legno goffi, alti e pesanti col *saccone* di foglia di granturco, una tavola, il *bancà* o cassapanca e per i più agiati un cassettone medioevale di legno noce; le seggiole di paglia, qualche sgabello o *banchetta*, la *braciera*, il caldaio di rame, la *lumiera* di ottone, la scatoletta dell'esca e dell'acclarino, il *conchettino* e la *conca* per il bucato, il tegame, la pentola, la casseruola ed altri utensili di cucina e il mortaio per il *pesto*.

Il povero servizio da tavola di piatti di terra cotta di Albissola e cucchiai e forchette di legno, e, qualche volta, più tardi, i piatti di maiolica e i cucchiai e le forchette di ferro; ed in fine, la tovaglia per le grandi occasioni, la scopa, lo specchietto colla cornice di cartone e tre o quattro quadretti di santi.

VIII.

Dov'erano quelle stoffe di seta, quei broccati d'oro e di argento, quei damaschi, quei velluti, quegli zendadi, quei rasi, quelle calze e quei nastri di seta, quei galloni d'argento, per cui Genova era salita in gran rinomanza in tutto il Medio Evo?

Dov'erano tutte quelle stoffe di seta, di sorprendente bellezza, che si facevano un tempo ricercare in tutto il mondo?

E quella carta fabbricata nel suo territorio che un tempo fu sì celebrata, dov'era?

L'industria di Genova non arricchiva più i Genovesi, e quantunque vi fossero ancora parecchie manifatture più o meno fiorenti, particolarmente adatte al genio del Genovese e alla natura delle produzioni del loro suolo pure le antiche manifatture non fecero progressi capaci di gareggiare con quelle degli altri paesi, e tutto rimase in una certa tal quale mediocrità. A Genova non mancavano di certo artisti ed artigiani in ogni genere di lavori, ma la più parte di essi lavoravano senz'amore e senza emulazione. Ben pochi ve ne erano che spingessero l'arte loro a qualche grado di perfezione notevole. Comunque ciò sia i Genovesi, nei tempi dei quali ci occupiamo, rimasero addietro agli altri paesi per quanto concerne le manifatture in generale e le arti meccaniche in particolare.

La fabbricazione delle stoffe di seta occupava circa 5000 operai dei quali pochi in città e la maggior parte a Lursica, Lumarso e Lagomarsino nella Fontanabuona, e forniva annualmente in media 6000 pezze di damasco, mezzo damasco ed altre specie di stoffe, e 6000 pezze di velluto.

Facevansi pure a Genova eccellenti confetture secche e candite, cremor di tartaro, vermicelli, fiori artificiali, berretti a foggia di Tunisi pel Levante.

Nel 1817 il Governo Sardo aumentava considerevolmente i dazi sulle importazioni; i tessuti di lana e di cotone furono

assoggettati a pagare i diritti doganali a peso, non a misura, e vennero pure accresciuti i dazi sui ferri.

A Genova s'importavano dal Levante circa 2000 balle di cotone e pure dal Levante, e specialmente da Salonicco s'importava un carico o un carico e mezzo di lana. Un carico era di circa 600 balle da 100 oche ed il prezzo medio dell'oca era di 20 parà.

I damaschi di Genova erano preferiti in Levante a quelli di Lione per la morbidezza e pel vellutato, ma le fabbriche di Lione soppiantarono quelle dei Genovesi nelle sete broccate. I velluti che vendevansi in Turchia erano lisci ed uscivano in parte dalle manifatture di Genova.

Il berrettame era un ramo importante dell'industria genovese per l'esportazione in Levante, il berretto componendo il principale ornamento del capo dei Levantini di tutte le classi, e le manifatture di Genova provvedevano in gran parte il Levante. Ma già si avvicinava la Francia a lottare vantaggiosamente contro i Genovesi in questo ramo d'industria.

In questi tempi Genova che faceva parte di uno Stato di debolissima influenza politica e di esile commercio, vedevasi ridotta a non aver pure un traffico attivo, nè un naviglio sia mercantile sia militare richiesto dalla sua posizione e dalla sua fama. Erano navigatori delle altre nazioni che ritraevano tutti i vantaggi del suo commercio attivo e trasportavano in Genova tutto ciò di cui essa poteva avere bisogno dall'estero ed esportavano una parte delle sue produzioni.

La marina mercantile genovese in cotesti tempi era uno schianto al cuore. Già decaduta nel settecento e non rispettata dai corsari algerini, era quasi scomparsa ai tempi della Repubblica Democratica e dell'Impero, ed ora ridotta ad un po' di cabotaggio con quegli innumerevoli tipi di navicelli, feluche, paranze, bovi, tartane, oggi quasi scomparsi, a qualche viaggio di Levante, al traffico del carbone di legna di Sardegna e delle maremme, monopolio quasi esclusivo dei Camogliesi. Si aggiunga la solita campagna di pesca delle acciughe che si faceva due volte l'anno specialmente dagli Alassini e da qualche altra popolazione della riviera, quella del corallo esercitata dai Sanmargarites e si avrà tutto il nerbo della marina genovese.

Eravi bensì qualche nave di lungo corso, ma eran sì rare e sì minuscole che poco influivano sulla ricchezza marittima genovese. Mentre Venezia ed Ancona, in quei tempi, armavano già navi di un migliaio di tonnellate ed esercitavano un nutrito traffico col Levante (che poi per loro scomparve dopo il '60), a Genova le case armatrici d'importanza erano pochissime e fra queste poche eccellevano i Rocca i quali esercitavano un esteso commercio in tutto il Mediterraneo, e specialmente con Tunisi e con tutta la costa settentrionale dell'Africa. Essi furono una benedizione del Cielo per tante e tante povere famiglie genovesi e liguri le quali, cariche di prole, affidavano qualche loro rampollo alla bontà e carità dei Rocca che oltre ad imbarcarlo sulle loro navi ed educarlo buon marinaio, gli facevano quel corredo che la famiglia non gli poteva provvedere.

Qualche altro capitano o armatore di lungo corso vi era, ma quando si pensa che Capitano Tortello traversava più volte gli oceani dall'uno all'altro polo con un guscio di noce di centoventi tonnellate, e capitano Casingena, del quale per la sua audacia marinara, si diceva:

« Dio in cè e Casingena in mǎ
O cao d'Orno ò deve montà »
(Dio in cielo e Casingena in mare
Il capo d'Horn deve doppiare),

navigava più e più volte al Perù col *Rimac*, brigantino di quattrocento tonnellate — e trasportava passeggeri —, mentre

si ammirano quegli arditi marinai liguri di stampa medioevale, si può facilmente immaginare che tale marina non poteva recar prosperità nè al nostro porto nè alle nostre costiere.

E per quali miseri salarii i forti equipaggi di quelle piccole navi affrontavano le tempeste dei capi di Horn e di Buona Speranza! Ricevevano dalle venticinque alle trentadue lire di Genova i marinai, e gli ufficiali fino a trentotto e quaranta lire!

Come si vede, misera cosa era l'industria genovese e in decadenza, anche più misera era la marina, solo il commercio favorito dalla franchigia del porto era agevolato per quei tempi dall'ubicazione della città e faceva luogo a grandi operazioni di banca. Ma di questo commercio poco si avvantaggiava una popolazione di quasi centomila abitanti appunto per la natura sua di commercio di transito e di spedizione.

Per Genova avevano abbondato per molti anni sinistri eventi ed ora i lamenti si moltiplicavano sul piccolo numero dei lavori, ma non era meno vero che ciò era colpa di pregiudizi e dell'assurda disistima delle proprie forze. Se i Genovesi avessero ripiegato la riflessione in sé stessi, forse avrebbero dovuto accusarsi del maggior numero dei loro mali, per cui ai lavori non corrispondevano le mercedi, al numero degli operai le opere, alla somma delle manifatture straniere le nostre, ed i figli languenti costringevano i padri ad emigrare.

Ed allora cominciò la Primavera Sacra dei Genovesi e dei Liguri nelle Americhe, dove cominciarono a formarsi quelle forti colonie genovesi che tuttora esistono e prosperano, e dove sono genovesi i più bei nomi della borghesia lavoratrice di laggiù. Quegli uomini i quali nella prima metà del secolo decimonono abbandonarono questa terra, che per loro era ingrata, fondarono laggiù nelle terre scoperte da un loro antenato una ricchezza che qui non si sospetta nemmeno. Imposero il loro linguaggio e i loro costumi dalla Terra del Fuoco al fiume Sacramento e per ogni dove resero ammirato e rispettato il nome di Genova e d'Italia.

Onore ai Liguri!

IX.

Quando il torrente della Rivoluzione francese, inondando l'Europa corrose le basi a molti dei più saldi edifici politici e distrusse i più deboli, per buona sorte in quelle rovine cadde qualche seme di giustizia e di grandezza ma non fu raccolto da Vittorio Emanuele I. Egli dormiva, e dormì lunghi sonni finchè destatosi finalmente credette che i popoli e le idee avessero dormito con lui.

Il popolo doveva solamente ubbidire, quindi non abbisognava di lumi per conoscere il dovere ed usare il diritto; doveva ubbidire, quindi non gli erano necessarie le cognizioni per procacciarsi il maggior bene individuale, perchè vi era chi doveva pensarci per lui e imporglielo, ma chi glielo imponeva non capiva o non voleva capire che senza un'accurata educazione le sue ammonizioni, le sue leggi, i suoi esempi erano granelli gettati sulle pietre.

Quali provvidenze e quali scuole tendevano ad ottenere l'educazione del popolo?

Le seguenti, ed erano ben misera cosa in verità.

Le scuole minori nelle quali, per dar comodo ai figli del popolo che andavano a bottega, s'insegnava nella mattina prima delle undici e nella sera dopo le quattro, una di queste scuole era da S. Bernardo; vi s'insegnava il leggere e lo scrivere e le quattro operazioni d'aritmetica. Daccanto e parallele a queste ne fiorivano altre private come quella del Signor Luigi Ghiglione in vico Tacconi a Pre.

Mancavano scuole pubbliche femminili cui supplivano alcune poche aperte da Monache, ed alcune private.

Le scuole medie del Seminario e quelle del Real Collegio dei Gesuiti nel Palazzo Doria-Tursi, cioè: Ginnasiali, Umanità minore, Umanità maggiore e Rettorica.

L'Università.

Ed infine, le scuole di Disegno dell'Accademia di Belle Arti.

Il Collegio che il P. Paolo Balbi della Compagnia di Gesù aveva fabbricato a proprie spese, in via Balbi, nell'anno 1623, era in seguito passato all'Università di Genova, e Carlo Alberto in compenso del palazzo di via Balbi diede ai Padri della Compagnia, destinandolo ad uso di collegio, il palazzo Doria-Tursi nell'anno 1838.

Il popolo chiamava questo palazzo, il Palazzo della Regina, perchè vi aveva dimorato Maria Teresa vedova del Re Vittorio Emanuele I e cognata di Carlo Felice. Insieme con lei visse ivi la figlia Maria Cristina, che poi divenne sposa di Ferdinando Re delle Due Sicilie e morì nel 1836.

Intanto per la nuova destinazione del palazzo Doria-Tursi ad uso collegio vi divennero inutili tanti preziosi oggetti che vi avevano raccolto gli antichi proprietari; il Re li fece trasportare tutti a Torino, e il popolo, quando se ne avvide ne ebbe profondo risentimento.

(continua).

NICOLÒ MUSANTE.

NOI.

*** Pochi sanno che, nella natia Oneglia, Edmondo De Amicis ebbe un amico che gli fu affezionato fin oltre la tomba. Fu egli un marinaio, Cristoforo Durante, detto « Cristò ». Erano giovani entrambi, più giovane il De Amicis. Si trovavano spesso assieme e, come l'onda glauca del Tirreno li invitava irresistibilmente, si trovavano in mare ancor più spesso. Non erano rari gli scherzi: preferito quello di nascondersi gli abiti. E non mancavano talora i bisticci, fatue cose come le burrasche d'estate. Il piccolo Edmondo era vivacissimo, tutto brio e bontà. Talvolta, sovente, anzi, parlava di mare, di colli, di persone, con una vena, un colorito che faceva presagire il fortunato autore di « Cuore ». E che forse ne gli « Amici » non è adombrato l'umile figlio della città di Andrea Doria e di Pellegrina Amoretti?

*** Quando fu diffusa la coltura delle patate in Liguria? Sull'Appennino savonese, specie in quel di Stella, fu portata da due donne, provenienti da Ivrea, nel fatidico 1796. Due giovanotti di quei luoghi, ascritti alla milizia genovese degli « Scelti », portarono, nel 1798, il prezioso tubero al loro Comandante, uno Spinola, che ne diffondeva l'uso a Savona e in Val Bisagno, tra i suoi coloni, auspicando i due bravi militi. A Varazze ne faceva conoscere l'uso, poco appreso, il farmacista Benedetto Fazio. Trovate gustose e produttive, le patate, si diffusero dovunque, fonte di sollievo e di ricchezza.

*** Come comunicava Pio VII colla Chiesa allorchè, prigioniero di Napoleone I, in Savona, era segregato dal mondo?

Principalmente per le arti ingegnose di umili popolani, i nomi dei quali son passati alla storia. Così, un ortolano, Francesco Folco, appiattava le lettere in una sporta di verdure: un capomastro, Francesco Galleano, le portava in certe scarpe a doppia suola: un Bartolomeo Minuto, addetto all'illuminazione, le nascondeva in una stagnara a doppio fondo. Famosa una Paola Olivieri, detta la « Sassellina » che se le avvolgeva, con arte somma, nel capegli che aveva assai voluminosi. Difficile incarico, per cui rischiavansi volta a volta anni di reclusione!

*** In una cena, seguita ad una famosa caccia, avvenuta sull'Appennino savonese nel 1877, da un bello spirito fu letto il seguente sonetto, che merita non andar perduto:

Con cagne corse, cinque collaroni
Codeste coste corsero cacciando,
Carnier, cesti, corbelli caricando
Con codirossi, capiner, capponi;

Con cacio, ceci, cavoli, crescioni,
Carlo, cuoco comasco, completando
Copiosa cena, chiede che cantando
Ciascheduno cotal caccia coroni.

Chi conta casi curiosi, chi
Contadinelle candide conforta,
Con carezze, con cantici: così,

Come consuetudine comporta,
Ciascuno, coricandosi, compi
Codesta cena che compare corta.

BIBLIOGRAFIA MAMELIANA

PARTE I

Scritti di Goffredo Mameli.

Mentre ognuno di noi, nell'ora torbida che attraversiamo, cerca con ansia tutta particolare di rituffarsi nelle memorie del passato, per ritrovarvi luce e calore e speranza per l'avvenire, mentre i nostri soldati, pazienti ed intrepidi sempre, stanno sul Carso e l'Isonzo e sui dirupi del Trentino traducendo in radiosa realtà quanto fu sogno di poeti, visione di martiri, offro agli studiosi queste pagine in cui ho raccolto quanto ho potuto trovare di stampato e d'inedito intorno a Goffredo Mameli. Vi ho premesso, com'era troppo giusto, l'elenco delle edizioni delle sue opere, con poche parole intorno ai suoi scritti.

Nessuno poi, credo, mi farà colpa di aver unito in una unica raccolta anche gli scritti intorno alla madre, al padre, e ai due generosi fratelli Giambattista e Nicola. La famiglia Mameli è ormai passata alla storia come una famiglia d'eroi, e se più specialmente intorno al più giovane d'essi noi ci entusiasmiamo, mal si comprende lo spirito d'iniziativa e di sacrificio di questo alfiere della libertà italiana, non tenendo conto dell'ambiente familiare, dove la nobiltà del casato veniva aumentata da una gloriosa tradizione d'armi, da un purissimo amore per la libertà e per la patria. E sarà questo mio un omaggio tardivo, ma dovuto alla famiglia Mameli, che per tanti anni serbò, tra l'amarezza delle lagrime, vivo l'affetto per il giovane Goffredo, e nella cura gelosa con cui ci conservò i suoi scritti ed onorò prima sull'altare domestico la sua memoria, porse a noi l'esempio e la maniera di conoscere ed apprezzare sempre più quel grande suo figlio.

Venendo ora a questo elenco, dirò che non mi sono contentato di enumerare aridamente scritti su scritti, ma ho voluto, per ogni opera, dare un ragguaglio, un giudizio, confutando qua e là e discutendo, brevemente, alcune delle questioni che interessano la vita del Mameli. Non ho inteso con questo di esaurire i singoli argomenti, ma di mettere lo studioso in condizione di poterlo fare, ponendogli innanzi, per così dire, il materiale bell'e vagliato.

Dall'elenco ho escluso per ragioni facili ad intendersi i dizionari biografici e le enciclopedie. Difficilmente gli studiosi hanno bisogno di ricorrere a queste fonti, e del resto sono alla portata di tutti. Anche ho tralasciato talune delle opere in cui si fa cenno del Mameli, ma non se ne tratta *ex professo*; occorrendo potranno rintracciarsi sfogliando i lavori del Boselli e dello Stiaivelli, da me citati.

Ed ora vorrei illudermi che il presente elenco, è completo, ma non posso. Nell'epoca nostra in cui tanti sono i canali per cui scorre il sapere, troppo è facile, anche a diligente ricercatore, dimenticare. Ond'è che sarò veramente grato a chi trovando qualcuna di queste lacune o comunque avendo da rettificare alcuna delle cose esposte, lo farà rivolgendosi direttamente all'autore (presso la R. Biblioteca Universitaria di Genova), affinché possa tenersene il debito conto, se mai queste pagine dovessero avere l'onore d'una ristampa. E intanto mi sia permesso ringraziare qui pubblicamente il Prof. Cav. Achille Neri per le utili indicazioni fornitemi nel corso di questo lavoro, e il Prof. G. Monleone per alcune ricerche fatte per me nelle Biblioteche di Milano.

La breve vita non permise a Goffredo di vedere l'opera sua poetica raccolta in volume. Pensò tuttavia alla cosa, e vi pensò, come dice il Barrili, tornato a Genova dalla campagna lombarda del 1848; anzi col Canale avea tutto predisposto per la stampa, quando la spedizione di Garibaldi a Roma interruppe i suoi sogni poetici. L'edizione si fece poi, lui morto, nel 1850, e fu sempre il Canale che la curò, e Mazzini la presentò agli Italiani, e Giorgio Mameli, diciamolo qui, pagò le spese. Ma qualcosa Mameli pubblicò, nè gli fu ignota, anche in vita, la gloria.

Pubblicò, per esempio a 13 anni la poesia: *Alla moglie di Gian Luigi Fieschi*, in un almanacco dice il fratello G. B.; l'Orsini dice semplicemente che fu pubblicata nel 1840 in Genova, nei tipi del Ponthenier. Questa lirica, che non figura nell'edizione curata dal Barrili, può tuttavia leggersi nella breve opera dell'Orsini, pubblicata nel 1876.

Per il X Dicembre 1847 uscì stampato a Genova dal Faziola l'inno *Fratelli d'Italia* che nella primavera dell'anno dopo i Ricordi ristampavano colla musica del Novaro. Nel febbraio del 1848 fu divulgata a stampa, in foglietto volante, la lirica *Viva l'Italia! Era in sette partita*, e nell'agosto l'*Inno militare*.

Ma la poesia che insieme con l'inno contribuì a diffondere il suo nome in Italia fu l'ode *Milano e Venezia*, declamata la sera del 16 settembre 1848 al Carlo Felice e pubblicata insieme con le poesie di Arnaldo Fusinato a Genova dal Pellas nel 1848.

L'autore la recitò ad Ancona, ai reali equipaggi, contribuendo così a peggiorare la condizione del padre di fronte all'autorità, e a Roma, dove gli ascoltatori non volevano credere che fosse sua, perchè l'avevano letta nel libro del Fusinato. E Garibaldi dovette personalmente presentare lo autore.

Il Mameli scrisse anche articoli nei giornali, prima nel « Diario del Popolo » di Genova (1848) e poi nella « Pallade » di Roma (1849). Il fratello G. B. dice che collaborò anche a giornali stranieri coll'anonymo, ma mancano le tracce di questa attività, se pure ci fu.

Diciamo ora qualche cosa sulla sua corrispondenza. Questa dovette essere attivissima col Canale, col Mazzini, coi principali profughi italiani, ma pur troppo la maggior parte è andata perduta. Il Barrili non ci dà che 9 lettere, troppo poche invero. Una lettera di Goffredo a Mazzini è nell'opera del Beghelli, citata più oltre; altre due, una al Mazzini, l'altra a De Boni furono pubblicate in « Pensiero italiano » (1894); un'altra, diretta al Canale, trovasi pubblicata dal Lozzi; un'altra a Davide Chiossone nel « Giornale del Popolo » (1902); altre nel libro del Gonni (1).

Il Museo Civico del Risorgimento di Genova possiede 19 di queste lettere, e recentemente il loro numero crebbe di cinque per cortese dono dell'Avv. Palazzi. Qualche altra, di quelle dirette alla famiglia, potranno ancora ritrovarsi nell'Archivio del marchese Rovereto, ma resta sempre a domandarci: dove è andata a finire la ricca corrispondenza col Canale, e quella che sarebbe tanto importante, col Mazzini? Il Barrili stesso scrive: « Parecchie altre lettere di Goffredo possedeva il Canale. Lui morto il 3 luglio 1890, non so a quali mani sieno esse passate ». Ma dove siano andate lo dice l'Orsini, al quale furono consegnate dal Canale « dopo i sequestri di carte, patite in occasione di arresti, che ripe-

(1) E devo aggiungerne un'altra a Garibaldi pubblicata dal Cian nella *Nuova Antologia* (1913). V. Appendice in fine di questo lavoro.

tutamente ebbe a soffrire ». E l'Orsini doveva pubblicarle, ma non ne pubblicò che una: e le altre?

La stessa domanda deve farsi per quelle indirizzate al Mazzini. All'infuori di quelle citate da me, non se ne conoscono altre: nè sarà facile rintracciarle, giacchè per sfuggire alla censura doveano essere o non firmate o firmate con pseudonimo. *Stenio*, per es., come si ritrova in una stampata nel « Pensiero Italiano » citato. Ad ogni modo è lecito sperare che altro ancora venga alla luce, e che si possa così porre mano alla raccolta di un *epistolario mameiliano*, sola cosa che ancora resta a farsi perchè completa sia la ricostruzione di quell'eroica figura di poeta-soldato.

• • •

1. - Goffredo Mameli. *Poesie, con un indirizzo ai giovani di G. Mazzini, appendice di Enrico Gallardi, e biografia del poeta scritta da M. G. Canale*. Genova, Dagnino, 1850, p. 302.

L'appendice sono sette sonetti del Gallardi « nei quali è l'eco di quel tempi frementi amor patrio nei ricordi e nelle speranze ». Boselli. Le parole del Mazzini furono poi riportate più volte e non è possibile parlare del Mameli prescindendo da quelle. Ma il Mazzini ha un altro scritto sul Mameli, anteriore, già pubblicato, mi dice il prof. Neri (né ho potuto saper dove), il cui autografo si conserva al Museo Civico del Risorgimento, n. 752, scritto notevole per passione e lirismo. « Il Tirteo dell'Italia non si appagò di inanellare i prodi al cimento; ma si pose alla loro testa e col sangue dell'inimico scrisse la prima canzone di guerra. Le bombe lanciate sulle trincee tedesche sparsero la sabbia sulla scrittura... Il giovinetto sorrise come ad uno scherzo innocente, ed i *Fratelli d'Italia* marciarono contro il cannone ».

2. - — — *Poesie*. Tortona, Franchini, 1859, p. 142.

Pare quest'edizione sia stata curata su manoscritti che non furono poi quelli adoperati dal Barrili e ora conservati nel Civico Museo del Risorgimento.

3. - — — *Una lettera a Mazzini*. Nell'opera del Beggelli: « Repubblica Romana del 1849 ». Lodi, 1874. Vol. II, p. 225-226.

Da questa lettera confidenziale, datata da Frosinone, 25 maggio 1849, risultano tracce di dissidi, durante la guerra di Roma, tra Mazzini e Garibaldi, che Mameli cercava di conciliare.

4. - — — *Poesie*. Nuova edizione. Milano, E. Brigola, 1878, p. 128.

5. - — — *L'inno musicato da Michele Novaro*. Con note raccolte da A. Pastore e la musica trascritta pel giovinetti da G. Ferrari. Genova, Stab. tip.-lit. dell'« Annuario generale d'Italia », 1889, 8°, p. 56, 1 p. di musica, con ritratto.

Dopo il commento storico-letterale dell'inno, seguono, in appendice, alcuni cenni sulla vita del Mameli, sull'inno e il maestro Novaro e sulla march. Adelaide Zoagli.

6. - — — *Poesie*. Roma, Unione Coop. editr. 1891.

7. - — — *Due lettere*. In: « Il Pensiero italiano ». Vol. XII, 1894, p. 165-166.

Le due lettere furono fornite alla Rivista dal prof. Viviano Guastalla, possessori degli originali. Singolarmente importante è la prima, datata da Genova 25 ottobre (1848) e indirizzata a Giuseppe Mazzini. E' firmata *Stenio*, il soprannome tolto da un romanzo di George Sand, che il Mazzini soleva dare al diletto discepolo. In essa son nominati parecchi patrioti, e si accenna a un dissidio tra Mazzini e Garibaldi a proposito di una progettata spedizione in Sicilia. La seconda è diretta a Filippo De Boni a Firenze, da Ravenna, e la data del timbro postale è 20 Novembre (1849). Noterò che invece il *facchino rosso* di Bixio dava il Mameli come arrivato a Ravenna il 21 Novembre. Parla di Genova « totalmente perduta » per la causa d'Italia, e dice che « farà un salto » a Roma « trattenendomi però il meno possibile ». Chiede perciò lettere di raccomandazione.

8. - — — *Una lettera*. In: « Giornale del Popolo » di Genova, 1902, n. 937 (6-7 luglio).

Datata da Civitavecchia, 14 Aprile 1849, e diretta all'amico Davide Chiossoni. Gli dà poche notizie del viaggio, e richiede per Bixio libri militari, specialmente le *Istruzioni pel bersagliere* di Lamarmora.

9. - — — *Poesie*, con prefazione di Paolo Bardazzi. Milano, Soc. ed. Sonzogno, 1902, p. 95.

10. - — — *Scritti editi e inediti*, ordinati e pubblicati da Anton Giulio Barrili. Genova, Soc. lig. di Storia patria, 1902, p. 527.

E' l'edizione principe degli scritti del Mameli, preceduta da uno studio *Goffredo Mameli nella vita e nell'arte*. L'opera è corredata di ritratto e del fac-simile della maschera presa sul cadavere e di quattro altri fac-simili, uno dei quali, senza data, riproduce il primo abbozzo dell'inno *Fratelli d'Italia*.

Di singolare importanza sono le appendici di cui dà l'elenco: 1) Da S. Donato a S. Lorenzo; 2) La madre di Goffredo Mameli; 3) Sciolpi e Gesuiti; 4) Ricordi scolastici; 5) Una edizione non fatta; 6) L'inno militare; 7) G. Mameli e Nino Bixio a Genova (aprile 1849); 8) Gli ultimi giorni di G. Mameli; 9) Garibaldi e Mameli; 10) Biografia di Mameli, dettata da M. G. Canale; 11) Le feste genovesi del Balilla; 12) In memoria. Se un'appendice dovesse aggiungersi, questo sarebbe Mameli e Mazzini.

11. - — — *Le Uriche*. Proemio di A. G. Barrili; parole « Ai giovani di G. Mazzini »; tre lettere di G. Garibaldi alla madre del poeta. Firenze, Succ. Le Monnier, 1915, p. 14, cl. 186, con ritratto.

L'edizione fu curata e offerta ai giovani d'Italia dal senatore Isidoro Del Lungo, in occasione della quarta guerra d'indipendenza italiana.

12. - Neri Achille. *Carte Mameli*. In: « Catalogo del Museo del Risorgimento. Milano, Alfieri & Lacroix, 1915, 16, da p. 57 a 66, con 2 ritratti della march. Adelaide Zoagli e 2 fac-simili di lettere di Goffredo.

E' questa del Museo genovese del Risorgimento la raccolta più completa degli autografi e documenti mameiliani. L'altra raccolta è quella rimasta al march. Gaetano Rovereto, che l'ereditò avendo sposata l'unica figlia di G. B. Mameli.

I n. 751-755 e 758 bis sono scritti di Mazzini. Notevole il n. 752 (V. n. 1 di questa bibliografia).

I n. 759-774 e 801, 888 e 1188 sono lettere del Mameli.

I n. 775-777 contengono 3 lettere di Garibaldi ad Adele Zoagli. Non trovo citata un'altra di Garibaldi alla stessa, in data 6 Aprile 1864, e pubblicata nel suo *Epistolario*, ed. Ximenes, I, 249.

PARTI II

Studi.

13. - *Ammiraglio (L') Mameli*. In: « Rivista marittima », 4, 1871, p. 513.

Son cenni biografici di Giorgio Mameli. N. 1799 a Cagliari. M. marzo 1871 a Genova.

1815. — Guardia marina di prima classe nella marina sarda.

1825. — Luogotenente di vascello, sulla fregata *Commercio*. Si corre di gloria a Tripoli (notte 26-27 settembre).

1830. — Capitano di corvetta.

1838. — Capitano di fregata. « Nel qual anno ebbe il comando di una divisione di 12 cannoniere, appartenente alla squadra dell'ammiraglio De Viry, la quale unita a quella napoletana del brigadiere Caracciolo doveva chiedere al Bey di Tunisi riparazione di offese e danni, che fu ottenuta senza usare la forza ».

1837. — Capitano di vascello. Comandò fra gli altri il S. *Michele* nei mari settentrionali d'Europa.

1848. — Comandava nell'Adriatico sotto l'Albini la fregata *Des Geneys*.

1849. Marzo. — Contrammiraglio, rinvio a Genova. Dopo Novara, giubilato.

La Rivista riporta poi dal La Farina (Storia d'Italia dal 1815 al 1830, Vol. I, l. 2°, p. 40) e dal Randaccio (Memorie storiche delle marine italiane dal 1750 al 1850) l'impresa di Tripoli. Sulla quale si veda il rapporto dell'ammiraglio Sivori in D. Bertolotti, Liguria marittima T. II, p. 117. Sulla campagna adriatica del 1848-49 si consulti l'opera del Gonni (v. n. 27 della presente bibl.).

Nel lungo riposo Giorgio Mameli si occupò del porto di Genova e scrisse in proposito due opuscoli che possono vedersi nella nostra Biblioteca Universitaria.

14. - Baffico Giuseppe. *Goffredo Mameli*. Cenni biografici. Roma, 1891, p. 16.

Dirò col Boselli: « Non sono più di sedici pagine, ma in esse il Mameli c'è tutto e vivo: lo scrittore lo sente così che n'è accesa l'anima sua e lo narra con un peregrino sfavillare d'idee e di forma ».

15. - Barbiera, Raffaello. *Goffredo Mameli*. In: « I poeti della patria », 2ª ediz. (Firenze, 1903) p. 160-170.

« Tutto è prezioso, vorrei dir sacro, quando si tratta di Goffredo Mameli, di questa figura di poeta-soldato che ha la saldezza del bronzo e la grazia del fiore ». A p. 160 si legge il proclama dettato da G. Mameli alla legione dei volontari genovesi accorsi a Milano contro gli Austriaci nell'aprile 1848.

Il Mameli curato dalla principessa Belgioioso all'ospedale di S. Trinità al Pellegrini è ricordato pure nell'opera dello stesso autore « La principessa Belgioioso », Milano, 1902, Cap. XVI.

Così pure al Mameli è consacrata una abbondante pagina nell'altra opera del B.: « I poeti italiani del sec. XIX ». Antologia. Milano, 1916, in 4 vol. (V. vol. 3°, pag. 897-906). V. anche il n. 60, in Appendice.

16. - Barrili Anton Giulio. *Orazione* detta il 3 giugno 1886, nell'Università di Genova per l'inaugurazione del busto a Goffredo Mameli. Genova, 1886, p. 14.
V. anche n. 39.

17. — — *Goffredo Mameli nella vita e nell'arte*. In: « Nuova Antologia », S. 4, 99, 1902.

E' l'introduzione premessa al volume degli scritti del Mameli (v. n. 9).

18. - Bertani Agostino. *Diario [della malattia di G. M.]*. Dalla « Vita di Agostino Bertani » della Signora Jessie White Mario, riprodotto dal Barrili a p. 477 e sg. degli « Scritti editi ecc. » di G. M.

Prezioso per gli ultimi momenti del nostro eroe (v. a questo proposito anche il n. 43). Il Bertani tenne anche un discorso il 9 giugno 1872 in occasione del trasporto dei resti di Mameli dalla chiesa delle Stimmate a Campo Verano. I giornali romani del tempo riportano il discorso violento di Luciani, ma non quello dell'on. Agostino Bertani, limitandosi a dire « con acconcie parole commemorò l'ardente Goffredo ». La « Capitale » soltanto dice « Speriamo di offrire ai nostri lettori il testo del magnifico elogio di A. Bertani ». Ma inutilmente ne ho fatto ricerche. Nè il discorso figura nel vol. di *Scritti e discorsi* di A. B. scelti e curati da Jessie White Mario, Firenze, 1890.

19. - Boselli Paolo. *Goffredo Mameli*. Commemorazione detta nella R. Scuola Tecnica Goffredo Mameli in Genova il dì XV Novembre MDCCCXII, inaugurandosi un busto al « vate guerriero ». Genova, tip. F.lli Armanino, 1903, p. 84, con ritr. e fac-simile dell'inno « Fratelli d'Italia » recante la data 10 Novembre 1847.

Il lavoro, oltrechè essere una splendida ricostruzione della figura politica, morale e intellettuale del Mameli, è prezioso per le numerose note che richiamano autori e citazioni relative al nostro « vate ».

Il busto, opera dello scultore F. Burelli, committente di Goffredo, fu donato alla scuola da G. B. Mameli. L'iscrizione sottoposta è di A. G. Barrili. Il lavoro del Boselli doveva venderli (L. 1,50) per l'erigendo monumento a Goffredo e per questo s'era anche costituito un comitato. Che ne è avvenuto?

20. - Carducci Giosuè. *Goffredo Mameli*. In « Nuova Antologia », agosto 1872.

Ripubblicato in *Opere*, vol. III e in *Prose* (Bologna, 1907), p. 432 e seg. E' il miglior saggio sulla lirica del poeta.

21. — — — *A commemorazione di G. Mameli*. Parole dette nel 1876 (30 luglio) inaugurandosi una lapide sulla casa dove abitò (l'iscriz. dice erroneamente *nacque*) G. M. Pubblicato nel supplemento del giornale genovese « Il Popolo » (31 luglio 1876).

Questo discorso, che è in gran parte un riassunto del precedente, adottato alla circostanza, può leggersi nelle *Opere* del Carducci, Vol. X, e in *Prose*, p. 805. v. altresì i n. 52 e 57.

22. - Fabris, Cecilio. *Gli avvenimenti militari del 1848-1849*. Torino, Roux e Frassati, 1898, 2 voll. Nel vol. 2°, p. 278 e seg. si parla distintamente del combattimento di Governolo (24 aprile 1848) a cui parteciparono Mameli e Bixio.

Di questo autore si confronti pure: « Cinquantenario anniversario dell'Assedio di Roma ». In: *Rivista d'Italia*, 15 Giugno 1899, p. 224. Vi sono utili indicazioni sul Mameli credente (v. anche il n. 46).

23. - Faldella Giovanni. *L'educazione d'un eroe*. Due coefficienti del risorgimento italiano. In: « Nuova Antologia », S. 4, 114, 1904.

L'eroe è G. Mameli; i due coefficienti sono l'elemento repubblicano, facente capo a G. Mazzini, e l'elemento monarchico che faceva capo alla Dinastia sabauda.

24. - Gandolfi Riccardo. *Un equivoco a proposito dell'Inno di Mameli*. In: « Rassegna Nazionale », 1° Marzo 1901.

Combattere l'opinione da alcuni — pochi in vero — professata, che autore della musica del noto Inno mamelliano sia stato il Verdi. Il sommo maestro musicò invece un altro inno del Mameli, quello che nell'edizione del Barrili è intitolato *All'armi! All'armi!* Inno militare. (V. append. VI del Barrili, e i n. 32 e 34 della presente bibl.)

25. - Gargano G. S. *Goffredo Mameli e la gioventù italiana*. In: « Marzocco », 31 Ottobre 1915.

Ricorda, con patriottiche parole, la figura del Mameli in occasione della ristampa dei suoi versi, curata da Isidoro Del Lunè.

26. - Gobbi G. C. *Goffredo Mameli*. Parole. Mantova, Segna, 1891, 10°, p. 23.

Abbiamo qui un tenue documento di grande effetto.

27. - Gonni Giuseppe. *La campagna adriatica del 1848-49 e la famiglia Mameli*. In: « Rassegna Nazionale », Gennaio-Marzo 1915 (vol. 201-202).

Si narra sulla scorta di documenti inediti la vita marinara di Giorgio Mameli e specialmente la parte da lui presa, non come avrebbe voluto, nella campagna adriatica del 1848-49. Vi sono pubblicate (Vol. 201, p. 286 e seg.; p. 298 e seg.) due lettere di Adelaide Zoagli al figlio Goffredo (indicate col n. 786 e 787 nel cat. del Neri); importante la seconda di queste lettere perchè riferisce una conversazione con Cristoforo Mameli (poi deputato e ministro, 1795-1872) che diede alla Signora Adelaide notevoli particolari sulla popolarità di Goffredo in Piemonte.

Vi son pubblicate altresì quattro lettere di Goffredo alla madre (vol. 201, p. 456; vol. 202, p. 60, 61, 64), tolte dall'Archivio Rovereto, e 1 (p. 65) indicata col n. 774 del cat. del Neri, già pubblicata dal Barrili. Importantissima è la terza di queste lettere perchè ci narra come fu ferito Goffredo: « Io fui ferito da un bersagliero, mentre facevamo una carica alla baionetta ». Cade quindi la tradizione del cavallo « alto » del dott. Ripari, riportata dal Guerrazzi, dal Luzio e da altri.

Altra lettera di Goffredo al fratello G. B., tolta dall'Archivio Rovereto, trovasi pubblicata a p. 291 del vol. 201. Notevoli i particolari, fino a qui scarsi, che ci dà il Gonni (vol. 201, p. 307 e seg.) sull'andata di Goffredo in Ancona a visitare il padre nella seconda metà del settembre 1848.

28. - Guatteri Gualtiero. *Goffredo Mameli*. Conferenza. Firenze, Spinelli, 1907, 16, p. 25.

Ristampata col tit.: « Il poeta della riscossa » in *Figure dell'Ottocento*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1916, p. 131-147. Tratta principalmente del Mameli poeta.

29. - Leoncavallo Ruggero e Belvederi Gualtiero. *Goffredo Mameli*. Azione storica in due episodi, con musica di Leoncavallo, rappresentata la prima volta in Genova la sera del 27 Aprile 1916 al Carlo Felice.

E' un lodevole tentativo di portare sulla scena, come già fecero il Tumati, il Barbiera e Bertolazzi, i fatti e le figure del nostro eroico risorgimento. V. anche il n. 61.

30. - Lodi Fr. *Goffredo Mameli*. Romanzo storico popolare. Milano, Tommasi, 1891, 16, p. 126.

E' uno dei tanti romanzi popolari dell'autore, ricavati dalla storia italiana.

31. - Loevinson Ermanno. *Giuseppe Garibaldi e la sua legione nello stato romano 1848-1849*. Roma, Soc. ed. Dante Alighieri, 1902-1907. 3 voll. 16°, c. t.

Mameli è ricordato in: Vol. I, pag. 38, 198, 223, 232, 233; Vol. II, p. 46, 64, 203, 223, 232, 236, 254, 255, 266; Vol. III, p. 221, 223, 240 (corrispondono al n. 85, 93, 109 dei documenti. In quest'ultimo è ricordato il cavallo del dott. Ripari).

32. - Lozzi Carlo. *La Marsigliese degl'Italiani e la Marcia Reale*. In: « Gazzetta musicale » di Milano, 10 Settembre 1896. Estratto, Milano, tip. Cogliati, p. 35.

Fra molte importanti notizie sui principali canti patriottici italiani, è narrata anche l'origine dell'inno *Fratelli d'Italia*, con particolari attinti al Resasco (V. n. 54).

Troviamo 2 fac-simili, il primo, a p. 9, dei primi nove versi della poesia intitolata *La mia giovinezza*, lasciata incompiuta dal Mameli. Vedila in *Scritti editi ecc.* a cura del Barrili, p. 198. Il secondo fac-simile, a p. 10-11, è di una lettera di Mameli al Canale, a Savona, datata 24 marzo s. a. (ma della prima giovinezza), lettera che non si trova pubblicata dal Barrili.

33. - Luzio Alessandro. *Goffredo Mameli*. In: « Corriere della Sera », Luglio 1902, n. 198.

Parla della partecipazione del Mameli alla guerra del '48, utilizzando principalmente l'opuscolo pubblicato a Cremona nel 1865, col titolo: « Memorie storiche della colonna mantovana dalla sua formazione al suo scioglimento nella guerra d'indipendenza 1848-1849 », pubblicate per cura di N. F. (Federico Negretti).

34. — — — *Goffredo Mameli*. In: « Corriere della Sera », 29 Febbraio 1904.

Dà altre importanti notizie oltre che sull'inno *Fratelli d'Italia*, sull'inno militare musicato dal Verdi, sui volontari genovesi che

col Mameli accorsero a Milano nell'aprile 1848. Meno felice è dove parla di Mameli a Roma, del suo amore per l'Adele Baroffio e del « ronzino » del dott. Ripari.

35. - Maineri Bartolomeo. *G. Mameli*. Milano, Fr. Vallardi, 1916 (Biblioteca patriottica).

Pregevole lavoro di divulgazione popolare. Mancava infatti un libro che in forma non troppo succinta presentasse al popolo non solo la figura storica del Tirteo d'Italia, ma altresì mostrasse la efficacia che nei vari momenti dell'epopea nazionale ebbero nell'animo degli Italiani la sua lira e il suo nome.

36. - Mameli G. B. (?) *Biografia di Goffredo Mameli*. Ms. della R. Bibl. Universitaria di Genova.

E' pronta la pubblicazione del suddetto ms. corredato di opportuna introduzione e note dichiarative.

37. - Mameli Goffredo (A). XX Settembre 1895. [Pubblicazione del] Circolo Goffredo Mameli in Brescia. Brescia, tip. del giornale « La Provincia », 1895, 16, p. 16.

Non scarso di diligenti notizie. Boselli.

38. - Mameli Nicola. [*Adelaide Zoagli Mameli*]. In: *Scritti editi ecc.* di G. M., per cura di A. G. Barrili, p. 431 e seg.

Nicola Mameli ricorda sua madre altresì nell'opuscolo: *Alle Società popolari di Voltri, di Mele e di Pegli*. Voltri 1884, rivelandosi in tutto « degno fratello di Goffredo ». Barrili.

39. - — — *Per l'inaugurazione del Busto a Goffredo Mameli nell'Ateneo genovese*, 3 Giugno 1886. Parole. Genova, Sordomuti, 1886, 16, p. 19.

V. anche n. 16.

40. - Marcaccio Fr. *Goffredo Mameli, o un episodio dell'ultima guerra di Roma*. Racconto storico. Genova, tip. Como, 1850.

Alla vivace descrizione della campagna romana, è congiunto l'ardore delle passioni dell'epoca.

41. - Martinengo Cesaresco n. Carrington Evelina. *Goffredo Mameli*. Nell'opera della stessa autrice: *Patriotti italiani*. Ritratti. Milano, Treves, 1890, p. 186-209.

Sono pagine scritte con affetto e cultura.

42. - — — *Cari ricordi*. In: « Marzocco », 14 Novembre 1915.

Sono reminiscenze su Nicola Mameli e Adelaide Zoagli, che la scrittrice conobbe villeggiando nella riviera ligure.

43. - Menegazzi G. B. *Sulla morte di G. Mameli*. Due lettere inedite di Giuseppe Mazzini ed una della madre di Mameli. Foligno, tip. Cooperativa, 1891, 16, p. 11.

La morte di G. Mameli vi è raccontata dalla figlia della Signora Pollet, a cui la Signora Zoagli avea raccomandato il figlio ferito. Le tre lettere, ripubblicate dal Barrili, essendo l'opuscolo diventato rarissimo, si conservano nella Biblioteca Vittorio Emanuele (Roma) nel Fondo Risorgimento 77-10, e sono indirizzate appunto alla Signora Pollet.

(continua)

U. MONTI.

Spigolando nella vecchia "Gazzetta,,

Cent'anni fa.

8 Giugno 1816

Sua Maestà (Vittorio Emanuele I), che ha sempre riguardato con ispeciale favore l'interessante stabilimento de' sordi e muti, diretto dal benemerito nostro Padre Assarotti, e che lo ha più volte ricolmato delle sue munificenze, ne ha generosamente migliorata la sorte accordando al medesimo l'annuo provvisorio assegnamento di quattordiecimila settecento franchi pagabili per tre quarti dal regio erario e pel rimanente dalla città di Genova.

(Vedasi in questo numero l'articolo di N. Musante. - N. d. R.).

10 Giugno

Abbiamo il piacere di annunziare il riacquisto d'un oggetto sommamente prezioso e tenuto sempre dal Genovesi in altissimo pregio e venerazione, come monumento dell'antico valore de' nostri Antenati che lo conquistarono nelle guerre d'Oriente... Trattasi del famoso *Catino* che si custodiva nella sacristia di S. Lorenzo, e passato quindi a Parigi con altri monumenti nostri e di tutta l'Italia. Riavuto questo sulla formale dimanda dell'Augusto nostro Sovrano, appena giunto a Torino volle S. M. per un tratto di speciale amorevolezza che fosse subito spedito a Genova...

La cassa che lo conteneva è stata aperta ieri sera per farne la consegna, ma con sorpresa e rincrescimento indicibile de' circostanti si è trovato rotto in più pezzi, avvenimento deplorabile e che toglie molto di pregio a questo inestimabile monumento che avevamo conservato intatto da sette e più secoli.

Con quest'occasione sono pure stati restituiti tre manoscritti, due greci e un latino; e 27 libri, alcuni de' quali in pergamena e rari per l'edizione, essendo la maggior parte del XV secolo, cioè dal 1470 in appresso, già spettanti alla pubblica Biblioteca della congregazione della Missione Urbana.

22 Giugno

Avviso. — Si notifica per parte dell'Ill.mo Magistrato de' Provveditori del Corpo della Città di Genova qualmente nelle stapole di Piazza Nuova, Soziglia e Fossatello si venderanno li *Grissini* (pane in lunghi cannelli o bastoncini) all'uso piemontese per conto del prefato Ill.mo Magistrato.

...

Gli "Statuta antiquissima,, del Comune savonese

(Continuazione)

Anche l'igiene era, oltre quanto già si vide, ottimamente curata. Per esempio, non potevansi erigere fornaci nel perimetro cittadino e niun infermo poteva, di giorno, lavare suoi panni nel beudo.

Altre disposizioni, regolanti l'annona, certe industrie, i calmeri erano minutissime e, quasi direi, pedanti. Così dicasi delle vendemmie, permesse soltanto appresso le calende di settembre, dei prezzi delle carni vendute al minuto, del vario rendimento dei grani per la confezione del pane, fissato definitivamente, nel 1330, sotto il Podestà Beccario Beccaria, assistito da apposita Commissione (17). Tutte queste disposizioni ed altre ancora occupano gran parte del Libro III e taluni paragrafi del I.

La legislazione del Comune in materia d'Arti, industrie, commerci, del porto era assai minuta e complessa.

Per varie Arti, che in questi tempi erano fiorentissime e davan luogo a scambi attivissimi col Piemonte e tutto il bacino del Mediterraneo, lo Statuto comunale dava disposizioni di indole generale, interessanti, in gran parte, la bontà dei prodotti e la buona fede del commercio (18). Queste massime erano il sustrato dei Capitoli speciali delle varie Arti. Il citato Garoni ci ricorda, ad esempio, che del secolo XIII i saldatori di acciaio avevano loro speciali Statuti, i fabbri ferrai del 1307 (19). La verità del mio asserto può riscontrarsi ancora scorrendo i Capitoli di talune Arti, il grosso Codice M. S. in cui, del 1577, furono descritti gli Statuti di tutte le Corporazioni artigiane cittadine, posseduti dall'Archivio savonese.

Al commerci, pulsanti e diffusi, provvedeva lo Statuto mercè l'« Officium cernencie et navigandi ». All'ampia famiglia del marinal miravano speciali articoli. Così il Podestà e suoi giudici doveano, nel minor tempo, dirimere ogni questione.

tra padroni e marinai, tra marinai e marinai. Il marinaio non potea essere ingaggiato per più di un anno e un giorno. Il padrone gli doveva ogni rispetto: egli doveva, però, assolvere alla sua ferma: se disertava, tanto più dopo aver avuta una somma, doveva, ogni due denari, restituirne tre.

Per le costruzioni navali, già fiorenti nel secolo XI, vigevano speciali disposizioni, tra le quali quelle della matricola dei legni e la breve mora del naviglio sulle spiagge. Questo mirava certamente a favorire l'arte navale e la classe dei pescatori.

Al porto, che, nel 1197, avea avuto opere di grandiosità romana (20), sovrintendeva il Magistrato dei Sabarbarii, con proprio cancelliere. Ogni nave doveva recargli, ogni anno, una barcata di pietre: se taluno, in qualsiasi luogo, avesse trovato pietra adatta, doveva darne avviso perchè fosse tratta ad uso dei lavori in corso. Altro Ufficio potea per il porto spendere non meno di L. 100 annuali. Ognuno che moriva e lasciava oltre le dieci lire, doveva al porto una quota fissa: non vi erano esenzioni nemmeno per chi decedeva ab intestato. I notai doveano curare la lettera della legge, pena di rimetterci del proprio. Questo prova le opere sapienti della Città per il fonte principale della sua ricchezza.

Il Comune concedeva peculiari facilitazioni alle Arti più fiorenti e proficue, come quella dei fustagni e delle lane, qual meglio puossi vedere nel seguente Statuto del 1376 (21). Esso vegliava ancora ai supremi interessi cittadini, legiferando specie contro la speculazione. Così il paragrafo 30 del Libro III comminava agli accaparratori L. 10 di multa e la confisca: il 70 fissava i prezzi degli acciai. Queste le norme principali: altre di minor conto possono leggersi nei Libri I, III, VII.

La parte concernente l'amministrazione della giustizia è compresa, in modo speciale, nei Libri II, VI, VII.

Già ho accennato al manco delle più antiche disposizioni, che meglio potrebbero spiegarci il formarsi dei Codici nostrani, dimostrandoci la fusione dei varii elementi. Giova, pertanto, servirsi degli esatti disposti del nostro Statuto, termine di una lunga elaborazione, che certo meriterebbe più lunga e ampia trattazione.

Le disposizioni penali erano severissime e riflettevano perfettamente quell'età così lacerata dalle discordie intestine. Il ferimento, seguito da morte, portava sempre la pena capitale. Chi potea fuggire avea il bando perpetuo e i beni distrutti. Minori pene punivano i ferimenti non mortali. Gravi multe eran pur comminate a chi feriva ognuno che venisse al parlamento e a chi gittava sassi dalle 100 torri cittadine. Con questi articoli volevansi, forse, punire le antiche velleità assolutiste dei nobili, definitivamente chiuse coi rivolgimenti del 1345 (22).

La proprietà era fortemente difesa. Per i furti vi erano pene diverse, a seconda dell'età e delle recidive. Chi entrava in casa altrui, specie nottetempo, pagava multe vistose, oppure avea il marco d'infamia in fronte, più il bando. Chi impediva l'uso della proprietà pagava L. 25 di multa e doveva restituire il mal tolto.

L'istituto del matrimonio avea saldi presidi. Il marito non potea cacciar la moglie, pena doverle il doppio della dote: la moglie non potea lasciare il tetto coniugale, se no perdeva, a sua volta, la dote. Forti multe o bandi colpivano i bigami. Vigevano separazioni giudiziarie, che avean seco diritti assai

larghi. Gli stupri aveano pure sanzioni gravissime, definite, però, da susseguente matrimonio. Il manco di denuncia portava all'ammenda di L. 100 o pene infamanti: la denuncia alla condanna capitale.

La proprietà fondiaria è contemplata, specialmente, nel Libro V. Anche nel III troviamo disposizioni perentorie. Accennerò, ad esempio, alla piantagione d'alberi sui limiti delle varie possessioni, limitati a « canelam unam », quando non si elevassero sul suolo « ultra palmos decem ».

La materia testamentaria era compresa in articoli minuti. Così i minorenni potean testare coll'assenso paterno. I cittadini lo poteano all'estero, specie tra i Saraceni, presenti soltanto tre test. Morendo un coniuge, senza eredi, il superstite avea un quarto dei beni. I bastardi aveano diritto a parte dell'eredità. Il tutore non potea comprare beni del pupillo, senza l'assenso del Podestà e se non dopo legale preconio. Egli doveva collocare i beni del pupillo nel modo migliore. Madri ed ave entravano nella tutela, assistite dal più prossimo parente della linea paterna. Qualora fossero mancati tutori, vi si sostituiva il Comune.

Non si hanno precisi documenti per dire che ebrei e lombardi esercissero ufficialmente l'usura in Città di questi tempi. Certo è che, nel successivo secolo XV, erano a Savona « Cazane » o case da pegni, nominata specialmente quella di un Paolo da Rivalta e soci (23). La piaga dell'usura doveva essere, però, grave e diffusa se il nostro Statuto proibiva giustizia al creditore usuraio e regolava l'interesse del danaro sotto i denari 6 per lira, pena L. 10.

Avvocati e notai ebbero propri Statuti assai tardi. Dei primi ne posseggo uno redatto nel secolo XVII. Gli *Statuta antiquissima* forniscono norme generali. Il notaio falsario avea, ad esempio, mozza la mano. Così dicasi dei testi colpevoli, cui il Podestà giurava: « faciam ipsum coqui in faciem in cruce et faciam ei abscindi nasum ».

Il corso della giustizia assumeva tutto l'aspetto di rito semplice e spiccio. Non poteansi produrre più di 8 testi: le prove doveano essere fornite in due mesi: ordinato sempre di abbreviare i termini. Era ammesso l'arbitrato fra consanguinei: « ut amor inter aptinentes debite et perpetuo conservetur ».

Erano finalmente proibite le parole ingiuriose, i giochi di azzardo, il porto abusivo d'armi. Un complesso, come si vede, di disposizioni sapientissime, ispirate e ai bisogni dei tempi e al più rigido concetto di giustizia e di onestà pubblica e privata.

Alle varie gabelle era destinato il Libro IV e parte del III. Esse aveano origine dalle antiche contribuzioni di: « porta et ripa, leucida, cantarium, statera et rubbum » che i Savonesi doveano ai Marchesi, i quali, mercè l'opera dei feudatari minori, vessavano i popoli sommessi (24). Quando Ottone del Carretto, addì 10 aprile 1191, cedeva al già nato Comune ogni sua prerogativa, questo doveva e antichi diritti della *Compagna* e il diritto gabellario marchionale adattare a nuovi bisogni e, più, a principi più democratici. Era sempre l'imposizione indiretta, chè quella diretta è assai tarda ed ha carattere di provvedimento straordinario (25). Le gabelle eran date sempre in appalto, come puossi vedere dai rogiti specialmente del Saono e dell'Uberto, a principio del secolo XIII (26).

Il Comune facea assai conto dell'imposta più redditizia,

quella dei vini, cui vegliava apposito Magistrato di 4 cittadini, e calcava la mano sui prodotti provenienti da città non convenzionate. Così voleva lo spirito dell'epoca e un primo principio di protezionismo embrionale.

Con queste brevi note resta esaurita la brevissima disamina sugli importantissimi Statuti che, certo, paragonati cogli altri di Liguria, potrebbero dar luogo a lavoro più sistematico e completo, recando notevoli contributi storici, giuridici, politici, sociali a quegli studi municipalisti che, insieme coordinati, dovrebbero foggia, in modo perfetto ed esauriente, il formarsi delle odierne consuetudini e la sapienza del Diritto italiano.

FILIPPO NOBERASCO.

(17) cfr. pure *Cronotassi* del Poggi - Vol. II, pag. 97.

(18) cfr. F. Noberasco: *Scritti vari di storia Savonese* - Genova, F.lli Pagano, 1914, pag. 5 e seg.

(19) Op. cit., pag. 263 e seg.

(20) V. cit. *Cronotassi* - Vol. I, pag. 82 e seg.

(21) V. cit. Filippi - Op. cit., pag. 177 e seg.

(22) cfr. V. Poggi: *Cronotassi* - Vol. II, pag. 82 e seg.

(23) cfr. F. Noberasco: *Gli Ospedali Savonesi* - Bologna, Tip. Mareggiani, 1914, pag. 9.

(24) V. A. Calenda Di Tavani: *Patrizi e popolani del Medio Evo nella Liguria Occidentale* - Trani, V. Vecchi, 1891, Vol. I, pag. 114 e seg.

(25) V. A. Bruno: *Le antiche gabelle e contribuzioni nel Comune di Savona in Bullettino della Soc. Storica Savonese* - N. 1-2 del 1899.

(26) Conservati nel civico Archivio Savonese.

Schiaffi e carezze alla Superba

Un prussiano del settecento

Le donne a Genova sono belle, ma si deformano per la strana foggia di vestire. Questa consiste in un velo di cotone che si chiama *messero* col quale copronsi il capo e le parti superiori del corpo; nulla rimanendo libero all'infuori degli occhi che sanno raccogliere in un'artificiosa riserbatezza. Il capo, il collo, le braccia, la vita, in breve la parte più graziosa del corpo diventa perciò invisibile, e la donna è così trasformata come in una mummia. La sceltissima acconciatura del capo e la veste si trovano sempre sotto questa grottesca maschera, la quale è tanto più ridicola quanto più la tela dipinta contrasta collo stesso abito di seta.

Questa moda in nessun luogo d'Italia prevale all'infuori di qui. Anche a Venezia, in Lombardia si portano veli che si chiamano *zendali*; ma questi sono di vera seta, e come una sciarpa si annodano dietro cosicchè formano una foggia graziosa, mentre il *messero* produce il più repugnante effetto. Le donne genovesi dell'alta società non si valgono mai di questo velo, quand'anche nel più stretto incognito facciano qualche visita di confidenza.

Il portare gioie è proibito dalla legge, è concesso solo per sei settimane prima e sei dopo le nozze. La generale mancanza della lucidità di spirito, che qui negli uomini primeggia, non permette che si facciano le lodi del bel sesso. Il leggere qui è una occupazione sconosciuta, perciò non c'è da stupirsi se dalle belle un libro è riguardato come la cosa più inutile di questo mondo.

Giuoco, intrighi e pratiche di pietà formano il cerchio delle loro faccende ed il loro unico trattenimento in società. Soltanto una speciale considerazione verso gli stranieri può portarle a parlare l'italiano, perchè anche il principale linguaggio proprio delle persone native di qui è quasi sempre il genovese: circostanza questa che ha reso così famigliare alla donna tale dialetto che le riuscirebbe molesto parlarne un altro; anzi accade anche

alle dame del più alto rango di non comprenderne altro. Una bellissima giovine signora della più nobile aristocrazia, nel 1780 era di questo numero. Non è quindi un'offesa domandare ad una genovese se capisca l'italiano; sebbene sia alquanto strano che un'italiana nel mezzo d'Italia si lasci fare una simile domanda.

Questo dialetto differisce da tutti gli altri dialetti italiani tanto che un forestiero, con la migliore conoscenza dell'italiano, non può assolutamente intenderlo. Esso prova che per le abbondanti vocali non v'è linguaggio tanto risonante. Il lato caratteristico di questo dialetto consiste nell'accorciamento delle parole italiane e nell'omissione delle consonanti, cosicchè le vocali si accostano, si accumulano e la metà delle parole restano elise. P. es. la tavola si chiama *toa*, lo scudo *scuo*, ecc.

Ma per compenso della indicibile ignoranza, di cui non si vergognano i Genovesi, conservano essi molte divote cerimonie, specialmente processioni, che in Roma stessa non sono così frequenti. Si trovano qui più confraternite che in ogni altra città d'Italia; si distinguono per uniformi mascherate e rappresentano una tetra commedia. Il loro costume è una specie di veste da camera che copre tutto il corpo, ordinariamente di tela bianca, nella quale è anche involto il corpo, cosicchè gli occhi nella maschera rimangono liberi soltanto per due buchi.

Molti, sotto questo travestimento, portano nascosto il pugnale od il coltello, col quale nel passare davanti a un loro nemico cercano di dargli il colpo. Perciò le male azioni non son qui rare e rimangono generalmente impuniti: la maschera nasconde il vero malfattore, che la confraternita non nomina, ma protegge.

Durante il mio soggiorno a Genova un mercante milanese si pigliò una coltellata da uno di questi pinzocheri al quale però fortunatamente sfuggì, cosicchè gli rimase solo graffiata la pelle. E il motivo fu assai futile. Egli aveva detto soltanto ad un suo amico, col quale osservava il passaggio della processione, che il costume di un'altra confraternita gli sembrava più bello. Una innocente asserzione per poco non fu da quello scellerato vendicata con un assassinio. Uno straniero prudente deve guardare di lontano quest'arte di menar le mani.

Il più dei membri di tali bande sono operai. Un negoziante per quanto divoto si sentirebbe umiliato a mettersi in siffatte società. Ma ciò non impedisce che persone delle principali famiglie nobili assumano per umiltà l'ufficio di crociferi presso queste confraternite. Le croci che portano in processione sono molto pesanti e grandi e richieggono assai forza e destrezza nel portatori, tanto che debbono lungo tempo esercitarsi per poterle trasportare.

Il ricco marchese Spinola fu pure, alcuni anni fa, un portatore di croce, e con generosità sottoscrisse vistosamente alla propria confraternita.

La maggiore di queste solennità pare quella in onore di San Giovanni Battista, le cui ceneri i Genovesi sostengono di possedere. Queste reliquie hanno già fatto molti miracoli e, fra l'altro, hanno salvato un bastimento nel punto di andar sommerso in porto. Era una nave inglese e per conseguenza equipaggiata con uomini eretici, i quali nell'agonia della morte si rivolsero a San Giovanni, che ricompensò la loro inaspettata conversione e li salvò dal visibilissimo pericolo. Per eternare questo miracolo si fa in un dato giorno di aprile una gran festa.

Il senato, il clero, le confraternite accompagnano le Ceneri, le quali entro una cassa d'argento son portate dai nobili alla marina, dove sotto un maestoso padiglione vien detta una Messa solenne, e si suonano le campane, e si fanno tuonare i cannoni. E' da notarsi ciò: che in Venezia la politica è la guida di tutte le solennità, in Genova queste sono guidate solo dalla divozione. I senatori stessi danno l'esempio.

J. B. VON ARCHENHOLZ

già capitano al servizio della Prussia.

(Dall'opera *Inghilterra e Italia*. - Lipsia 1787).

Stabilimento Tipografico FRATELLI PAGANO — Vico Stella N. 4
Gerente-Responsabile VINCENZO TAGINI

POESIE IN DIALEZZO GENOVESE

DI MARTIN PIAGGIO

:: :: QUINTA EDIZIONE :: ::

IN ELEGANTE VESTE TIPOGRAFICA
ACCURATAMENTE RIVEDUTA

IN VENDITA DAI FRATELLI PAGANO

GENOVA - VICO STELLA 4 - TELEFONO 66

E PRESSO I PRINCIPALI LIBRAI

ILLUSTRAZIONI

PER

GUIDE, GIORNALI, RIVISTE, ECC.

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 - GENOVA - TELEFONO 20-97

PRECISIONE · PRONTEZZA · ECONOMIA

È PUBBLICATA
LA 102.^{MA} EDIZIONE PER L'ANNO

1916

Annuario Genovese Fratelli Pagano

(LUNARIO DEL SIGNOR REGINA)

GUIDA di GENOVA e LIGURIA

Amministrativa :: Commerciale :: Industriale

Illustrata con Pianta Topografica ed Atlante Planimetrico della Città
Volume di oltre 1500 pagine

PREZZO L. 5 :: NEL REGNO L. 6

In vendita

*presso gli Editori F.lli Pagano ed
i principali Librai*

LA CUCINIERA GENOVESE

compilata da G. B. e Giovanni padre e figlio RATTO

— X Edizione —

Abbonatevi alla

GAZZETTA DI GENOVA

inviando Cartolina Vaglia

di Lire TRE

agli Editori FRATELLI PAGANO

GENOVA - Vico Stella, 4

The Aeolian Co.



Pianole - Pianola-Piano - Orchestrelles

Vendita e Affitto Rulli sonori traforati

PIANO FORTI

Affitti -- Vendite -- Accordature -- Riparazioni

Rappresentante **G. DEFERRARI**

Piazza Fontane Marose, N. 9 rosso - Telefono N. 60-84

INALATORIO GENOVESE

SISTEMA BREVETTATO KÖRTING

ISTITUTO FIDUCIARIO della SOCIETÀ D. MAGNAGGI & C. per le CURE di

SALSONACGIORE

DR. EMILIANO BONETTI, DIRETTORE

PIAZZA MADIO D. 33-1 - GENOVA

Telefono 48-47

MALATTIE

CURATE NELL'ISTITUTO

CURE TOPICHE — Affezioni catarrali acute e croniche dell'apparato respiratorio (rinofaringiti, laringo-tracheiti, bronchiti, asma bronchiale). — Affezioni catarrali della congiuntiva.

CURE GENERALI (Salsolodiche) — **Infiammismo** (affezioni infettive oculari, nasali e laringee, micropoliadeniti ecc.). — **Artrosismo**. — **Arteriosclerosi**. — **Dispepsie da atonia gastrica e da ipocloridria**.